IL SARDO-FASCISMO

fra politica, cultura, economia

CONVEGNO DI STUDI

Cagliari, 26-27 novembre 1993

Atti.

EDIZIONI FONDAZIONE SARDINIA

INDICE

PREFAZIONE

Il "sardo-fascismo" racchiude un periodo storico della Sardegna contemporanea, comprende un complesso fenomeno politico, si rappresenta attraverso fatti e personaggi ben individuati.

In una prima accezione esso identifica gli anni che vanno dal terzo congresso del Partito Sardo d' Azione (sesto congresso dei Combattenti, Nuoro 28 ottobre 1922) alla crisi della segreteria di Paolo Pili (13 novembre 1927) nel Partito Nazionale Fascista. E l'accettazione di un simile ritaglio "regionale" della più generale vicenda del fascismo favorisce complessivamente l'interpretazione dei fatti lasciata dal suo principale protagonista. Cosa non da poco, se si pensa ai contrasti che una simile schematizzazione di quei fatti ha comportato nel passato.

Secondo un altro punto di vista il termine starebbe ad indicare una particolare forma di "omologazione tra grandi miti sardisti e grandi miti proposti dalla propaganda fascista all'opinione pubblica o allo spirito isolano", che sarebbe durato, quindi, per tutto il ventennio. Anche tale approccio trova le appropriate giustificazioni. Manlio Brigaglia vi si sofferma nella sua comunicazione. L'inserimento della diversa opera di Raimondo Carta Raspi, con la sua Fondazione, e della rivista "Mediterranea" di Antonio Putzolu ha ampliato le tematiche di questo convegno almeno fino al 1931.

Ma è soprattutto sul primo che l'attenzione degli studiosi ha concentrato finora le proprie ricerche. L'interesse per quei quattro anni risiede, certo, nella sua "vis polemica". Ma resterebbe un'appassionata vicenda per gli storici quali "giornalisti" del passato se a noi contemporanei non servisse ancora da "pendant", e potenzialmente da "magistra", per la situazione del presente.

Il "sardo-fascismo" può essere considerato un'operazione politica intrapresa dalla grande maggioranza dei giovani dirigenti del Partito Sardo d'Azione nella fase di precipitazione del regime liberale italiano negli anni del primo dopo-guerra. Durante il percorso della loro maturazione intellettuale e politica, taluni elementi di comunanza culturale col fascismo, propri della fase di pre-identificazione programmatico-organizzativa, andarono specificandosi e distinguendosi, per arrivare poi ad affrontarsi, e quindi a collaborare o a contrapporsi.

A nome e per conto di migliaia di combattenti, di aderenti, di simpatizzanti, essi sbaragliarono, armi alla mano, la "canaglia" fascista cagliaritana e, nelle prime ore del successo di Mussolini (fine ottobre - inizio novembre 1922), presero in considerazione l'occupazione militare della Sardegna.

A dissuaderli fu soprattutto il constatato isolamento. Da una parte, le strutture

dello Stato (che in un primo tempo avevano sollecitato il loro lealismo democratico) accondescendevano celermente al nuovo padrone. Dall'altra, il movimento nazionale dei Combattenti (e l'A.N.C. più tardi di altri) convergeva nella sua maggioranza – contrario solo il rappresentante sardo L. B. Puggioni – verso ruoli prevalentemente assistenziali, lasciando tutto lo spazio politico ai fascisti.

A partire da quei primi giorni di novembre sono le istituzioni dello Stato a premere drammaticamente sul P.S.d' A. servendosi di ogni mezzo. Del bastone (ferimento di Lussu; sbarco ad Olbia di centinaia di manganellatori; incendio della tipografia del quotidiano sardista "il Solco") e della carota.

Paragonato al quasi generale imboscamento degli altri combattenti italiani e allo smarrimento dei partiti democratici (liberale, socialista e popolare), la condotta di questi giovani ex-ufficiali sardi ha dello straordinario.

Una volta che una parte di essi, primo lo stesso Lussu, ha escluso la risposta armata al fascismo diventato Stato, per un movimento che non era solo parlamentare (perchè raramente gli obiettivi di una minoranza hanno la possibilità di venir raggiunti per la sola via dei numeri di un parlamento), non restavano da percorrere molte vie. O ci si proponeva di raggiungere "l'autonomia" attraverso l'appoggio delle opposizioni, alle quali però quei temi apparivano estranei e lontani (se non il vago decentramento di don Sturzo) oppure, esclusa la resa, si pensava di tentare il condizionamento interno del fascismo. Scegliendo, quindi, i contenuti e le condizioni della trattativa.

Quì inizia la storia del "sardo-fascismo". Quello della prima accezione.

E in questo risiede l' attualità della sua vicenda: quale prima occasione della "Sardegna di fronte all'Italia" (C. Bellieni, 1920) e quale crisi del rapporto tra la soggettività organizzata dei Sardi, rappresentata dal P.S.d'A., e la lealtà ad uno Stato dove si era consumata la caduta del regime democratico con la complicità dei suoi vertici e senza efficaci reazioni da parte delle opposizioni.

Una attualità che si ripresenta come metafora e punto di paragone delle crisi – almeno due, di cui una in corso – successive.

Conoscere nel modo più libero e profondo, cercando di imparare. Questo il compito del convegno che la Fondazione Sardinia ha organizzato il 26-27 novembre 1993 nel teatro S. Eulalia in Cagliari: "Il sardo-fascismo tra politica, cultura, economia".

Ovviamente gli studiosi non si pongono, nè devono, questi problemi. E non è necessario che siano d'accordo. Tant' è che non lo sono neanche del tutto tra di loro, persino nell'interpretazione di fatti già chiariti. Perchè questa materia resta ancora incandescente.

Il convegno ha permesso sicuramente di ricostruire il "cursus" logico degli eventi. Con l' intervento dei migliori studiosi del periodo e il contributo straordinario di nuovi apporti, per molti versi eccezionali, riusciamo ad entrare in zone insufficentemente o non ancora esplorate. E va riconosciuto il fatto, finalmente assodato per quasi tutti gli specialisti, che le prime attente ricerche di Luigi Nieddu, apparse agli inizi degli anni '60, hanno avuto col tempo la conferma della lungimiranza, oltre che del coraggio.

Ciò che faceva scandalo (il ruolo di Lussu nelle prime trattative con il generale A. Gandolfo) viene sempre più tranquillamente accettato, essendo noi contemporanei ancor comprensivi, del fenomeno socio-politico e dell' uomo, quasi più dello stesso protagonista. Semmai la relazione di Emilio Gentile e la comunicazione di Luisa Maria Plaisant separano, distinguono e specificano ciò che altrove resta piuttosto indifferenziato. Ma così ci si addentra nei crocevia identificativi dell'oggetto dello studio, "il sardo-fascismo"; restando ferma l'ovvia, ma non inutile, considerazione che qualsiasi risoluzione dei punti cruciali rimanda ai modelli interpretativi di ciascun relatore.

1) I caratteri del combattentismo e del fascismo in Italia e la specificazione di entrambi in relazione all' esperienza dell' Associazione Nazionale Combattenti (A.N.C.) e alla formazione del P.S.d'A.

È stato il combattentismo la premessa del fascismo?

Pur nelle sue innegabili e profonde affinità, secondo E. Gentile, la risposta deve essere negativa se con la domanda "si intende stabilire una sorta di sviluppo necessario del combattentismo nel fascismo".

Il combattentismo, che è un fenomeno peculiare del primo dopo-guerra in tutti i Paesi ex-belligeranti (Francia, Inghilterra, Germania, USA), in Italia si qualifica diversamente al centro e, soprattutto, al livello regionale. La natura politica, che velocemente caratterizza il combattentismo italiano, si esprime differentemente nell'A.N.C., nel fascismo e nel combattentismo rivoluzionario (arditismo, futurismo, dannunzianesimo).

La conquista fascista del potere segna una svolta decisiva nelle varie anime del combattentismo. Quello democratico si trova in difficoltà soprattutto in Sardegna dove più consapevolmente esso ha allargato gli obiettivi e la propria composizione sociale. Mentre in Italia il fascismo toglie ogni efficace ruolo all'A.N.C. – attribuendosene la rappresentanza politica e l' eredità – in Sardegna il processo si fa ben più complesso.

Poteva il combattentismo sardista fare ricorso alla violenza insurrezionale per difendere il carattere democratico dello Stato dopo la "marcia su Roma" e la cessione del governo e del potere a Mussolini?

In Italia questo non avviene; non da parte dei combattenti, non da parte dei partiti democratici. La stessa scelta dell'Aventino è di due anni più tardi. Secondo Gentile è principalmente nel combattentismo sardista che, già prima della "marcia", si era fatta strada l'ipotesi di un'azione insurrezionale contro l'ondata del fascismo al potere. "Ma, date le condizioni di frammentazione in cui ormai si trovava il combattentismo democratico, la sua stessa connotazione regionale diveniva elemento di debolezza politica, isolandolo nell' ambito locale...".

2) Il combattentismo sardo aveva trovato immediato motivo di politicizzazione a partire dal senso eroico di sè che il valore militare, le promesse degli alti comandi, gli impegni del governo avevano proposto alla massa dei giovani contadini e pastori al loro rientro nell'Isola. La nuova sensibilità politica e sociale dei coetanei ufficiali aveva

ben presto acquisito le elaborazioni interne ed esterne al loro movimento. Tutti gli autori rilevano le influenze salveminiane sulla sezione sassarese di Bellieni e Puggioni. In queste stesse pagine Lorenzo Del Piano discute i "contatti e i contagi" tra la sarda Carta di Macomer e la dannunziana Carta del Carnaro. Di ancor maggiore e particolare forza risultarono allora i contributi autonomisti di Umberto Cao e di Egidio Pilia che poi trovarono forza elaborativa in Camillo Bellieni e identificazione leaderistica in Emilio Lussu.

3) Già si diceva della maggiore serenità con cui oggi si può affrontare la "querelle" dell'ultimo cinquantennio sul ruolo di Lussu nell' operazione entrista del sardismo nel fascismo.

Più incerta si fa la risposta allorchè ci si chiede quanto, come, fino a quando sia durato l'accordo tra i protagonisti, in particolare tra i cagliaritani, insomma tra Lussu e Pili, dopo la "piccola" e la "grande" fusione. Quest' ultimo, nella memorie di vent'anni dopo, individua nella società segreta "Il Nuraghe" la sede della continuità dei contatti. Fondata insieme a Giovanni Cao e ad E. Lussu, essa sarebbe stata attiva – permettendo l' intesa tra "sardisti-fascisti" e "sardisti-sardisti" – fino alla caduta del leader "sardo-fascista".

A queste informazioni non dà credito M. Brigaglia; altri storici restano scettici. Al convegno Simonetta Giacobbe ha portato l' interessante illustrazione di un testo che riferisce sul rito di iniziazione alla società segreta così come a lei è arrivata dalle mani del padre, Dino Giacobbe, che era stato eletto a capo della sezione sarda dell' A.N.C. proprio in quel congresso di Nuoro.

Le elezioni politiche del 1924 vedono il PSd'A schierato con l'antifascismo, cioè contro il PNF che in Sardegna ha eletto a deputati gli ex-sardisti P. Pili, A. Putzolu, G. Cao, S. Siotto.

Lussu, descrivendo in "Marcia su Roma e dintorni" i fatti immediatamente successivi al suo arresto per l'uccisione del fascista B. Porrà, rappresenta un Paolo Pili troppo debole per cercare l'occasione di sopprimerlo fisicamente mentre è incarcerato in Sardegna, sotto la sua responsabilità, ma non incerto sull'esito finale della malattia una volta che il prigioniero venisse isolato vicino al mare. Lussu non dimenticò mai quel momento e ne attribuì a Pili la principale responsabilità.

Saranno soprattutto questi precedenti a condurre Pili al confino di polizia nel non lontano comune di Ortueri (OR), nel 1946, dove stenderà le memorie ("Grande cronaca, minima storia") che diventeranno la fonte primaria della ricostruzione del periodo e , insieme, la "giustificazione" del suo passaggio al PNF.

Proprio in quei mesi (maggio 1946) usciva su "Il Solco" un anonimo articolo in cui veniva presentata una ricostruzione violentissima degli eventi successivi all'arresto di Lussu dopo i fatti del 30 ottobre 1926.

Solo ora, e per la prima volta all'interno di questa introduzione, è possibile ricostruire i retroscena, il senso e l'autore di questo attacco "a freddo" uscito sul settimanale sardista.

A fare luce sono le memorie e le carte lasciate da Titino Melis, allora direttore del PSd'A e del suo periodico. Egli allora era in ottimi rapporti con P. Pili, che aveva frequentato quando era ufficiale ad Oristano negli anni della seconda guerra, e con lui aveva ripreso i discorsi sardisti e, presumibilmente, fatto progetti per l'avvenire. Il testo di uno dei paragrafi, che l'anziano e malato leader sardista scrisse negli ultimi anni della vita (si tratta di appunti stesi a partire dal 1974 e fino al 1976), come ad adempiere ad un dovere di verità, merita di essere riportato per intero avvertendo da subito il lettore che alcune incongruenze, peraltro lievi, verranno precisate in appendice insieme alla documentazione relativa.

Nella mia fede, che mi vuole Sardista ed amante della verità, debbo precisare episodi che meritano approfondimento, ma che vogliono il contributo sincero della mia testimonianza.

Quando Emilio Lussu, nell'ottobre 1926, difendendosi e respingendo l'evidente attentato al suo domicilio e alla sua persona, di Battista Porrà, (da poco congedato ed assunto come impiegato delle Ferrovie dello Stato), e lo uccise, Augusto Turati, segretario del partito, telegrafò ai fascisti cagliaritani, queste parole: "Antifascista Lussu ha ucciso Porrà, fascisti cagliaritani debbono uccidere Lussu".

Allora era segretario federale del fascismo Sardo, il già esponente Sardista, Paolo Pili, che risiedeva ad Oristano.

Venne subito a Cagliari e si recò dal Prefetto Spano.

Questi (che era stato Capo di gabinetto dell' antifascista, Ministro, Nitti), disse, appena fu a contatto con Pili: "Ho intercettato il telegramma del Segretario nazionale del partito fascista, diretto ai camerati della città di Cagliari".

Ma Pili lo avrebbe interrotto: "Lussu era in casa sua e Porrà ha fatto male ad aggredirlo, la reazione di Lussu è giustificata"; ed altre parole sulla stessa fine.

Naturalmente questa ricostruzione ebbi da Paolo Pili, durante il periodo della guerra 1940-1944.

Io dissi, allora a Pili, diventato fascista nel 1930, che di quell' episodio si sarebbe parlato appena sarebbe rientrato Lussu in Sardegna, perchè Pili, in quella occasione, scrisse sull'Unione Sarda, l' articolo "Caricat" che, sostanzialmente, incitava ad uccidere Lussu.

Ma Pili mi disse che, chi voleva uccidere Lussu erano altri, o simulando una fuga dal carcere o un tentativo di evasione, durante un suo eventuale trasferimento dalla Questura al carcere.

Secondo quel che Pili aveva saputo, la soppressione di Lussu l'avrebbero ritenuta necessaria i già suoi amici Vitale e Giovannino Cao.

Vitale Cao, infatti, deceduto in Roma, era stato aiutante in guerra del Capitano Lussu e decorato più volte al valore. Fu Direttore della Camera di Commercio.

Mentre Giovannino, (ufficiale degli arditi che prese parte all'azione di "Col del Rosso" in appoggio alla prima battaglia vittoriosa, dovuta soprattutto alla "Sassari", sui monti del Trentino, dopo la rotta di Caporeto), era stato collaboratore di Emilio Lussu, nello studio legale.

Pili mi precisò, che l'articolo dell'Unione Sarda, intitolato "Caricat" che incitava al linciaggio di Lussu, era stato fatto, d'accordo col Prefetto, per la piazza, ma sostanzialmente per evitare che i fascisti cercassero di sopprimere Lussu, per propria iniziativa.

Nel volume scritto da Emilio Lussu intitolato "Marcia su Roma e dintorni", è descritto tra la folla, mentre si agitava nella piazza, durante la dimostrazione del 1926, dopo l' attentato a Mussolini, il suo vecchio compagno di studio.

Dopo questa sua pubblicazione Giovannino Cao venne, infatti, arrestato, per atti rilevanti contro il fascismo, e rimase otto mesi in carcere a Regina Coeli.

Per questo e per altri episodi in cui, come a me risulta, dimostrò la sua assenza di volontà vendicatrice e la sua comprensione di un periodo agitato.

Certe dichiarazioni possono essere il frutto di informazioni errate od impressioni controvertibili.

È certo, comunque, che Pili, è tornato al vecchio antifascismo e sardismo nel periodo tedesco in particolare.

Dopo la sua uscita dal fascismo, avvenuta in Cagliari nel 1931, perchè aveva, al suo ritorno dall' America (ove era andato a difendere il nostro formaggio e le nostre cooperative, valendosi anche del suo ruolo di gerarca), si era scontrato violentemente col deputato sottosegretario fascista, Antonio Putzolu, (già combattente, decorato più volte della "Sassari" e dirigente sardista, poi fuso col fascismo al pari del suo compaesano Paolo Pili di Seneghe).

Paolo Pili, al ritorno dall' esilio, venne attaccato da Emilio Lussu sul "Solco" nel quale si diceva che il neosardismo di Pili non si conciliava con "Caricat" che indicava la sua volontà di uccidere Emilio Lussu. Io allora direttore del "Solco", dissi a Lussu quel che sapevo.

Ma questi mi rispose che riteneva Pili un uomo volgare e capace di aver scritto così per sopprimere Emilio Lussu.

Pili venne perciò confinato, per deliberazione della Questura, ad Ortueri, per circa un anno.

Ma, come direttore del "Solco" venni querelato da Pili, come io prevedevo.

Io mi rivolsi a Lussu, perchè mi desse gli elementi per la difesa.

Lussu mi disse: "Quel tale, (che gli aveva dato le informazioni), ha , ormai, ricordi imprecisi".

Venni da lui lasciato libero di fare le indagini opportune ed agire secondo coscienza.

Naturalmente io non feci mai il nome di Lussu, come autore dell' articolo contro Paolo Pili.

Perciò scrissi all'avv. Mario Canepa a Roma, come ho già detto, capo di gabinetto di Lussu al Ministero dell' Assistenza post-bellica, suo valoroso compagno di fede e di lotta, in Roma, occupata dai tedeschi, di cui anch' io ero personalmente amico.

Gli esposi i fatti, che ho già raccontato, e chiesi a lui di parlare all'ex prefetto Spano, dei CLN, per la sua milizia e provata fede antifascista, nominato Commissario degli Ospedali Riuniti di Roma.

Il Prefetto Spano, confermò esplicitamente il racconto di Pili, sui fatti avvenuti in occasione della uccisione di Battista Porrà, ad opera di Emilio Lussu.

La lettera del prefetto Spano, io presentai al Giudice Istruttore del Tribunale di Cagliari, allora dott. Ghisu, ed al Pubblico Ministero del processo, allora dott. Ciuti.

Tale dichiarazione, da me portata, ai predetti giudici, (nota all' On. Lussu, perchè io gliela comunicai), era accompagnata dalla mia dichiarazione, che l' articolo "Caricat" riconosciuto da Pili, come scritto da lui, appariva a me come un' esplicito incitamento ai fascisti perchè uccidessero Lussu. La dichiarazione di Spano invece, spiegava i fatti, in chiave favorevole a Pili.

Onde, di fronte a ciò, io dovevo mutare avviso sull' effettiva intenzione del predetto articolo.

Il Prof. Paolo Pili dopo ciò, ritirò la sua querela nei miei riguardi ed io venni assolto in istruttoria. Questo riferisco.

Precisati i fatti ed i suoi snodi problematici, i temi del convegno s'inoltrano nelle iniziative del sardo-fascismo, nelle realizzazioni e nei fallimenti dei suoi promotori. Paolo Pili è il protagonista privilegiato.

Leopoldi Ortu ne tratteggia la figura, le scelte e gli esiti.

Mario Cubeddu colloca il personaggio nell' ambiente sociale, economico, politico (complessivamente "relazionale") della comunità d'origine, Seneghe (un comune che ora fa parte della provincia di Oristano, ma che fino al 1974 era in quella di Cagliari), scandendo una vicenda lunga settant'anni. Attraverso questa comunicazione possiamo meglio capire talune dinamiche del suo rapporto con Antonio Putzolu, co-protagonista di questa vicenda prima di diventarne l' antagonista. Vincitore su Pili nel rapporto con Roma, A. Putzolu pagherà con l' estraneamento dalle proprie origini una scelta che finora non è stata pienamente descritta e, quindi, neanche spiegata e compresa. La comunicazione di Francesco Atzeni costituirà, così, l'importante punto di partenza per ulteriori approfondimenti.

Il campo di iniziativa dei sardo-fascisti è decisamente vasto.

Essi dovevano dimostrare alla destra fascista della prima ora (agli amici di F. Sorcinelli, che erano stati da loro decisamente ridimensionati) la propria efficienza operativa e la coerenza programmatica con l'ispirazione che veniva dall'alto. E, d'altra parte, l'operazione entrista nel fascismo aveva valore, per i molti che vi avevano aderito in buona fede, se parti significative del precedente programma sardista trovava pratica realizzazione.

L'asse dell'intervento economico del periodo è costituito dalla legge del "miliardo" (e la prospettiva di opere pubbliche), dai progetti sull' agricoltura (con relativa bonifica e irrigazione), dallo sbocco produttivo e commerciale delle cooperative agricole e pastorali. Sulla politica rurale e sulle sue dimensioni tecnocratiche si sofferma l'intervento di Eugenia Tognotti, collocandosi a valle dell'esposizione della concezione economica del sardo-fascismo sviluppata da Nino Carrus. Essa, poi, si amplia nella visione della cultura e della società di quegli anni così come la vede Manlio Brigaglia.

La proposta culturale della dirigenza sardo-fascista aveva dinanzi le iniziative di buon livello che, pur nello stesso ambito di pensiero, non erano però inserite nella scelta entrista. Il precario equilibrio su cui si reggeva la multiforme opera di R. Carta Raspi viene ricostruito nell' esame dei contenuti della rivista "Il Nuraghe" presentata da Gianfranco Contu.

L'insieme di tali stimoli riceve, quindi, proiezione temporale e suggestione problematica, nel saggio di Alberto Contu sul tema del "Mediterraneo" quale ambito spaziale e fantastico di una centralità della Sardegna, allora come oggi, più desiderata che dimostrata (e, tanto meno, realizzata).

Ci si avvia all' inizio della lettura degli atti del convegno con curiosità che vengono appagate e con domande che rimandano ad altre risposte.

Ma, se è così, e noi lo crediamo, ci si è avvicinati al successo di questa ricerca storica. Si tratta di risultati naturalmente provvisori, dove anche gli esiti più positivi trattengono margini di incertezza e vi si lavora perchè a qualcosa e a qualcuno servano. Almeno per un' interessante lettura.

E quì ci sembra esserci tanto di più.

SALVATORE CUBEDDU

Cagliari, dicembre 1995.

EMILIO GENTILE.
COMBATTENTISMO E FASCISMO NELL'ITALIA DEL DOPOGUERRA

In apertura di questo convegno, intendo contribuire alla discussione fornendo una serie di considerazioni generali sui caratteri del combattentismo e del fascismo. Si tratta di due movimenti originariamente affini per diversi aspetti, e per i quali, data la loro natura, l'intreccio tra la storia regionale e la storia nazionale è inevitabile – ed è certamente indispensabile per capire la storia dell'uno e dell'altro movimento, perché entrambi, fin dalle origini, ebbero una forte connotazione regionale.

Il combattentismo fu un movimento politico, e non soltanto un'ideologia, ispirato da un senso nuovo della *italianità,* che migliaia di combattenti acquistarono proprio attraverso l'esperienza della guerra. Il nucleo originario della sua ideologia fu, nelle forme associative più consistenti e politicamente più durature, il sentimento di una nuova identità nazionale vissuta regionalmente. Credo sia questo il punto da cui occorra partire per comprendere la natura e la parabola del combattentismo in tutte le sue manifestazioni, e non soltanto nei casi più importanti e più noti, quale è appunto la vicenda del Partito sardo d'azione. Fu principalmente in relazione con questo nuovo sentimento di italianità che avviene, attraverso il combattentismo, una forma di politicizzazione di ceti intellettuali e di masse che fino alla guerra erano rimaste estranee all'influenza dei partiti esistenti. Carattere peculiare di questa forma di politicizzazione nazionale è appunto la sua stretta connessione con la realtà regionale, entro la quale si svolse la vicenda dei movimenti più significativi emersi dal combattentismo. I combattenti, i reduci che danno vita all'Associazione nazionale combattenti sono spesso intellettuali che partecipano con impegno alla vita delle loro regioni guardando ad una patria Italia che per loro – secondo una formula che ricorre sovente nella pubblicistica del combattentismo – è ancora tutta da edificare. Per il combattentismo, infatti, si può dire che ci sia non una patria del passato da venerare ma una nazione nuova da costruire, ponendo però le sue fondamenta nella specificità della realtà italiana, che è appunto la dimensione storica e sociale delle regioni.

Anche il fascismo ha una origine caratterizzata da una forte specificità regionale. Si parlava – i fascisti stessi ne parlavano – di *fascismi* piuttosto che di fascismo. Bottai disse all'indomani della marcia su Roma: a Roma sono giunti i "fascismi" per essere unificati nel "fascismo". Ora, questi "fascismi", che si presentavano come ideologia e politica di veri e propri potentati personali dei cosiddetti "ras", erano originariamente soprattutto espressione di realtà regionali. Ed è da questi fascismi regionali che prende vita lo squadrismo, inteso non solo come reazione di classe, come violenza armata, ma specialmente come nuovo modo di concepire e praticare la politica attraverso l'organizza-

zione del *partito-milizia,* che fu per molto tempo, anche dopo la conquista del potere, come una sorta di federazione di potentati locali, accomunati da un orientamento totalitario, nella dichiarata volontà di conquista del monopolio del potere politico. Il mito nazionale certamente è predominante nel fascismo, ma altrettanto forte e importante è la caratterizzazione regionale dei "fascismi", che sopravvisse anche al processo di centralizzazione burocratica avviato da Mussolini dopo il consolidamento del monopolio del potere. Per capire le origini del totalitarismo fasciata – perché, a mio avviso, di totalitarismo si tratta, anche se molti studiosi continuano a ritenere che il fascismo non fu totalitario – occorre tener presente anche la necessità, avvertita dopo la conquista del potere, di amalgamare in una solida struttura unitaria un movimento che aveva così spiccate caratteristiche regionali e che proprio nella dimensione regionale radicava la sua maggior forza politica. È opportuno ricordare che il fascismo sorge come un movimento dell'Italia settentrionale e centrale, e solo dopo la marcia su Roma muove alla conquista del Mezzogiorno e della Sardegna. La conquista fascista dell'Italia avviene dopo che il fascismo si è impossessato di quel potente strumento di centralizzazione che è lo Stato, uno strumento, occorre pure ricordare, che il governo fascista dovette utilizzare innanzi tutto per ricondurre all'unità e ridurre all'obbedienza i potentati provinciali dei capi squadristi, come Farinacci, che, pur rappresentando un elemento di continuo disturbo per Mussolini, rimase tuttavia intoccabile proprio perché aveva una solida base nelle sue province, nella sua regione.

Siamo ancora lontani dall'avere un quadro storico complessivo esauriente del concreto vivere del fascismo regionale, ma io credo che sarebbe interessante indagare se, fra le motivazioni e gli obiettivi dell'esperimento totalitario fascista, non debba porsi anche la volontà di fondere i caratteri regionali della storia italiana, che pure venivano rievocati spesso attraverso celebrazioni folkloristiche, di fonderli con l'esigenza totalitaria di accentramento politico mirante non solo ad imporre una struttura uniforme di organizzazione della società nello Stato fascista, ma mirante anche ad una omogeneizzazione delle coscienze, della cultura, della mentalità degli italiani, per forgiare il carattere unico dell'Italiano Nuovo, il "cittadino soldato" dello Stato totalitario.

L'analisi della storia regionale e l'intreccio fra storia nazionale e storia regionale sono dunque indispensabili per comprendere meglio la natura del combattentismo e del fascismo, e per capire meglio anche quali sono gli elementi di affinità e gli elementi di antagonismo fra di essi, in particolare per quanto riguarda le vicende dell'Associazione nazionale combattenti.

Gli elementi di affinità sono innegabili. Combattentismo e fascismo sono entrambi figli della stessa madre, la Grande Guerra. Entrambi, inoltre, considerano la guerra un grande evento rigeneratore dal quale doveva nascere una nuova Italia; entrambi avversano lo Stato liberale, così come si era costituito durante mezzo secolo di vita unitaria, accusandolo di avere tenuto il popolo fuori della politica nazionale; entrambi, perciò, considerano la guerra come inizio della *rivoluzione italiana* – l'inizio, non il culmine, come ritenevano i cultori del patriottismo risorgimentale e la classe dirigente che aveva condotto il paese alla guerra, presentandola come ultima guerra di indipendenza.

Per il combattentismo e il fascismo, la Grande Guerra viene considerata l'inizio della unificazione reale dell'Italia. C'è un termine che ricorre sovente nel discorso politico del combattentismo e del fascismo: il termine "organico": Si vuole creare una "nazione organica", una "rappresentanza organica", l'"unità organica" degli italiani, i quali dovevano divenire parte di un organismo, di qualcosa che avesse corpo e anima, come realtà nazionale viva ed operante attraverso le articolazioni delle sue componenti produttive, sociali e regionali. Questa idea della nazione organica si manifesta anche nella polemica, comune all'uno e all'altro movimento, contro i vecchi partiti che pretendevano di rappresentare la nazione: la vecchia politica che si svolgeva soltanto nell'ambito del parlamento e si esauriva nell'atto ritualistico delle elezioni, era finita con la guerra, che segnava l'inizio di una nuova politica nazionale, di cui erano interpreti e unici legittimi rappresentanti coloro che avevano fatto la guerra.

Combattentismo e fascismo condividono infatti la convinzione – una convinzione molto elitaria, anche se si rivolge alle masse – che il combattente rappresenta un nuovo tipo di uomo. I combattenti sono "uomini nuovi", uomini rigenerati che si sentono investiti della missione di rigenerare la nazione. Questa convinzione non discende dalla divisione polemica fra neutralisti e interventisti, che pure ritorna nel discorso politico del combattentismo e del fascismo, ma sorge nelle trincee, matura attraverso l'esperienza vissuta della guerra, che ha segnato, per molti combattenti, una sorta di mutazione antropologica nel carattere degli italiani, creando un italiano nuovo: nella fornace della guerra è stato forgiato un nuovi tipo di italiano e a questo italiano nuovo spetta non solo il diritto e il dovere di governare l'Italia, ma di rigenerare la nazione, di riformare il carattere degli italiani sul modello del combattente. Da questa convinzione, si sviluppano idee e miti comuni al combattentismo e al fascismo. C'è, insomma, una cultura politica nuova che nasce dalle trincee, dall'esperienza della guerra, e che viene sviluppandosi nei movimenti che dalla guerra nascono e che alla mitizzazione della guerra come grande evento rigeneratore si ispirano.

In un certo senso, il fascismo nasce come una manifestazione del combattentismo. Mussolini affermava che fascismo e combattentismo erano due corpi con una anima sola – la quale, per il duce, ovviamente era un'anima fascista. Da un punto di vista storico, proprio in riferimento al caso della Sardegna, è stato affermato che il combattentismo è stato uno dei veicoli attraverso i quali il fascismo realizzò l'integrazione di strati e di ceti sociali che, secondo una analisi esclusivamente classista, dovrebbero essere impermeabili, se non attivamente ostili, ai miti e agli obiettivi del fascismo.

Si può dunque affermare che il combattentismo è stato una premessa del fascismo, un veicolo della mitologia fascista? Secondo me, no, se con questa formula si intende stabilire una sorta di sviluppo necessario del combattentismo in fascismo. Anche se tutti e due sono figli della guerra, non sono però figli gemelli, e i molti elementi di affinità fra i due movimenti non sono però sufficienti a farli considerare sostanzialmente identici. Non lo sono, a ben guardare, neppure nell'atteggiamento emotivo e ideologico verso l'esperienza della guerra, che pure viene da entrambi mitizzata in forme apparentemente simili. Del resto, gli studi sul combattentismo, sia a livello nazionale che a livello

regionale, ci inducono ormai ad accantonare l'immagine di un combattentismo solo ed esclusivamente contrassegnato dall'amor di patria, dalla nostalgia per la comunità delle trincee e per il cameratismo del fronte, dal desiderio di rimettere in ordine la casa italiana, riuscendo però soltanto a dar vita a qualche locale tentativo di forza politica di una certa consistenza, come il Partito sardo d'azione, o di forza politica nazionale, come il Partito del rinnovamento, ma di modesta consistenza ed effimere esistenza. Nello stesso senso, non credo si possa più identificare il combattentismo con le vicende dell'Associazione nazionale combattenti, che certo ne fu l'espressione più importante, almeno come formazione autonoma, fino a quando non venne trasformata dal fascismo al potere in un ente quasi esclusivamente assistenziale o liturgico.

Il combattentismo fu fenomeno molto più ampio e più complesso, e fu, inoltre, un fenomeno peculiare del primo dopoguerra, e non solo in Europa. Ovunque, in Francia, in Inghilterra, in Germania, negli Stati Uniti sorsero associazioni di reduci che avevano alcuni elementi comuni, come, per esempio, rivendicare i diritti dei combattenti attraverso la richiesta di adeguati compensi nel loro reinserimento nella vita civile, o difendere l'esperienza della guerra e perpetuare la memoria dei soldati morti attraverso il culto dei caduti. A tale proposito, va ricordato che proprio con il combattentismo si sviluppa a livello mondiale una liturgia nazionale di massa incentrata sul mito nazionale e sul culto dei caduti, celebrato in tutti i paesi che avevano preso parte al conflitto con l'erezione di monumenti e l'istituzione di feste nazionali commemorative del loro sacrificio. Anche da questo punto di vista, il combattentismo è fenomeno strettamente legato all'esperienza della Grande Guerra. Il combattentismo inteso come movimento politico composto da reduci che tornano alla vita civile convinti di avere un ruolo privilegiato da esercitare per la riforma dello stato, della politica, delle istituzioni e persino per la riforma del carattere nazionale, è un fenomeno che appartiene solo al primo dopoguerra. Nel secondo dopoguerra, una esperienza in qualche modo analoga la si ritrova, credo, solo fra i reduci della guerra partigiana.

Ciò che caratterizza e distingue il combattentismo, soprattutto in Italia, è la sua natura politica, che va oltre la difesa dei diritti dei reduci, che va oltre le funzioni assistenziali dell'associazionismo combattentistico, e che si concretizza in movimenti e iniziative politiche, spesso effimere, ma non per questo meno significative per comprendere la realtà nuova che emerge dalla Grande Guerra. Nello studio dei rapporti fra combattentismo e fascismo, occorre avere presente soprattutto questo carattere specificamente politico che il combattentismo acquistò subito in Italia, tenendo altresì presente, però, che vi furono manifestazioni diverse di combattentismo.

C'è innanzi tutto, è ovvio, il combattentismo dell'Associazione nazionale combattenti, il cui scopo principale fu di utilizzare l'esperienza di massa della guerra come forma embrionale di una educazione politica collettiva in senso nazionale e democratico. Credo che sia questo l'elemento costante di tutti i tentativi di azione politica che vengono fatti, all'interno e nell'orbita dell'ANC, anche da coloro che ne professavano l'apoliticità. L'ANC nasce difendendo l'esperienza della guerra ma rifiutando qualsiasi retorica di esaltazione bellicistica. Si potrebbe dire che il combattentismo dell'ANC non ama af-

fatto la guerra, non ha neppure il culto del reducismo, non vuole che si istituzionalizzi una sorta di vita separata del reduce, come un eletto, dal resto della nazione, anche se crede nel nuovo valore umano rappresentato dall'esperienza della guerra dello Stato. Nelle rivendicazioni dell'ANC l'elemento assistenziale, la tutela e la difesa del reduce è fondamentale, ma l'attività dell'associazionismo non si riduce a quella di un ufficio pensioni. L'elemento originale dell'ANC è proprio la sua dimensione politica, certamente una novità nel mondo politico italiano, molto più di quanto non lo sia, per esempio, il partito popolare di Sturzo, che aveva alle spalle una lunga gestazione. L'ANC fu un'esperienza nuova ed originale, anche se, come forza politica autonoma, ebbe vita breve e travagliata, esauritasi senza aver conseguito gli obiettivi di rinnovamento della società e dello Stato, e soprattutto senza essere riuscita a realizzare il suo obiettivo principale, cioè il collegamento attivo ed operante fra i combattenti-intellettuali e i combattenti-massa, come nuova forza di rinnovamento democratico dello Stato italiano. Non è qui il caso di ripercorrere le vicende dell'ANC e i motivi del suo fallimento come movimento di rinnovamento democratico. Fra questi, vi fu certamente la mancanza di un gruppo dirigente capace di guidare l'ANC verso una vera e propria azione politica al di fuori dei confini del mondo combattentistico. Il gruppo dirigente dell'ANC è composto da personalità rispettabili e anche di valore, ma da loro non emerge una figura capace di dare una impronta unitaria all'organizzazione, che visse in uno stato di cronica debolezza interna. Tutti gli studiosi del combattentismo hanno messo in luce la fragilità interna dell'ANC e la sua incapacità a conquistare un proprio spazio politico, anche se le cifre del reclutamento sono tutt'altro che modeste, raggiungendo all'incirca il mezzo milione di iscritti. L'ANC non riesce tuttavia a divenire forza organizzata e politica rappresentativa della grande massa degli ex-combattenti, anche perché fu tormentata da fratture e scissioni che ne resero quanto mai precaria la dimensione di organizzazione nazionale. Infine, il combattentismo dell'ANC non si impone come ideologia politica dei reduci, che in gran parte si orientano politicamente verso altri partiti ed elettoralmente sostengono addirittura partiti, come quello socialista e quello popolare, che hanno ideologia e cultura estranea ai miti del combattentismo.

Nel confronto col fascismo, è evidente che questo riesce ad occupare uno spazio politico proprio, ma soltanto attraverso la violenza dello squadrismo, che fu l'anima della sua trasformazione in movimento di massa e in *partito milizia,* con un reclutamento che lo portò, nel giro di due anni, a divenire la più forte organizzazione politica del paese. Questo elemento dirompente mancò del tutto all'ANC. L'associazione non perpetuò, nella sua concezione e azione politica, la "brutalizzazione della vita", come l'ha definita George Mosse, derivata dalla guerra e fatta propria dallo squadrismo, né fece propria quella che io chiamo la "militarizzazione della politica", che fu tipica del fascismo, cioè il trasferimento nella politica di mezzi, metodi, mentalità e organizzazione propria dell'esperienza della guerra. Il combattentismo dell'ANC sceglie il metodo democratico e ad esso rimane fedele, nonostante la presenza al suo interno di consistenti gruppi fascisti; la sua ideologia e la sua prassi politica non coniugano il combattentismo con nessuna forma di integralismo, non esaltano la violenza, non hanno in

mente uno Stato totalitario o autoritario, anche se alcuni dei suoi aderenti coltivano il mito giacobino di una eccezionale e salutare violenza rigeneratrice per l'avvento della democrazia. Certo, all'interno dell'ANC, vi sono posizioni divergenti da questo orientamento generale. Non dimentichiamo che appartengono all'ANC, e la utilizzano come base per il loro decollo politico, fascisti come Giacomo Acerbo, Aurelio Padovani, Giuseppe Caradonna, esponenti e capi di fascismi regionali e insieme esponenti e capi regionali dell'ANC. C'è dunque una doppia anima nell'ANC, ma direi che il suo combattentismo rimase caratterizzato dal prevalere del mito nazionale democratico. L'orientamento generale seguito dall'ANC persegue un obiettivo democratico: riuscire, valorizzando l'educazione politica iniziata con l'esperienza della guerra, a creare finalmente uno Stato nazionale democratico, che abbia una base di massa, anche se il progetto di questo Stato nuovo venne definito in modo diverso dalle formazioni politiche che nascono dal combattentismo. Comune è comunque l'aspirazione a edificare la patria nuova, una patria di tutti gli italiani, senza sacrificare le varietà regionali, ma facendo anzi di questa varietà, valorizzata in tutti i suoi elementi positivi, la base stessa della Nuova Italia, di un rinnovato Stato nazionale. Così come comune è il liberismo inteso non solo come concezione economica ma come concezione morale, come forza ideale capace di dare finalmente alle regioni, che erano state soffocate dal protezionismo economico e culturale, la possibilità di sprigionare le loro energie vitali. C'è, insomma, nel combattentismo dell'ANC una forte componente autonomista nella sua concezione della riforma dello Stato attraverso la valorizzazione delle regioni, senza però mai arrivare a rinnegare il valore primario dell'idea di nazione, come valore fondamentale comune di tutti gli italiani.

I tratti sommariamente descritti del combattentismo dell'ANC mettono, credo, bene in risalto la sua differenza dagli altri due tipi di combattentismo, quello che io ho chiamato il combattentismo nazionalrivoluzionario, il combattentismo degli "aristocratici del combattentismo", come gli arditi, i futuristi, i dannunziani, e i primi fascisti. Questi gruppi sono convinti che la guerra è stata un grande evento rigeneratore da cui deve partire la costruzione di una nuova Italia; non spetta però alla massa dei combattenti, nella loro generalità, realizzare questa costruzione ma soltanto a quelle élites di combattenti che, già interventisti, avevano vissuto consapevolmente l'esperienza della guerra come fase della "rivoluzione italiana" e che, finito il conflitto, si autocandidarono ad avanguardia della nuova Italia, convinti di essere gli unici veri interpreti della volontà della nazione e gli unici legittimi aspiranti al ruolo di nuova classe dirigente.

Arditi, futuristi, fascisti condividono questa autoesaltazione di sé come "aristocratici del combattentismo" scendendo in campo polemicamente contro l'Associazione nazionale combattenti, dopo aver invano tentato di conquistarne l'egemonia. Politicamente, anche questo combattentismo agita programmi democratici di riforma istituzionale dello Stato, richiede una riduzione dei suoi poteri attraverso il decentramento e il liberismo. Il primo programma fascista ha molti punti in comune col programma dell'ANC e Mussolini insiste continuamente su queste somiglianze per esercitare una qualche influenza all'interno dell'associazione, che tuttavia rimase sempre distante dall'azione fa-

scista, diffidente se non proprio ostile ai tentativi mussoliniani di strumentalizzare l'ANC. Certo, somiglianze di programma e di taluni richiami ideali al mito nazionale e alla difesa della guerra fra i fasci e l'ANC sono innegabili, ma più rilevanti, e sempre più nette, appaiono le differenze per quanto riguarda il modo di concepire e vivere la politica.

Gli "aristocratici del combattentismo", anche quando sventolano programmi di riforma democratica, concepiscono e praticano la politica con spirito attivistico più propenso all'azione diretta che alla procedura democratica e per nulla disposti a seguire la via democratica per raggiungere i loro obiettivi, obiettivi radicali ma confusi, astrusi anche, ma che appaiono suggestivi, forse proprio per il loro radicalismo confusionario, su queste minoranze attive – per usare un termine sociologico – che creano quel modo nuovo di fare politica, la militarizzazione della politica, che l'ANC invece rifiutava. Quanto poco sensibile l'ANC fosse all'appello mussoliniano per un'azione comune lo dimostra il fatto che nelle elezioni politiche del 1919 l'associazione rifiutò di candidare nelle sue liste Mussolini.

Fra il combattentismo dell'ANC e il combattentismo del fascismo, dell'arditismo e del futurismo – ma nel 1919 questi movimenti costituiscono una sorta di unitaria trinità – le differenze prevalgono sulle somiglianze, concretizzandosi in divergenti scelte politiche, che si accentuano maggiormente quando il fascismo, attraverso lo squadrismo, diviene movimento di massa.

Un altro caso di combattentismo è costituito dal fenomeno politico dannunziano, cioè dal poeta-soldato e dai suoi seguaci, che danno vita all'avventura di Fiume. Per tutto il combattentismo, anche per l'ANC, D'Annunzio è un mito di grande fascino. D'Annunzio incarna in questo periodo non la figura del poeta decadente che cerca nella guerra e nella politica una nuova avventura per soddisfare il suo desiderio di sensazioni forti, ma è un uomo che, a suo modo, incarna una aspirazione di rivoluzione morale, di rivoluzione spirituale, di emancipazione umana in senso libertario. D'Annunzio fu considerato capo di una rivoluzione italiana anche dai sindacalisti rivoluzionari interventisti come Alceste De Ambris e da quanti considerano l'avventura fiumana un esperimento politico di rinnovamento radicale in senso libertario e federalista dello Stato italiano, o addirittura come centro di una crociata di liberazione dei popoli oppressi dalle potenze imperialistiche europee, una sorta di contro altare della Società delle nazioni. Il fiumanesimo è una espressione particolare del combattentismo, dove troviamo certamente molta letteratura, molta retorica, molto estetismo e dilettantismo, ma che pure non va considerato un'espressione marginale del combattentismo, non va identificata e confusa con il fascismo. È dai legionari dannunziani, come dall'ANC, che verranno fuori i primi gruppi antifascisti militanti, non appartenenti ai partiti preesistenti al fascismo; che contestano al fascismo trionfatore il monopolio del mito nazionale e l'apologia dell'esperienza della guerra, e oppongono la difesa del combattentismo democratico alla conquista fascista del monopolio del potere, in nome di una diversa concezione della Nuova Italia sorta dalla guerra.

L'avvento del fascismo al potere segna una svolta decisiva nella storia del combat-

tentismo con le sue varie anime. La matrice combattentistica comune poté certamente indurre molti aderenti dell'ANC a considerare favorevolmente il governo Mussolini, come governo nazionale che portava al potere l'Italia di Vittorio Veneto. Qualcuno arrivò a sostenere che l'ANC si lasciò incantare da Mussolini perché il suo governo riconobbe l'associazione come ente morale tributando molti vistosi riconoscimenti alla sua funzione per la tutela dei reduci.

L'antibolscevismo e l'esaltazione del mito nazionale, insieme con la consacrazione in forme di culto ufficiale dello Stato, della "religione della patria" fondata sulla Grande Guerra, giustificavano l'accettazione del governo nazionale mussoliniano da parte dell'ANC, che si illuse sulla efficacia normalizzatrice della collaborazione offerta al nuovo governo, per ricondurre il fascismo stesso entro l'alveo costituzionale. Si trattava certamente di una grave illusione, ma tale appare oggi a noi, con la saggezza retrospettiva del "senno del poi". Alla maggior parte dei contemporanei, invece, sfuggiva la natura totalitaria del fascismo, e sfuggiva proprio perché si trattava di fenomeno nuovo, inedito, senza precedenti. La speranza della normalizzazione faceva leva proprio sulla comune matrice combattentistica, inducendo a credere che, sconfitto il bolscevismo e portato al governo un ex combattente capo di un movimento sorto dalla guerra, si potesse finalmente riprendere il rinnovamento dello Stato auspicato dal combattentismo senza sacrificare la democrazia liberale. Una speranza, questa, che del resto nasceva anche dalla ormai sperimentata incapacità dell'ANC e di altre figure e gruppi del combattentismo, come D'Annunzio e i suoi legionari non convertiti al fascismo, di poter esercitare un ruolo politico proprio, essere una "terza forza" non solo fra socialismo e liberalismo conservatore, ma anche fra liberismo conservatore e fascismo, in alternativa al fascismo. Sappiamo che D'Annunzio, alla vigilia della marcia su Roma fu considerato uno dei possibili elementi che potevano servire per sbarrare a Mussolini la strada verso il potere.

Il fallimento di questo tentativo, il collaborazionismo dell'ANC, fino al congresso di Assisi del 1924, costituiscono in un certo senso la vittoria del combattentismo fascista nei confronti delle altre forme di combattentismo. Un combattentismo, quello del partito fascista, che era però notevolmente diverso dal combattentismo del primo fascismo, perché decisivamente condizionato dallo squadrismo. E mi riferisco, in questo caso, non allo squadrismo come reazione di classe, ma, come ho già detto, allo squadrismo come modo di concepire e vivere la politica.

Coloro che danno vita allo squadrismo sono o reduci di guerra che perpetuano nella vita politica metodi e mentalità acquisiti dall'esperienza bellica o sono giovani e giovanissimi che non hanno partecipato alla guerra ma cercano in qualche modo di rivivere questa esperienza attraverso la lotta armata contro i "nemici della nazione", per potere entrare a far parte anche essi delle "aristocrazie del combattentismo". In questo senso, l'esperienza dello squadrismo viene vissuta e interpretata, soprattutto dai giovani che non avevano fatto la guerra, come una prosecuzione della Grande Guerra. La retorica dello squadrismo, il suo linguaggio, la sua ritualità, i suoi metodi di lotta sono una trasposizione del combattentismo della Grande Guerra nel terreno della politica, soltan-

to che ora la guerra è contro il "nemico interno" della nazione e i nuovi combattenti sono i protagonisti delle spedizioni squadriste. Lo squadrismo, in un certo senso, è una nuova forma di combattentismo, un combattentismo, per così dire, di seconda generazione, che si sviluppa in modo proprio, con caratteri propri, distinti anche dal combattentismo del primo fascismo, e che porta al combattentismo fascista un elemento nuovo e decisivo, cioè l'elemento totalitario, che non era presente in nessuna delle manifestazioni del combattentismo della Grande Guerra. Nonostante la propensione alla violenza e il disprezzo per la via democratica al rinnovamento dello Stato, il combattentismo degli anni 1919-1920 si muoveva ancora, nel complesso, entro un orizzonte democratico, nel senso che nessuna delle sue espressioni proponeva la fine della competizione politica, la distruzione definitiva di qualsiasi alternativa. Ciò si afferma soltanto con lo squadrismo, cioè con un combattentismo totalitario che non concepisce la Nuova Italia come una nazione a più voci, ma vuole che sia una Nuova Italia con una voce sola, quella squadrista, quella fascista.

L'ANC sottovaluta questo elemento nuovo del combattentismo fascista, si illude che sia un elemento contingente e transitorio, o non ne valuta la gravità per il destino della democrazia, affidando la sua sorte alle dichiarazioni normalizzatrici di Mussolini. C'è stato, come scrisse Bellieni, un "mussolinismo combattentistico" di quelli che pensavano di riportare l'Italia all'ordine e alla democrazia attraverso il governo di Mussolini, come unica garanzia anche contro l'illegalismo fascista. Lo stesso Bellieni rimaneva però vittima della sottovalutazione del totalitarismo fascista quando, nel 1924 dirà: a noi non importa dello Stato-partito. L'errore di sottovalutazione nasceva da un errore di interpretazione della natura del potere fascista, scambiato per una forma di nuovo giolittismo, di nuovo burocratismo autoritario. Quando Bellieni fa una diagnosi spietata di tutte le debolezze dell'esperienza combattentistica dell'ANC, che è poi in sostanza anche una autocritica, non è difficile avvertire in lui l'amarezza e la delusione di aver visto svanire la possibilità di realizzare, con l'affermazione del combattentismo democratico, riformatore, liberista e regionalista, quella che lui chiamava la "nuova rivoluzione italiana". L'iniziativa della "rivoluzione italiana" era stata presa invece dal fascismo, che però l'aveva orientata in tutt'altra direzione. Accusare il fascismo di essere una riedizione del giolittismo, una nuova edizione del vecchio burocratismo autoritario e centralizzatore dello Stato liberale, poteva apparire una rivincita ideale nei confronti del trionfatore che pretendeva di incarnare l'anima della nuova Italia e del combattentismo. Come dire: i fascisti non sono affatto i figli della guerra rigeneratrice ma sono piuttosto i figli del giolittismo, gli eredi di Giolitti, dell'uomo che, per tutto il combattentismo, era il simbolo, l'incarnazione della vecchia Italia che si voleva distruggere.

Per un momento, dopo il delitto Matteotti, parvero riaprirsi gli spazi per una ripresa di iniziativa da parte dell'ANC e del combattentismo democratico di spiccata tendenza antifascista, che specialmente a livello regionale, come nel caso della Sardegna appunto, conservava ancora una forza considerevole. Nell'ambito del combattentismo democratico prendono corpo il gruppo di "Italia libera" e della "Lega Italica". Alla fine del 1924, anche un dirigente dell'ANC come Ettore Viola, che pure era fascista, compie un

orgoglioso gesto di protesta a nome dell'associazione contro lo spirito di fazione del fascismo che pretendeva di sovrapporsi all'autentico spirito nazionale del combattentismo. Non accettiamo, disse apertamente Viola, che qualcuno abbia il monopolio del patriottismo. Significativa la reazione del fascismo a questo atteggiamento: prendendo pretesto dalle scissioni locali dell'ANC, Arnaldo Mussolini scrisse sul "Popolo d'Italia" che bisognava, se non proprio ignorare, superare il combattentismo perché ormai era il fascismo l'aristocrazia dei combattenti. Facendo distinzione fra un "combattentismo morale" e un "combattentismo politico", che aveva ormai assunto esplicite tendenze antifasciste, il fascismo affermò che, quale ente morale, l'ANC non doveva avere alcun carattere politico ma limitarsi soltanto agli scopi assistenziali.

Ci si può chiedere, in conclusione, quali margini realistici erano disponibili per una azione politica del combattentismo democratico capace di creare una alternativa *nazionale* al fascismo, anche con il ricorso alla violenza insurrezionale, come sostenevano, per esempio, i più ardimentosi militanti di "Italia Libera". Già alla vigilia della marcia su Roma, nel combattentismo sardista si era fatta strada l'ipotesi di una azione insurrezionale contro l'andata del fascismo al potere. Ma, date le condizioni di frammentazione in cui ormai si trovava il combattentismo democratico, la sua stessa connotazione regionale diveniva elemento di debolezza politica, isolandolo nell'ambito locale di fronte all'avanzata di una forza politica come quella fascista che, nonostante la sua origine localistica, aveva ormai acquisito una dimensione nazionale unitaria ed un efficiente grado di mobilitazione organizzativa in grado di esercitare un esteso controllo "totalitario" su gran parte dell'Italia settentrionale e centrale. Le iniziative o le proposte di iniziativa di azione contro il fascismo al potere possono apparire quanto mai velleitarie. Ma la difficoltà di costituire una alternativa nazionale al fascismo erano anche altre e riguardavano, più in generale, l'orientamento politico dell'associazione e del combattentismo democratico nei confronti delle altre forze politiche non fasciste e antifasciste. La natura di tali difficoltà fu bene individuata da un osservatorio straniero, quale era l'ambasciata inglese a Roma. In un rapporto del 13 novembre 1924, l'ambasciata riferiva sulla situazione italiana soffermandosi proprio sulla posizione dell'ANC, che aveva rifiutato di prendere parte alla celebrazione della marcia su Roma, ritenuta festa di fazione e non festa della nazione. Ora, l'ambasciata inglese concedeva un certo credito alla ipotesi di una alternativa combattentistica al fascismo: era l'unica forza politica in grado di contrastare il partito fascista sul terreno del patriottismo, contestare al fascismo la pretesa di essere l'unica rappresentanza della nuova Italia, contrastargli insomma il monopolio del patriottismo, ponendosi al centro di una coalizione di forze nazionali ma disposte ad ostacolare il cammino della dittatura. Ma guardando proprio ai possibili alleati, l'osservatore inglese notava la situazione paradossale, anzi, come egli la definiva, "grottesca" perché una alternativa nazionale al potere fascista avrebbe visto necessariamente i combattenti schierati con Giolitti e con i rappresentanti della vecchia Italia contro la quale essi erano scesi in campo. Per i combattenti, notava l'osservatore inglese, far cadere il governo Mussolini per riportare al potere Giolitti era una situazione tanto grottesca quanto lo sarebbe stato per Mussolini governare con i combattenti all'opposizione.

L'ambasciata inglese escludeva tuttavia che una opposizione puramente parlamentare, anche se sostenuta dai combattenti, avrebbe potuto scalzare dal potere Mussolini: può darsi che il paese sia stanco del fascismo, concludeva il rapporto, ma il paese preferisce comunque il signor Mussolini a qualsiasi altro rappresentante della vecchia banda – il termine usato nel rapporto è "old gang" – di Giolitti, Salandra, Orlando.

In questa situazione, appariva veramente del tutto esaurita l'esperienza del combattentismo come tentativo di forza politica nazionale e riformatrice. Si era comunque trattato di un tentativo originale; in un certo senso fu il primo tentativo di nazionalizzazione delle masse compiuto in Italia non tanto sulla base di una ideologia quanto sulla base di una esperienza vissuta, di una tragica esperienza, che per la prima volta aveva visto milioni di italiani uniti sotto l'insegna del mito nazionale, per cui quando si parlava di patria, il reduce, anche se analfabeta, anche se privo di formazione politica, poteva ora sentirsi parte di questo mito, perché la patria – ed era questo il motivo propulsore del combattentismo – non era più un'entità astratta ma si identificava con l'esperienza, con il sacrificio e con le aspirazioni dei combattenti. Si potrebbe dire che fu un esperimento fallito non perché i motivi originari fossero velleitari ed ambiziosi, ma perché era un esperimento che avrebbe richiesto tempi lunghi per svilupparsi e dare risultati più concreti, mentre venne stroncato, ancora infante, da una situazione storica in cui prevalse e si impose, in nome dello stesso mito nazionale dell'esperienza bellica, l'orientamento totalitario del fascismo. Grazie.

LUIGI NIEDDU.
COMBATTENTISMO, MOVIMENTO AUTONOMISTICO E FASCISMO IN SARDEGNA DAL 1919 ALLA FINE DEGLI ANNI '20

La guerra '15-'18 non ha risolto nessuno dei tanti problemi che da secoli affliggevano la Sardegna, ma, come avviene con tutte le guerre, ne ha creato dei nuovi.

La grande guerra ha creato, anche in Sardegna, tante aspettative ed ha alimentato tante speranze non più riposte nella vecchia classe dirigente, ma nelle forze giovani sopravvissute all'immane massacro e temprate dalla dura esperienza della trincea.

Purtroppo il "vecchio" era piuttosto duro a morire ed il "nuovo" non era ancora all'altezza della situazione e, per questo motivo, sarà presto riassorbito da quel "preesistente" frettolosamente proclamato morto e sepolto.

I giovani reduci che rappresentavano il "nuovo" avevano grande esperienza nell'atto frontale, nella "guerra di movimento", nel maneggio delle armi vere e proprie, mentre i vecchi rimasti lontano dal fronte vantavano una lunga e collaudata esperienza nell'uso delle armi improprie, nella "guerra di posizione o di logoramento", nelle spericolate manovre di aggiramento rivelatesi ben presto le più idonee per tenere sotto controllo il teatro delle operazioni.

Quello degli ex combattenti, – scriverà più tardi Camillo Bellieni, uno degli esponenti più qualificati di quel movimento –, si rivelerà, perciò, niente altro che un "fuoco di paglia" in campo nazionale, e, possiamo ora aggiungere, poco di più consistente in Sardegna, nonostante un maggiore impegno di carattere politico prima e partitico dopo.

La storia di tante aspettative deluse di quel dopoguerra si identifica, e non solo in Sardegna, con la storia del movimento combattentistico, le cui prime organizzazioni, – come ha documentato Sabbatucci –, sorgono a Milano, prima ancora della conclusione del conflitto.[1]

Era il 17 aprile 1917 e si sperava allora in una pace ravvicinata, anche perché, appena tre giorni prima, gli Stati Uniti d'America erano scesi in campo dichiarando guerra alla Germania.

A fine mese (il 29) nasce l'*Associazione Nazionale fra Mutilati e Invalidi Guerra* in una saletta ubicata nella poi fatidica Piazza San Sepolcro, come premessa delle *Opere Federate di Assistenza* e della *Associazione Nazionale Combattenti,* vero braccio politico, quest'ultima, dello schieramento combattentistico nel suo insieme.[2]

In Sardegna si parte con alquanto ritardo (21 novembre 1918), con una formazione circoscritta ai soli *Reduci dalla trincea,* avulsa dal vasto schieramento nazionale raccolto già da circa venti mesi, – come già sappiamo –, nell'*ANMIG.*

La sassarese *Reduci dalla trincea* si proponeva scopi puramente assistenziali per la

categoria, mentre l'*ANMIG* aveva lanciato il noto *Manifesto al Paese* fin dal 10 novembre 1918 (in data del 4, anniversario della Vittoria), col quale venivano tracciate le linee di un profondo rinnovamento nazionale, previa definitiva liquidazione di tutti i partiti e gruppi politici preesistenti alla guerra.

Il tenente Arnaldo Satta, – questo il nome dell'artefice principale dell'iniziativa sassarese –, nella sua qualità di segretario delle *Opere federate di assistenza,* si prefiggeva, come i fatti successivi dimostreranno, di utilizzare gli ex combattenti in direzione diametralmente opposta.

Gli ex combattenti sardi dovranno così attendere il 16 marzo 1919, data di nascita de *La Voce dei Combattenti* ad opera di un altro mutilato, il tenente Camillo Bellieni, per conoscere il testo del *Manifesto al Paese* volutamente ignorato da quotidiano locale *La Nuova Sardegna* che, non a caso, apparteneva alla famiglia dello stesso tenente Satta.

Quel giornale, sorto a fine secolo, aveva patrocinato diverse candidature di famiglia e si accingeva ora a patrocinare quella del suo comproprietario avv. Pietro Satta-Branca, padre di Arnaldo, forte di una vasta clientela e di numeroso seguito derivantegli dalla carica di Sindaco del capoluogo a lungo ricoperta.

Gli ex combattenti sarebbero dovuti essere un ulteriore supporto, per questo motivo furono abilmente blanditi e successivamente combattuti.

Tra *La Nuova Sardegna* e *La Voce dei Combattenti,* sarà presto guerra e non soltanto sul terreno politico.

Alla fine del 1918 – secondo una ricostruzione postuma[3] – le sezioni dei *Reduci dalla trincea* sarebbero state 20 in provincia di Sassari ed 8 in provincia di Cagliari, ma i dati sembrano approssimati per eccesso, dal momento che al *Primo Convegno Regionale* di Macomer, del 21 febbraio 1919, risultarono aderenti soltanto 6 sezioni e precisamente quelle di Sassari, Cagliari, Nuoro, Oristano, Bonorva e Macomer, rappresentate da appena 10 delegati.

Da Macomer viene l'appello a "tutti i mutilati, invalidi, combattenti" per il "rinnovamento dell'Isola" formulato da Camillo Bellieni che diventa ora il punto di riferimento dell'intero schieramento.

Il 9 marzo si svolge il *Convegno* di Cagliari (il 2° nell'ordine) ed il 25 maggio si arriva al *Primo Congresso Regionale di Nuoro,* dal quale nasce la *Federazione Sarda dell'ANC,* affidata provvisoriamente a Bellieni, all'ing. Raffaello Oggiano, al prof. Efisio Mameli (docente di chimica all'Università di Sassari), all'avv. Luigi Oggiano di Nuoro. Stando al resoconto ufficiale[4] sono rappresentate 41 sezioni, per un totale di 4.830 iscritti, delle quali solo due (Laconi e Gonnesa) della provincia di Cagliari.

Le sezioni di Cagliari e di Oristano si limitarono ad un telegramma di adesione.

A Cagliari si era in fase di assestamento e solo l'8 giugno verrà nominato il comitato direttivo, con Lussu presidente, già in sede ma in attesa di congedo dal 23° Rgt. fanteria, dove era stato trasferito subito dopo l'armistizio per non aver convinto i due generali incaricati dell'inchiesta circa le accuse mosse al suo colonnello. Per i meriti acquisiti sul fronte non fu punito, ma solo allontanato dalla Brigata Sassari. Lussu sarà affian-

cato da un direttivo formato da altri 5 capitani (M. Pitzorno, G. Sini, G. Aneris, A. Salvi, P. Marongiu), da 4 tenenti (G. Manca di Nissa, G. Devoto, V. Cao, A. Busincu), da 1 brigadiere (C. Mameli), da 2 caporali (M. Pinna e M. Frau) e da 2 soldati (A. Pischedda e C. Floris).[5] Dal 22 al 27 giugno si svolge a Roma il *Primo Congresso Nazionale* dell'Associazione che si dà anche il primo programma politico, noto come *programma Zavattaro* dal nome del suo presentatore.

D'ora in poi, e fino all'agosto 1920, la *Federazione Sarda* sarà retta da un *Delegato regionale,* unanimemente scelto nella persona del prof. Mameli.[6]

Si avvicina ormai la prima scadenza elettorale del dopoguerra, che sarà anche la prima verifica della reale consistenza del movimento, nonché del grado di autonomia dal mondo politico preesistente, e ci si accorda subito per il *Secondo Congresso Regionale* da tenersi a Macomer il 14 settembre.

Dopo diversi interventi riguardanti l'aspetto assistenziale della categoria, si affronta l'argomento più interessante: andare alle elezioni del 16 novembre con liste chiuse, oppure con liste aperte.

Emilio Lussu, d'ora in poi vero arbitro delle scelte fondamentali del movimento combattentistico e del futuro Psd'A, giudica le liste chiuse, ossia l'intransigenza, una "forma di aberrazione" e la sua proposta otterrà subito 9.047 voti su 10.175 votanti.

La tesi della intransigenza avrà i restanti 1.480.

Bellieni vorrebbe costringere il congresso ad uscire allo scoperto indicando i nomi dei candidati, ma senza successo, anche perché i nomi c'erano ma non dovevano diventare di pubblico dominio.

Per le candidature si rimanda ad altra assise, che non ci sarà.

Dalle elezioni del 16 novembre 1919 uscirono vittoriosi l'avv. Pietro Mastino, del quale non si conoscono scritti o discorsi politici di una certa rilevanza, era uomo di vaste clientele quale principe del foro penale, disponeva di larghi mezzi finanziari e veniva da un antico casato.

Non era ex combattente e per ragioni di età aveva prestato servizio da richiamato nella "territoriale" a La Maddalena, ma in compenso aveva come praticante legale l'avv. Luigi Oggiano esponente di spicco del combattentismo regionale.

Andò a Montecitorio anche il prof. Mauro Angioni, professore di diritto penale all'Università di Cagliari, di provata fede monarchica, massone, anch'egli di antica nobiltà.

Al pari di Mastino non era ex combattente, ma più di quest'ultimo vantava protezioni del movimento avendo come praticanti legali due figure di primo piano quali erano appunto Emilio Lussu e Giuseppe Pazzaglia, dei quali era stato anche docente universitario.

Fu anche eletto il prof. Paolo Orano, ex socialista, massone, direttore dell'*Istituto Italiano di Cultura* a Parigi, autore di diverse pubblicazioni sulla Sardegna, collaboratore de *Il Popolo d'Italia* di Mussolini. La paternità della sua candidatura è stata rivendicata dal gruppo ogliastrino del *Popolo Sardo* che si identificava con l'avv. Egidio Pilia, ma, in uno scritto postumo, anche da Emilio Lussu.[7]

Da questa prima verifica elettorale emerge chiaramente che l'unico vero elemento di "novità" è rappresentato proprio dalla elezione di Orano, al pari di Mastino e Angioni non ex combattente, ma da sempre interventista, ed ora decisamente schierato a fianco di D'Annunzio sulla questione adriatica, così come lo erano gli ex combattenti sardi nel loro insieme. In lista aveva preso il posto precedentemente offerto a Benito Mussolini, di cui si dirà a suo tempo.

Il vecchio schieramento politico sardo aveva così superato la prima prova del fuoco del dopoguerra senza troppe difficoltà, ed aveva rimandato alla Camera nove dei dodici deputati assegnati all'Isola, tutti con liste proprie, oltre a Mastino ed Angioni travasati nella lista *Elmetto*. Cambiarono solo alcuni nomi.

A Sassari, per esempio, viene eletto il "radicale" senza partito Pietro Satta-Branca al posto di un "radicale", pur esso senza partito, il dott. Francesco Dore, entrato alla Camera nel 1913 come "cattolico".

Li troveremo entrambi tra gli sfortunati aspiranti ad un posticcino nel fascismo appena giunto al potere.

Al posto del conservatore avv. Abozzi, a lungo deputato del capoluogo, andrà il non meno conservatore ing. Diego Murgia, un notabile venuto da una faglia di arcivescovi. Don Diego aveva dato il proprio cognome alla sua lista. Al posto dello scomparso prof. Roth, già rettore dell'Università e sottosegretario nel periodo bellico, "indipendente" e massone, andrà l'altro "indipendente" Pietro Lissia, futuro sottosegretario del primo governo Mussolini.

L'avv. Mastino andava ad occupare il seggio del generale Pais Serra che da giovanissimo aveva seguito Garibaldi.

Volendo precisare ulteriormente il significato di quelle elezioni sarde si potrebbe aggiungere che Mastino ottenne 6.279 voti aggiuntivi, pari al 53% dei voti di lista (11.808), che gli altri voti *ad personam* furono 12.332 per Orano, pari al 64,2% dei voti di lista riportati da *Elmetto* in provincia di Cagliari (19.208) e per Angioni (9.295), pari al 48% del totale.

La rappresentanza parlamentare sarda del 16 novembre 1919, se si vuole, depone per un significativo spostamento a destra, piuttosto che a sinistra, specialmente in provincia di Cagliari, sia per la rielezione in blocco di tutti gli uscenti, sia per la mancata rielezione dei due deputati socialisti eletti nel 1913.

Non tornavano infatti alla Camera l'avv. Porcella, socialriformista di Oristano ed il dott. Giuseppe Cavallera, PSI di Iglesias.

Al loro posto, sul piano numerico, erano subentrati Orano e Angioni. A Sassari Mastino era stato preferito all'ex delegato regionale Mameli ed al tempiese Gavino Gabriel, dirigente nazionale dell'ANMIG, ed al secondo posto si era piazzato l'avv. Antonio Meloni (in un primo tempo dato per eletto), ex capitano della Brigata Sassari, di antica nobiltà come Angioni e Mastino, ma, soprattutto, il più grosso proprietario terriero del pozzomaggiorese.

Compariva in lista come "agricoltore".

Quanto detto mal si concilia con l'enfatica e tardiva ricostruzione fatta da Lussu, se-

condo il quale "il movimento dei combattenti" sardi "fin dal primo momento, fu un generale movimento popolare, sociale, politico".

Ovvero "un movimento dei contadini e dei pastori sardi", "un movimento universale, che cominciò col conquistare subito anche la gioventù che non aveva fatto in tempo a partecipare alla guerra", che "creò la lotta politica, in tutti i centri, non escluso neppure il più piccolo, neppure i più sperduti stazzi della Gallura, e entrò anche nelle città".

Il movimento degli ex combattenti, sappiamo ora, entrò dove poté entrare, fece ciò che fece, col risultato da noi a suo tempo evidenziato ed ora arricchito solo in qualche particolare, e sempre in sintonia con quanto scritto da Camillo Bellieni, fonte non sospetta e sempre bene informata. "Quando l'associazione sorse nel 1919" – ha puntualizzato a conclusione di quel ciclo – la stessa inquadrava si le "masse contadine", "risvegliate dalla guerra, aizzate dai discorsi bolscevichi degli Uffici Propaganda nell'ultimo anno di passione 1918, ubbriacate di Giustizia, di Libertà dei popoli, di Trincerocrazia, di Terre ai contadini", alla ricerca "di un minimo denominatore comune per iniziare la lotta contro il segretario comunale che si aveva mangiato i soldi dei sussidi alle famiglie, contro il sindaco che era rimasto a casa, contro i padroni che non volevano dare gratis le terre...".

Alla Associazione si andava, soprattutto, "per reclamare il pacco vestiario", per inoltrare la "domanda di croce di guerra".

Mentre permaneva la psicologia di guerra con tutte le sue conseguenze – dice ancora Bellieni – si aveva anche "una abbondante circolazione di denaro nelle mani di contadini disabituati al lavoro", anche per effetto dei "sussidi alle famiglie non ancora sospesi", delle "indennità" e degli "arretrati". Il quadro di Bellieni è di carattere generale, ma precisa subito che, "con qualche colorazione diversa dovuta ad un particolare clima storico", quanto detto vale "anche in Sardegna".

Anche in Sardegna era diffusa "l'abitudine contratta in guerra di comandare ed obbedire, complessa condizione sentimentale... con la solenne denominazione di *anima nuova sorta dalla guerra,* ma che doveva in seguito rivelarsi un fuoco di paglia".[7 bis]

Gli ex combattenti presero parte ai moti contro il caro-vita, che coinvolsero persino il comandante della stazione carabinieri di Bono, inoltrarono le richieste per l'assegnazione di terre incolte, abilmente indirizzate dai loro veri dirigenti verso quelle demaniali, scomode e scarsamente produttive, non occuparono mai i terreni dei privati, anche se ugualmente incolti, ma destinati al più redditivo pascolo.

Non ci furono allora, contrariamente a quanto è stato affermato dallo stesso Lussu, "scioperi di braccianti" e, tanto meno, "scioperi di pastori salariati", anche perché mancavano i presupposti delle strutture che avrebbero potuto consentirli.

Non si ebbero neppure agitazioni "contro il baciamano" da tempo in disuso.

Fin qui la situazione fino a tutto il 1919.

Una seconda verifica per stabilire il significato e la portata del rinnovamento operato dagli ex combattenti, riuniti nella *Federazione sarda* dell'ANC, in epoca successiva può essere basata sulle prime elezioni amministrative dell'estate 1920.

Era trascorso meno di anno dalle elezioni del 16 novembre, quando vengono rin-

novate le amministrazioni comunali e le due provinciali, e non si erano avvertite novità degne di particolare attenzione, contrariamente alle risultanze congressuali dell'aprile successivo e a tante affermazioni susseguitesi nel tempo, ma sempre prive di adeguato supporto. C'è chi parla di 200 comuni conquistati, chi genericamente di "oltre la metà", chi di poche decine.[8]

In realtà mancano dati esatti, ma da un riscontro delle varie fonti, comprese quelle di parte combattentistica, non risultano grandi vittorie ed il totale dei comuni conquistati non supera qualche dozzina, e tutti appaiono di scarsa importanza.

A Cagliari non fu neppure presentata una lista propria e ci si limitò a poche inclusioni in una lista assai composita, mentre a Sassari si avrà un esito più che deludente. Erano stati candidati anche diversi transfughi dei vecchi schieramenti, da sempre contrapposti ed ora rappacificati per evitare la sconfitta.

La maggioranza andò a Satta-Branca ed Abozzi, la minoranza ai socialisti.

Le cose non andarono meglio per il rinnovo del consiglio provinciale dove, per effetto del congegno elettorale, fu conquistata la maggioranza di 21 su 40, destinata però a vita brevissima.

Nel giro di sei mesi sopraggiungerà la crisi, preludio di scioglimento ed al momento del rinnovo la rappresentanza degli ex combattenti, ora Psd'A., si ridurrà ad appena sei, con l'esclusione dell'on. Mastino e dell'ing. Sale già presidenti del consiglio e della giunta.

Le elezioni del 1920 furono precedute dal *Terzo Congresso Regionale* di Macomer dell'8-9 agosto, che diede alla luce la cosiddetta *Carta di Macomer*, emula della *Carta del Carnaro* di dannunziana memoria, sulla quale conduce studi approfonditi Lorenzo Del Piano, soprattutto in merito alle fonti ed agli autori reali o presunti.

Noi ne abbiamo esaminato il contenuto altrove e non abbiamo modifiche o aggiunte da apportare.[9]

Si era in un clima particolare, fortemente condizionato dalla recentissima occupazione di Fiume da parte di D'Annunzio, e nella sala del congresso echeggiava il fragore delle armi, lontane solo materialmente.

Di quel clima si parlerà a suo tempo.

Il Congresso di Macomer dell'8-9 agosto 1920 segna contemporaneamente l'apogeo e la fase discendente della *Federazione Sarda dell'ANC:* vi si parla di 96 sezioni in provincia di Sassari e di ben 143 in provincia di Cagliari, con un totale di 30.000 iscritti.

Al *Quarto Congresso*, che si terrà ad Oristano il 16 aprile successivo, si parla invece di sole 93 sezioni in tutta l'Isola, a fronte delle 239 dell'agosto precedente, e ciò è in piena sintonia con l'andamento generale del movimento nell'intera Penisola.[10]

Anche ad Oristano, come già a Macomer il 14 settembre 1919, si procede a tappe forzate in vista delle elezioni politiche fissate per maggio e, per giunta, con la nuova legge elettorale che introduceva lo scrutinio di lista su base regionale.

Saltavano così gli equilibri provinciali ed era giocoforza presentare un'unica lista, dando vita al partito politico da lungo tempo in gestazione e sempre ostacolato da un vasto settore capeggiato, fra gli altri, dall'on. Angioni che, all'occorrenza, sapeva di po-

ter condizionare ogni decisione al riguardo grazie alla prestigiosa figura di Emilio Lussu sempre disponibile per sostenere l'antico ed attuale maestro.

Quanto prima se ne avrà la riprova, come presto vedremo.[11]

Le elezioni del 1921 ebbero esito disastroso per il movimento combattentistico delle altre regioni d'Italia, contrariamente a quanto avviene in Sardegna, dove il Psd'A elegge ben quattro deputati nelle persone di Mastino, Orano, Umberto Cao e Lussu.

Nella lista figuravano nove avvocati su undici candidati ed il solo elemento di novità era rappresentato, per quanto riguarda il movimento, da Emilio Lussu.

Umberto Cao, docente all'Università di Cagliari, deve la sua elezione ai nipoti Giovanni e Vitale, entrambi esponenti di spicco del movimento, nonché alla fama di teorico dell'autonomia regionale procuratagli da un libretto apparso nel 1918.

La serie dei congressi della *Federazione Sarda dell'ANC* si esaurisce nel 1922: con quello di Oristano del 28 gennaio e con quello di Nuoro del 28 ottobre.

A Oristano c'è chi sostiene la tesi della "apoliticità" (ing. Sale) in conformità alla linea emersa in campo nazionale; c'è chi si pronuncia per la "politicità" (avv. Tullio Mulas); c'è chi chiede la soppressione delle sezioni combattenti ovunque esista la sezione del Psd'A. (A. Puggioni), ma prevale la tesi di Lussu per la "politicità" pura e semplice.[12]

Non si hanno dati sulla consistenza delle sezioni e sul totale degli associati.

A Nuoro, nella sala di un ex convento, l'avv. Putzolu, in qualità di *Delegato regionale,* si occupa di problemi assistenziali della categoria, ma neppure questa volta vengono forniti dati circa la consistenza del movimento, ormai ridotto all'osso e senza possibilità di rilancio, specie ora che uno dei massimi esponenti del combattentismo in campo nazionale, Benito Mussolini, stava per insediarsi alla Presidenza del Consiglio.[13] La figura del nuovo capo del governo era ben nota agli ex combattenti sardi e già sappiamo che gli stessi avevano anche pensato a candidarlo in Sardegna nel 1919.[14]

Dopo la marcia su Roma il movimento combattentistico sarà sostanzialmente fascistizzato in tutta l'Italia e le poche eccezioni non fanno che confermare la regola generale.

Un ultimo tentativo di resistenza si avrà al Consiglio nazionale di Assisi del 27-31 luglio 1924, subito dopo il delitto Matteotti, presto venificato dall'intervento di autorevoli fascisti, fra i quali Dino Grandi.

L'o.d.g. concordato, firmato dal neodeputato fascista ed ex legionario fiumano Ettore Viola, sarà approvato alla unanimità, con la sola eccezione dell'avv. Luigi Battista Puggioni, già dirigente dei combattenti sardi e del Psd'A.[15]

La storia del movimento combattentistico sardo è tutt'una con la storia del movimento autonomistico, a partire dai primi mesi del 1919 e fino all'avvento del fascismo al potere, quando il movimento era già diventato Psd'A.

Partito e movimento si identificano negli stessi gruppi dirigenti e, a prescindere dallo specifico contributo dei singoli, anche negli stessi intellettuali.

Umberto Cao, che già nel 1918 aveva lanciato l'idea dell'autonomia ed aveva auspicato la nascita di un partito per realizzarla, anche se escluso formalmente dal movimento era pur sempre un punto di riferimento, soprattutto per il gruppo di Cagliari.[16]

La storia del movimento autonomistico in Sardegna non si esaurisce comunque nella storia del movimento dei combattenti, e dopo il riferimento a Umberto Cao, occorre subito precisare che la prima visione organica di una regione autonoma precede nel tempo la rivendicazione combattentistica, e la si deve al socialista riformista Angelo Corsi, che ex combattente non era, al pari di Cao.[17]

Detto questo occorre precisare che, nel dibattito sull'autonomia regionale del periodo in esame, non si trovano riferimenti specifici ai "protestatari" post-unitari, tipo Siotto-Pintor, Asproni, Musio, Tuveri ed altri.

I quali – ha sottolineato Del Piano[18] non sempre distinguevano esattamente gli "aspetti politici e giuridici dagli aspetti economici e finanziari della questione".

L'osservazione di Del Piano, va subito precisato, vale anche per il periodo che ci interessa maggiormente.

D'altra parte mancavano precisi riferimenti teorici e precedenti storici specifici, in fatto di regioni autonome, e sarebbe oltremodo ingeneroso pretendere da quei giovani intellettuali sardi ciò che neppure i più adulti e più illuminati d'altre regioni avevano meglio formulato. Dietro la generica formula di "autonomia" c'era il concetto di pura e semplice "autonomia comunale", oppure di "autonomia locale", oppure di "autonomia degli enti locali" ed anche quando il discorso abbracciava l'intero territorio nazionale, o una sola parte di esso, non si era mai arrivati al concetto moderno di "regione autonoma".

La formula usata nel congresso regionale di Nuoro, il 25 maggio 1919, dagli ex combattenti sardi è quella di "autonomia amministrativa", lasciando all'autorità politica, cioè al governo, il controllo degli atti, per cui tutto poteva risolversi nei limiti di una delega di poteri limitati al solo campo amministrativo, ovvero ad un puro e semplice decentramento amministrativo.[19]

Un passo in avanti viene compiuto dal prof. Mameli al *Congresso nazionale* di Roma del 22-27 giugno successivo. In quella occasione il *Delegato regionale dei combattenti sardi* inserisce la "questione sarda" nella più vasta "questione meridionale" e chiede per la Sardegna "autonomia finanziaria" in aggiunta alla "autonomia amministrativa".

Ma neppure ora il discorso è univoco, perché la facoltà di spesa in un senso o nell'altro, ma pur sempre nell'ambito della "autonomia amministrativa", lascia aperto il discorso delle risorse, che potevano intendersi come trasferimento dal centro alla periferia oppure come soli proventi ricavati dalle risorse isolane.

In questa seconda ipotesi si trattava del vecchio discorso di una presunta autosufficienza economica dell'Isola, tutt'altro che dimostrata, con la creazione del demanio regionale formato da miniere, saline, peschiere, boschi, ecc...

Il tema, dibattuto anche sulla stampa del movimento, viene ripreso da Bellieni al *Secondo Convegno Regionale* di Macomer del 14 settembre successivo.

In quella sede Bellieni sostenne l'abolizione delle sottoprefetture e l'attribuzione a "delegati straordinari prefettizi" delle funzioni ispettive e di assistenza ai comuni, nonché il "trasferimento agli enti locali di moltissime funzioni istituzionali ed amministrative" accentrate nel Parlamento e nei ministeri.

Inoltre, la facoltà per le "amministrazioni elettive provinciali" di liberamente "consorziarsi" per iniziative di carattere generale, "senza bisogno di speciali leggi del Parlamento e di autorizzazioni preventive dei ministeri".

A quei consorzi di enti locali sarebbero dovuti essere trasferiti i "redditi necessari per l'adempimento delle nuove funzioni cedute loro dall'amministrazione dello Stato".

Il programma uscito dal congresso di Roma a giugno, detto di Zavattaro, aveva genericamente affermato la necessità di "sventrare Roma dai grandi centri burocratici", e Bellieni a Macomer entra nei dettagli dei trasferimenti di funzioni e mezzi, tagliando corto a qualsiasi equivoco di una reale o presunta autosufficienza dell'Isola.

Restano in piedi le prefetture e, sempre Bellieni, ne chiedeva una terza per le zone interne, con sede a Nuoro.

Chiedeva poi la soppressione della Giunta Provinciale Amministrativa, ritenuta "organo partigiano a tendenze ostruzionistiche", fermo restando "un preciso sistema di responsabilità degli amministratori, stabilito chiaramente dalle leggi".

Questi concetti Bellieni aveva sviluppato in una relazione scritta, apparsa anche su *La Voce dei Combattenti,*[20] solo che i congressisti gli preferirono un testo di Fossati che si limitava a ribadire i "principi generali prevalsi al congresso di Roma", vale a dire la generica "autonomia amministrativa".

Non è il caso, in questa sede, di ricostruire minutamente l'intera vicenda per l'autonomia regionale e sarà sufficiente, d'ora in poi, procedere per campioni, anche per evitare ripetizioni superflue.

Di novità, per certi aspetti, si parlerà solo al *Terzo Congresso Regionale* dell'8-9 agosto 1920, sempre a Macomer, dove si registra anche qualche passo indietro.

Nel *Programma Regionale* a firma di Lussu e De Lisi ed approvato a larghissima maggioranza, dopo aver ribadito il principio che la Sardegna deve trovare in sé stessa "il germe della sua vita nuova", si entra per la prima volta nel merito della forma istituzionale dello Stato, precisando che non si può avere "fiducia alcuna nella Monarchia". La Sardegna "assolutamente autonoma" viene ora concepita nel nuovo e più vasto panorama nazionale, e precisamente "nello stato repubblicano a federazione amministrativa".

Non viene indicato nessun modello, ma qualcosa di simile stava sorgendo nella fervida immaginazione di Gabriele D'Annunzio che si accingeva a promulgare la costituzione della sua repubblbica del Carnaro.

Anche D'Annunzio pensava a federare più regioni, anzi più popoli sparsi in diversi parti del mondo.

Anche D'Annunzio pensava a federazioni amministrative nell'unità politica, o meglio a vaste autonomie amministrative sottoposte però al rigido sindacato del suo stato repubblicano.

Alceste De Ambris, già all'inizio dell'anno, aveva scritto che la "Libera Città di Fiume... [costituiva], unitamente ai territori che [dichiaravano] e dichiareranno di volerne essere uniti, la Repubblica del Carnaro".[21]

Niente impediva alla Sardegna, in linea di principio, di aderire alla costituenda re-

pubblica dannunziana, che ai firmatari del programma di Macomer (e tanti altri meno sprovveduti di loro) sembrava destinata a miglior sorte.

Nelle more dello "Stato repubblicano a federazione amministrativa", Lussu e De Lisi, pur senza entusiasmo, dichiaravano di accettare il Commissario Civile come "primo esperimento" verso il nuovo, anche se si trattava – lo precisavano esplicitamente –, di un "surrogato dell'ingerenza neghittosa del Governo".

Nella generale confusione delle lingue, l'autonomia amministrativa diventava subito dopo indipendenza amministrativa e pur anche legislativa, con la riforma dei consigli provinciali "nell'ambito dei suoi speciali interessi non contrastanti con quelli della Nazione".

Come corollario si chiedeva anche la "indipendenza economica" garantita dalle risorse isolane saline, peschiere, miniere, tonnare ecc.. "non rinunziando in un primo periodo a un gran concorso dell'erario centrale".

Sembra una anticipazione dell'attuale art. 13 dello Statuto Regionale Sardo, ma di durata limitata o, se si vuole, una norma transitoria dello "Stato repubblicano a federazione amministrativa".

Camillo Bellieni, relatore per il Partito di Rinnovamento che nascerà già morto a Napoli, accettò la tesi del Commissario Civile.[22]

Prima ancora del congresso di Macomer dell'8-9 agosto 1920 era apparso il libretto di Angelo Corsi su *Autonomia, Commissario Civile o Decentramento?,* nel quale troviamo semplificati molti elementi del dibattito e tracciato chiaramente un modello di regione autonoma.

Scartata l'ipotesi del Commissario Civile, riproposto dalla deputazione sarda a Montecitorio in quanto "emanazione di Governo" che "non può negare o sostituire il Governo", sostiene la necessità di fondere "in una unica Amministrazione Regionale" le due amministrazioni provinciali esistenti, dotandola di poteri e mezzi adeguati, sempre negati alle province medesime.

L'Amministrazione Regionale così concepita avrebbe dovuto subito concedere l'autonomia ai Comuni, raggruppando i più piccoli per motivi economici e pratici.

A questo punto, per Corsi, occorreva "sopprimere tanti uffici inutili e dannosi, e fra questi le Prefetture e Sottoprefetture, corrotti e corruttori organi di napoleonica memoria".

In luogo dei prefetti e dei sottoprefetti, aggiungeva, "si pongano a fianco dell'Amministrazione Regionale un commissario di governo e un corpo di ispettori che consigli, diriga, controlli l'attività dei Comuni".

A fine anno circola già lo studio di Egidio Pilia – *Autonomia sarda-Basi, limiti e forme* – con al centro la figura del *Commissario Civile,* non sardo e neppure nato in Sardegna, affiancato da un consiglio regionale sul quale il Commissario ha potere di convocazione, di sospensione e di scioglimento.[23]

Allo stesso Pilia appartengono uno scritto su *L'autonomia delle grandi isole*[24] ed un altro opuscolo su *L'autonomia doganale.*[25]

Quest'ultimo abbonda di dati a sostegno del liberismo economico comune anche a

vasti settori estranei al movimento combattentistico.

Era allora in atto la riorganizzazione dell'ANC, il dibattito sulla politicizzazione o meno degli associati e, in Sardegna, prendeva sempre più consistenza la prospettiva del partito politico, sempre caldeggiata da Bellieni che, a Oristano, al *Quarto Congresso dei Combattenti* del 16 aprile 1921, ha già pronti ben quattro testi programmatici per il Psd'A che nascerà formalmente il giorno successivo.

La concezione autonomista è da Bellieni riassunta nel "conferimento di nuove attribuzioni alle province per le quali queste possono liberamente provvedere in materia di lavori pubblici, di commercio, di agricoltura" e possono adattare "alle particolari condizioni della regione tutti gli istituti ed i provvedimenti sociali creati e stabiliti obbligatoriamente dallo stato senza alterarne le linee fondamentali", e salvo sempre il diritto dello stesso Stato a ratificare o cassare le decisioni adottate.

Inoltre, "facoltà delle province di liberamente consorziarsi per provvedere organicamente ed unitariamente alla soluzione dei problemi regionali".

L'attività delle province – dice ancora Bellieni – deve essere "libera da ogni ingerenza e da ogni controllo statale, meno che in materia di legislazione sociale e tributaria...".

Manca, come si vede, il concetto di un'unica Amministrazione Regionale che è invece presente in Corsi.

A Oristano non c'è molto tempo per disquisizioni teoriche perché incombono le elezioni di maggio: qualcuno vuole ribadire il programma di Macomer puro e semplice, qualche altro dichiara che fra i due testi non esiste contraddizione, per cui i testi di Bellieni vengono accolti ma solo come programma provvisorio. Quello definitivo non ci sarà mai. Bellieni resta comunque il vero teorico dell'autonomia, sia nell'organizzazione combattentistica, sia nel Psd'A prefascista.

Sarà lui a curare i rapporti con altri movimenti autonomistici della penisola, a cominciare dai molisani, con i quali il Psd'A stringe il noto *Patto d'Alleanza*.[26]

Il discorso di Bellieni in materia di autonomismo e di autonomie può dirsi concluso con l'altro congresso di Oristano del gennaio 1922, dove intravede un'Italia "riordinata su basi federali con la conquista delle autonomie regionali", sul modello della Svizzera, della Germania e dell'Impero britannico.

Con la precisazione che gli "enti costituenti lo stato federale italiano si chiameranno regioni, e saranno veramente enti autonomi-autarchici, amministrativi-legislativi".[27]

Non è possibile in questa sede esaminare tanti altri scritti sull'argomento specifico, pur essi interessanti, ma che ben poco aggiungerebbero a quanto già sappiamo.

Il discorso sulle prospettive di un radicale capovolgimento della situazione prebellica in Sardegna non si esaurisce col movimento combattentistico raccolto attorno alla *Federazione Sarda* dell'ANC, né col movimento autonomistico, né con la filiazione da entrambi del Psd'A.

Occorre infatti aggiungere l'altra filiazione della stessa *Federazione* che è rappresentata dai Fasci di combattimento, i quali, dopo una prima fase di incubazione, di commistione, di pacifica convivenza, e persino di contemporanea adesione anche al

Psd'A, si organizzano autonomamente seguendo la linea di condotta di volta in volta indicato dal loro capo e fondatore Mussolini.

Questi, del resto, in occasione dell'adunanza sansepolcrista aveva precisato che i Fasci dovevano essere soltanto "organi di agitazione e di attuazione" di un programma non ancora definito, con vita interna "assolutamente autonoma".

"Non importa di essere in molti, – aveva scritto su *Il Popolo d'Italia* del 24 marzo 1919 –, al contrario per ogni Fascio era "preferibile, se non necessario, essere in pochi. Cinque, dieci individui" erano più che sufficienti.

Per tutto il 1919, – come ha scritto Emilio Gentile –, Mussolini ripeté sempre "che i fasci non erano e non sarebbero mai diventati un partito", che chiunque poteva aderirvi, persino gli iscritti ad altri partiti, "purché nazionali" ed "antibolscevici".[28]

In Sardegna i Fasci di combattimento sorgono nel corso del 1919-1920 ed operano autonomamente almeno dai primi mesi del 1921. Sorgono in Gallura, a Cagliari, ad Iglesias e Sassari.

Secondo un "antemarcia" (Martino Serra), il fascio di La Maddalena[29] fu fondato dal direttore didattico Marcialis con ex combattenti e qualche massone, ma si sciolse ben presto per risorgere il 1° aprile 1921 ad opera dell'ex combattente Cesare Dubini, di un impiegato dell'arsenale (Santino Manzoni), dell'esattore comunale e di pochi altri. Quello di Tempio sorge nel 1920 ad opera di una decina di studenti ex combattenti, assidui lettori de"*Il Popolo d'Italia*",[30] subito seguito da quelli di Terranova (Olbia) e Calangianus.

In merito alla consistenza numerica complessiva sappiamo che non si andava oltre il centinaio.

Il 23 marzo 1921 sorgerà il fascio di Iglesias[30 bis] di gran lunga il più significativo, ed anche qui ad opera di ex combattenti (Otelli, Sagheddu e Nascimbene) che il giorno 16 avevano partecipato al congresso della *Federazione Sarda* dell'*ANC*, giorno precedente la nascita del Psd'A. Tra il 1920-1921 nasce anche il fascio di Cagliari ad opera di 4 tenenti, di un sottotenente, di 4 capitani, di uno studente e di due industriali.

Tutti, tranne gli ultimi tre, erano ex combattenti ed erano capeggiati da quel tenente Giovanni Manca di Nissa, già incontrato nel primo direttivo della sezione combattenti di Cagliari al fianco di Lussu che ne era il presidente.

Non sembra da escludere che all'elenco ufficiale, – verosimilmente impreciso o incompleto –, si debbano aggiungere altri esponenti della sezione combattenti di Cagliari, a cominciare dall'avv. Pazzaglia, già incontrato nello studio del prof. Angioni come praticante assieme allo stesso Lussu. Pazzaglia era uscito dal PSI nell'ottobre 1914 per seguire Mussolini, al quale era e sarà sempre politicamente legato.

Su Pazzaglia e su Manca di Nissa conservano un certo interesse le pagine di Marcia su Roma e dintorni.[31]

Si potrebbero ipotizzare altre adesioni al Fascio di noti dirigenti della sezione combattenti per il semplice fatto che Manca di Nissa era contemporaneamente anche direttore de "*Il Solco*", organo degli ex combattenti prima e del Psd'A dopo[32]

Al fascio di Cagliari aderirono in seguito 2 generali, ex combattenti e decorati come

Manca di Nissa, un altro ex combattente pur esso decorato, un primario ospedaliero, e, poi ancora, 2 ingegneri, un colonnello, un professore, un commerciante ed un altro ex combattente decorato, per un totale di 157 iscritti suddivisi in 9 "squadre d'azione".

Ne saranno a capo, fra gli altri, una medaglia d'argento, un aiutante di battaglia, un altro ex combattente.

Otterranno la qualifica di "antemarcia" per l'intera provincia in 224, 106 dei quali del capoluogo.

Durante la campagna elettorale dell'aprile-maggio 1921 iniziano le prime "esibizioni" fasciste con innumerevoli scontri nei confronti dei soli socialisti, specialmente del bacino minerario, caratterizzati da lancio di bombe, spari diurni e notturni, uso di dinamite facilmente reperibile nelle miniere, invasioni di abitazioni, di sedi sindacali e del partito socialista, da aggressione di varia natura culminante con quella contro l'on. Corsi.

Si arriverà alla fine ai fatti di sangue di Cagliari e Portoscuso. A Cagliari viene ucciso Efisio Melis, un carrettiere padre di cinque figli; a Portovesme vengono uccisi i due fratelli Fois, entrambi battellieri.

Sulla uccisione di Melis esistono più versioni, tutte a carico dei fascisti convenuti dall'intera Isola per la inaugurazione dei gagliardetti.

Era il 27 novembre, a circa un mese dalla "marcia su Roma" e, stando ad una tardiva confessione, Melis sarebbe stato colpito col gagliardetto di Porto Torres.

Quell'alfiere avrebbe colpito mortalmente per evitare che il Melis riuscisse ad accoltellare chi gli aveva beffardamente strappato dal taschino il fazzoletto rosso.[33]

Nessuno pagò per quella uccisione.

Per i fratelli Fois abbiamo ora la ricostruzione fatta sulle carte processuali, stando alle quali il fattaccio sarebbe da mettere in relazione ai contrasti sorti in seno alla locale Lega battellieri che intendeva "mantenere il controllo degli organizzatori" per avere maggior forza di contrattazione "in vista di un eventuale passaggio in massa al partito di governo".

Uno dei due, Luigi, aveva voluto precedere le decisioni collegiali, aveva chiesto la tessera a titolo personale ed aveva anche invitato sul posto i fascisti di Iglesias, al cui arrivo scoppiarono i tumulti culminati con l'uccisione di entrambi.

Era il 29 dicembre 1922.

Per quel delitto saranno condannati cinque fascisti di Iglesias, ed il maggior responsabile (De Filippi di Terranova) a 22 anni di galera.[34] Sarà graziato per motivi di salute nel novembre 1926.[35]

La *Federazione Sarda* dell'*ANC* resta punto di incontro e casa comune degli ex combattenti passati al Psd'A e degli ex combattenti iscritti a Fasci, prima e dopo la trasformazione di questi ultimi in partito. Tutti assieme si ritrovano a Roma al congresso nazionale dell'ANC da poco ricostituita, dove Lussu interviene a nome di tutti i sardi e vota anche per il nuovo gruppo dirigente che comprende l'ex legionario fiumano Host-Venturi uomo di fiducia di Mussolini.

Il giorno precedente quel congresso gli ex combattenti sardi dei due partiti aveva-

no sfilato congiuntamente per le vie della Capitale, impugnando la bandiera dei Quattro Mori, simbolo della Sardegna e, poi, del Psd'A, in occasione della tumulazione della salma del Milite Ignoto nell'Altare della Patria avvenuta il 4 novembre 1921, anniversario della vittoria.

Tre giorni dopo Emilio Lussu assiste da un palco dell'Augusteo al congresso di fondazione del PNF.[36]

La "rottura" tra ex combattenti fascisti ed ex combattenti sardisti avverrà soltanto nell'estate successiva.

Tra ex combattenti del PNF ed ex combattenti del Psd'A, salvo qualche eccezione, non ci sarà mai vera rottura neppure quando i due partiti entreranno in aperto conflitto, a partire dalla fine di settembre 1922 e fino alla fusione dell'aprile successivo.

È soltanto su "*Il Solco*" del 26 settembre 1922 che si parla di scontro fisico tra fascisti e sardisti ed il titolo è di per sé significativo. "*I primi episodi di violenza fascista a Cagliari*" – si legge in quel giornale che ignora, o finge di ignorare, tanti altri scontri avvenuti nel capoluogo tra squadre fasciste e socialcomunisti.

Questa volta, – e vedremo presto l'antefatto –, Lussu stesso capeggia gli inseguitori del fascista ex combattente Caput che per primo aveva scatenato l'offensiva, in piazza ed in pubblici locali, per poi cercare rifugio e protezione nella caserma di Sant'Agostino.

Il braccio di ferro tra chi voleva entrare nel PNF con le proprie formazioni per determinarne il corso e chi tentava disperatamente di respingere gli attaccanti sempre più minacciosi, era ormai in atto.

Stando a Paolo Pili, allora Direttore regionale del Psd'A, le trattative per la fusione dei due partiti avevano avuto inizio in giugno, e a trattare era stato proprio Lussu, – non certamente a titolo personale –, col segretario del PNF Michele Bianchi, entrambi accomunati dai miti combattentistici.[37]

L'affermazione del Pili da sola potrebbe non essere sufficiente per farci propendere in una direzione piuttosto che in un 'altra; certo è che non contrasta con numerose indicazioni che vengono fornite da "*Il Solco*". Nel numero del 13 giugno si parla di un intervento alla Camera dell'on. Cao su fatti avvenuti a Firenze, dove l'autore di *Autonomia* diceva di essere "la voce di un gruppo parlamentare che non è nella lotta".

A Cao faceva eco Lussu il 19, sempre alla Camera, per precisare che in Sardegna c'erano anche fascisti galantuomini, che si contentavano di cantare "Giovinezza" accompagnandosi con la chitarra. Erano da condannare invece quelli di Iglesias che avevano scatenato la guerra civile e l'aggressione dell'on. Corsi. Il fascismo nel suo insieme non veniva messo in discussione.

La Sardegna, diceva Lussu chiudendo entrambi gli occhi, non conosceva le violenze fasciste, ma solo quelle dei passati governi.

Su "Il Solco" dell'8-9 agosto si dà atto che il fascismo era sorto "come diretta conseguenza degli eccessi socialisti", sempre riprovati dagli ex combattenti e dal Psd'A. Erano stati proprio gli ex combattenti a contrastare "nelle piazze il terreno al dilagare delle violenze nel 1919", quando i fascisti non esistevano ancora nell'Isola.

Sul numero del 31 agosto vengono rievocate le "brevi ma pur gloriose cronache del fascismo cittadino", non ancora inquinato da pescecani. Il riferimento poteva essere al gruppo che si identificava in Manca di Nissa, ma anche all'assalto contro il corteo della CdL guidato da Lussu il 1° maggio 1920 a Cagliari, conclusosi con lo strappo della bandiera rossa ad opera degli ex combattenti. Lo stesso giorno Lussu si scontrerà anche con i socialisti di Iglesias.[38]

A questi episodi si riferiva forse Fancello nel giugno 1923 scrivendo che Lussu, non ancora deputato, aveva diffidato i capi socialisti sardi nel senso che non avrebbe mai permesso "inframmettenze leniniste nell'Isola".[39]

Su "Il Solco" del 5-6 settembre un non meglio identificato *Pantaleo* si dirà pronto a chiedere "un posto di squadrista" qualora il PNF si rivolgesse nel Mezzogiorno alle "forze giovani" rifiutando ogni intesa con le vecchie camarille. Era questa una profezia, più che un auspicio. In questo contesto si inserisce l'arrivo in Sardegna, in rappresentanza del comitato centrale fascista, di Dino Castellani, inseguito da mandato di cattura per gesta toscane, sotto il falso nome di Giulio Loprando.[40] In poco meno di un mese Loprando emargina o mette a tacere i fascisti più ostili a qualsiasi passaggio in massa degli ex combattenti del Psd'A nell'esile PNF sardo.

A Tempio, patria dell'avv. Caput, dirà in pubblico comizio che l'avv. Ferruccio Sorcinelli, il vero animatore del fascismo sardo in quel periodo, anche nella veste di impresario minerario e di proprietario de "L'Unione Sarda" della quale l'avvocato tempiese era, di fatto, il direttore, non aveva e non avrebbe mai avuto la tessera del PNF.[41]

Subito dopo, al convegno di Iglesias, lo stesso Loprando annuncia la "revisione di tutti gli iscritti nei Fasci della provincia" di Cagliari, con evidente allusione ai "sorcinelliani".

Di qui "*I primi atti di violenza fascista a Cagliari*" narrati da "Il Solco" del 26 settembre, già accennati. Sullo stesso giornale del giorno 13 era stata data notizia del comizio di Tempio. "I primi atti di violenza fascista a Cagliari" si erano verificati il giorno 23 e si erano conclusi, come già sappiamo, con la fuga disordinata delle squadre mobilitate dal Caput.

Loprando vibrerà un altro colpo mortale allo stesso Caput l'11-12 ottobre al congresso provinciale di Iglesias, presente il deputato dalmata on. Dudan.[42]

Caput non solo viene escluso dalle cariche federali, ma viene anche sostituito con l'avv. Gavino Falchi nella carica di *Delegato regionale*. Falchi operava ad Iglesias e nel bacino minerario, dove i sardisti non rappresentavano alcuna minaccia perché inconsistenti. Sapeva benissimo che, in ogni caso, a tenere il campo sarebbero stati pur sempre i vecchi fascisti. Per questo aveva disertato da Sorcinelli e si era adeguato al nuovo corso.

La *marcia su Roma,* avvenuta in coincidenza col congresso sardista di Nuoro, accelera l'intesa col fascismo, ed il Direttorio del Psd'A – dirà il nuovo direttore Oggiano – si mise subito il problema di "rivedere i precedenti atteggiamenti", "studiando di mantenere l'integrità del partito" che, per la verità, alla controparte non interessava affatto.[43] Giunse allora il sottosegretario Lissia, che "a nome del governo parlò con Lussu in for-

ma riservata dopo i discorsi ufficiali al consiglio provinciale di Cagliari, suscitando la violenta reazione dei seguaci di Caput e Sorcinelli che prevedevano la loro fine ingloriosa.

Di qui la dimostrazione di piazza e l'arringa di Lussu che finirà all'ospedale per ferita alla testa, la notte del 13 novembre.

Subito dopo il suo viaggio a Roma, l'incontro col capo della polizia De Bono, le visite agli ex combattenti di Tempio con contemporanea iscrizione anche al Fascio ed al Psd'A; agli amici di Oristano, di Nuoro e Senorbì non appena rientrato nell'Isola.

Quindi la delegazione ufficiale del partito, formata da ex combattenti, ricevuta a Roma da un sottosegretario di Mussolini, la riunione di Macomer per conferire a Lussu mandato per trattare la fusione "con pieni poteri", gli incontri col generale Gandolfo appositamente giunto a Cagliari come prefetto, i due manifesti per inneggiare all'intesa con scambio alternato di ALALA' e di FORZA PARIS, la riunione al consiglio provinciale per formalizzare l'accordo, il discorso "storico" e quindi l'arresto temporaneo delle operazioni, la rinuncia di Lussu al mandato con "pieni poteri", la ripresa delle trattative ad opera di Pili e Putzolu espressamente convinti dallo stesso Lussu per completare l'opera, la "piccola" e la "grande fusione".[44]

Nessuna meraviglia per come sono andate le cose.

Basti ricordare che l'on. Cao prima ancora di gridare "*signor Mussolini, viva la costituzione*" aveva precisato che "il contenuto centrale del fascismo sulle finalità e sulle attribuzioni dello Stato" avevano "coincidenza e interferenze profonde col credo politico" del Psd'A.[45] Su "Il Solco" del 12-13 dicembre aveva ancora una volta precisato che movimento degli ex combattenti e fascismo delle origini erano, grosso modo, la stessa cosa.

"Tutti possono ricordare – scriveva un non troppo anonimo articolista – che il fascismo nel 1919-20 era a un di presso nelle altre parti d'Italia quello che era in Sardegna il movimento dei combattenti che ha dato origine al Partito Sardo d'Azione". E poiché il fascismo al potere stava ritornando alle origini secondo il noto saggio di Mario Govi, ripreso da "*Il popolo d'Italia*" in coincidenza con l'arrivo a Roma di Lussu che cercava "rimedi alla difficile situazione" dell'Isola, era più che naturale che, proprio in nome di un passato comune, si addivenisse all'intesa. Sul piano dottrinario il ricongiungimento avveniva tramite D'Annunzio, richiamato da Govi per la *Carta del Carnaro* che, a sua volta, si legava alla *Carta di Macomer* del 1920. Non veniva fatta menzione del *Programma* detto di San Sepolcro, che li precedeva entrambi e che con entrambi aveva più di un elemento in comune, e neppure si accennava alle riserve da Mussolini sempre formulate in merito alla costituzione fiumana. Le esigenze pratiche sopravvanzano quelle teoriche, anche in fatto di autonomia regionale, indicata prioritariamente da Lussu, subito dopo quegli scritti, nel suo primo incontro con Gandolfo.

Camillo Bellieni aveva a suo tempo protestato contro l'uso strumentale della *Brigata Sassari* che "condita in tutte le salse era dappertutto" e tornata "insistente ed implacabile come una nenia paesana od un motivetto banale di un qualunque stonato organo di Barberia". La Brigata, aggiungeva, era stata invocata "come un idolo egizio, anche

nel problema degli ovini, dei suini e dei formaggi".[46] L'autonomia regionale sarda non era un "idolo egizio", ma gli rassomigliava alquanto se gli scritti e i discorsi di Mussolini prima e dopo la marcia su Roma non erano stati sufficienti a chiarire ogni equivoco in proposito. Non aveva insegnato niente neppure la prassi fascista degli ultimi tempi, ma quando il *dado è tratto* le giustificazioni sono sempre a portata di mano.

Tutto ciò indipendentemente dal fatto che una vera e propria identità di vedute in materia di ordinamento regionale non era mai stata raggiunta dal movimento degli ex combattenti e neppure dal Psd'A.

Stranamente poi, forse per motivi interni, era stata chiesta la istituzione di una nuova Provincia Nuoro, e quindi, implicitamente l'invio di un nuovo prefetto nell'Isola, nel mentre si invocava la soppressione delle prefetture e la conseguente eliminazione di tutti i prefetti.

Ad ogni modo il PNF, d'ora in poi, può contare su una vasta mole di consensi anche in Sardegna, ed in virtù del travaso di tanti ex sardisti può trasformarsi in un reale partito di massa.

Grazie agli ex sardisti, che diventano arbitri della situazione inaugurando quel nuovo corso noto come sardofascismo, il PNF troverà anche la forza di resistere a tanti "cospiratori d'anticamera", a tanti gruppi politici pseudo-liberali, pseudo-democratici e pseudo-radicali, di niente altro desiderosi se non di indossare la camicia nera e di riavere un posticino a mensa.[47]

Il termine "riciclaggio" non faceva ancora spicco nel linguaggio corrente, ma quella prassi non era poi del tutto nuova.

Il nuovo corso comporta il rimaneggiamento delle cariche di partito e dell'associazione combattenti, nonché il commissariamento delle amministrazioni non allineate.

Il generale Gandolfo ha speciali poteri per tutta l'Isola, e poteri speciali avrà l'ex *Direttore regionale* del Psd'A, Paolo Pili, che più di tutti gli stava a cuore, e che viene identificato col sardofascismo, con quel fascismo anomalo solo per taluni aspetti.

Si tratta di una anomalia, non unica se si vuole, dovuta al modo col quale era di punto in bianco sorto il partito fascista di massa in Sardegna, e più a monte, alla scarsa consistenza dello stesso PNF ed alla sua mancanza di omogeneità al momento della presa del potere in campo nazionale. Un partito di soli 35 deputati su 535, di natura composita e con forti differenziazioni su talune questioni di fondo, minato all'interno e minacciato all'esterno dai cosiddetti fiancheggiatori e da tanti postulanti timorosi di perdere il treno, aveva necessità di un certo lasso di tempo per potersi assestare su basi meno precarie.

In questa fase di assestamento si colloca appunto il sardo-fascismo. Per una più approfondita conoscenza della storia del PNF in quel periodo si rimanda agli scritti di Renzo De Felice, ed ora a quelli di Emilio Gentile.

Fino al 1926 l'attenzione di Mussolini è concentrata sulla nuova legge elettorale, sulle elezioni, poi ancora sui risvolti del delitto Matteotti, compreso il processo a De Bono.

Infine, alle tante preoccupazioni di vario genere, si erano aggiunte per Mussolini

quelle dei quattro attentati subiti, prima ad opera del deputato socialriformista Zaniboni, poi della squilibrata Gibson, di Lucetti = Zucetti ed infine ad opera di Anteo Zamboni.

I segretari del partito, da Bianchi a Sansanelli, da Giunta a Farinacci, erano stati a lungo impegnati in tante vicende particolari e particolaristiche che nulla avevano a che vedere con la Sardegna.

Farinacci, il più sanguigno dei tre, aveva assunto la difesa, contro il volere di Mussolini, di Dumini, il maggior imputato per il delitto Matteotti, tanto che, alla vigilia del processo dovette firmare la richiesta di esonero da segretario.

Al suo posto, in aprile, sarà chiamato Augusto Turati, il normalizzatore della vita del partito, quando le iniziative principali di Paolo Pili hanno già dato consistenti risultati.

A quella data, infatti, la Fedlac, – nella mente del Pili fin dal congresso di Nuoro dell'ottobre 1922 –, e così pure la cooperativa Sylos, erano un fatto compiuto.

Proprio in aprile Pili era già in giro per l'America, da dove tornerà con un contratto assai vantaggioso per il produttore di latte, suscitando violente reazioni da parte degli industriali caseari, i quali sferrano la prima offensiva con una serie di articoli giornalistici a firma del noto economista avv. Gavino Alivia, a partire dal maggio.

Un osservatore sempre attento alle vicende sarde, quale era Antonio Gramsci chiede ora a Lussu (12 luglio 1926) "come reagiscono contro l'attività dell'on. Pili i vecchi gruppi di speculatori e di bagarini, siano essi sardi o continentali".

Speculatori e bagarini – risponderà Lussu – "sono già passati all'offensiva e, forti dei milioni, renderanno impossibile all'on. Pili di mantenere l'impegno per il quantitativo stipulato" in America".

Lussu, forse ancora legato al Pili attraverso l'associazione segreta *Il Nuraghe,* (della quale altri parleranno in questa stessa sede) esprime a Gramsci il suo presentimento che, alla luce dei fatti, sarà una profezia. "A questo – continua infatti la risposta a Gramsci –, si aggiunga che i commercianti caseari sono fascisti né più né meno dell'on. Pili e non sono possibili i metodi di convincimento usati con gli avversari politici. Non solo, ma è ancora incerto a quale dei due gruppi di interesse il potere centrale darà i suoi favori. Se esso rimanesse semplicemente neutrale, il fascismo sardo sarebbe nettamente battuto".[48]

Col pieno sostegno di Mussolini, Augusto Turati apre subito le ostilità contro i cosiddetti "localismi", contro tutte le situazioni anomale, col fermo proposito di uniformare al centro l'intera periferia, eliminando ogni motivo di contrasto interno al partito.

La situazione sarda, sotto questo aspetto, era abbastanza anomala e preoccupante e, come tale, andava ostacolata e combattuta con ogni mezzo. Per avere un'idea dei metodi praticati da Turati basterà ricordare che ad appena sei mesi dal suo insediamento alla segreteria aveva già espulso ben 7.426 gregari e che nel settembre 1927 gli espulsi assommavano ad oltre 32.000, dei quali 2.000 erano dirigenti. Nella purga erano stati coinvolti anche 5 deputati.[49]

La fase di assestamento del fascismo non poteva prescindere da certi rapporti col

mondo economico ed imprenditoriale in genere, e ciò porterà ad una vera e propria dichiarazione di guerra nei confronti di ogni forma di cooperazione che potesse disturbare le imprese private.

Tra la marcia su Roma e le iniziative del Pili avevano cessato ogni attività non meno di 2.000 cooperative nel resto della penisola, e delle circa 3.000 di solo consumo sopravvissute fino alla fine degli anni '20 ben poche avevano ancora le caratteristiche originarie. La maggior parte erano passate in mani private, che le gestivano solo a scopo di lucro personale, profittando delle agevolazioni concesse a quel settore.

La sorte di Pili, e delle sue iniziative che resisteranno ancora per qualche tempo, tra insuperabili difficoltà anche di mercato, è ormai segnata.

Presto dovrà lasciare le cariche di partito e quelle che ricopriva contemporaneamente anche nelle sue cooperative e, nel febbraio 1929, ormai totalmente esautorato, sarà sospeso anche dal partito per non essere mai più reintegrato.[50]

Non per questo Pili diventò antifascista, almeno fino a tutto il 1933, quando chiede anzi di riavere la tessera e si lamenta per essere stato escluso dalla sanatoria concessa per il decennale della marcia su Roma. Di lui, pare, si sia ricordato Mussolini alla fine del 1942, quando le sorti della guerra volgevano al peggio, ma senza esito perché il Pili rifiutò – secondo il suo racconto – l'offerta dell'Alto Commissariato della Sardegna per il mancato sostegno degli amici rimasti nel Psd'A. Questi ultimi l'avrebbero incoraggiato ad accettare senza però un loro coinvolgimento ufficiale.[51]

A conclusione dell'*excursus* sugli aspetti fondamentali del sardo-fascismo e sulla vicenda del suo principale artefice Pili vanno ricordate almeno due significative puntualizzazioni non sospette di partigianeria, dovute a Francesco Fancello, sardista e mai fascista, ed ad Antonio Gramsci.

Per Fancello, – il cui scritto appariva in coincidenza con la prima venuta di Mussolini in Sardegna –, era "debito di lealtà riconoscere che il fascismo sardo era ora profondamente mutato per merito del prefetto di Cagliari e degli ex sardisti che vi erano entrati".

Ed ancora, sempre su *La Critica Politica* del 25 giugno 1923, si legge: "È veramente interessante constatare la fedeltà della maggior parte di codesti transfughi alle idee autonomistiche, che essi continuano a sostenere nella loro propaganda... e soprattutto la tenacia del loro atteggiamento contro le vecchie cricche. Queste sono combattute senza quartiere dovunque il fascismo sia rappresentato da ex sardisti". Le affermazioni del Fancello, – poi ribaltate sotto la spinta della contingenza su *Il Ponte* n. 9-10 del 1951 –, sono sostanzialmente vere, fatte le debite distinzioni sulle "idee autonomistiche" dalle quali, allora e dopo, viene estrapolato l'istituto regionale. Di Regione Autonoma, persino formula di giuramento per l'affiliazione alla associazione segreta "Il Nuraghe" con dentro Pili e Lussu, più non si parla, né era consentito parlarne.

L'altro giudizio sul sardo-fascismo di Pili, quello di Gramsci, lo si trova nella lettera al fratello Carlo (impiegato alla Camera di Commercio e non alla Fedlac, come è stato scritto).

"Mi pare che io possa rimanere della mia opinione – dice il testo – sulle cause che

hanno portato alle disgrazie di Pili. Naturalmente io non sapevo prima e non sò adesso i particolari... Quando c'è un contrasto profondo di interessi materiali, nessuno dei contenendenti proclama di lottare per un interesse materiale: cerca delle bandiere il più possibile disinteressate, dei principi astratti sulla civiltà, sul popolo, sull'avvenire della storia... Il fatto è che io non potevo seguire... questi avvenimenti, all'ingrosso li ho indovinati, perché mi basavo su ciò che Pili rappresentava e sulle ripercussioni che la sua attività avrebbe avuto e sulla colossale forza che si opponeva, che certamente non poteva rimanere inerte a contemplare la sua progressiva rovina.

Mi pare che la sconfitta di Pili sia la sconfitta decisiva del Psd'A, che Pili cercava di acclimatare nelle nuove forme politiche dominanti: cosa di cui non ho mai dubitato".[52]

Si è detto che Pili e Putzolu erano stati convinti da Lussu a portare a compimento la fusione dei due partiti, – cosa del resto abbondantemente documentata – ed è forse il caso di aggiungere che la vicenda del sardo-fascismo non si allontana di molto dalle previsioni dello stesso Lussu.

Nella nota relazione al suo partito sui motivi che lo inducevano a gettare la spugna ed a restituire la delega dei "pieni poteri", Lussu precisa perché si era subito "mostrato favorevole alla unificazione", "superando ogni teorica riluttanza".

Perché – dice il testo – "il Partito Sardo d'Azione, aderendo al fascismo, ma conservando le sue caratteristiche idealità programmatiche, avrebbe realizzato in dieci anni ciò che nessuno di noi avrebbe mai sognato di ottenere in cinquanta".

La previsione di Lussu si era in parte avverata, ma non andò, né poteva andare, oltre il medio termine, perché il fascismo non poteva diventare sardismo.

NOTE

[1] Per l'aspetto militare della guerra, cfr. Candeloro G., *Storia dell'Italia moderna,* vol. VIII, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 148. Per la storia del movimento combattentistico resta fondamentalel'opera di Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra,* Bari, Laterza, 1974. La citazione a pp. 19-20.

[2] Sabbatucci G., op. cit., p. 20 sg.

[3] Cfr. *Relazione al terzo congresso regionale dei combattenti,* Macomer 8-9 agosto 1920, in "La Voce dei combattenti", 9 agosto 1920.

[4] Boninu Mario, *Partito Sardo d'Azione e Fascismo* tesi di laurea discussa col prof. R. De Felice nella Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, anno accademico 1976-77, p. 2.

[5] Cfr. L. Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna,* con una introduzione di F. Catalano, Milano, Vangelista, 1979, p. 18; G. Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori,* Torino, Einaudi, 1985, p. 72, nonché la lettera di E. M. Gray a Sorcinelli, Novara, 12.2.1921, "L'Unione Sarda" del 26 marzo 1921.

[6] *Dal combattentismo...,* cit. p. 16. Il testo del Programma Zavattaro in Sabbatucci, op. cit., pp. 390-3.

[7] *Dal combattentismo...* cit., p. 28 sg.; p. 50 n. 37. Per la candidatura di Orano, Ibid., p. 51, n. 45 e n. 46, nonché Lussu E., *Essere a Sinistra, democrazia, autonomia e socialismo in cin-*

quant'anni di lotte, Milano, Mazzotta 1976, p. 40 "Eravamo massimalisti... per colpa mia principale che non volli presentarmi alle elezioni del 1919" e fu quindi commesso l'errore "di mandare alla Camera Paolo Orano, sardo continentalizzato, che ci era caduto tra i piedi e di cui non sapevamo che fare". In realtà Lussu non poteva essere candidato per questioni di età. Cfr. anche *Il risveglio dell'Isola* del 26 gennaio 1919.

[7bis] Camillo Bellieni, *L'associazione dei combattenti. Appunti per una storia politica dell'ultimo quinquennio,* in "La Critica Politica", 25 luglio 1924, ora in L. Nieddu a cura di *Camillo Bellieni, Partito Sardo d'Azione e Repubblica Federale Scritti 1919-1925,* Sassari, Gallizzi 1985. La citazione a p. 361.

[8] Cfr. "La voce dei Combattenti", 21 maggio 1921, nonché E. Lussu, in *Camera dei deputati,* seduta del 19 giugno 1922.

[9] Cfr. "La Voce dei Combattenti", 21 maggio 1921, nonché E. Lussu, in *Camera dei deputati,* seduta del 19 giugno 1922. *Dal combattentismo al fascismo...,* cit., pp. 77 sgg.

[10] *I vi,* p. 114.

[11] *Ivi,* p. 64 e p. 94 n. 7.

[12] Per il congresso di Oristano, "La Voce dei combattenti", 2 maggio 1921 e L. Nieddu (a cura di) *Camillo Bellieni...* cit. p. 165.

[13] *Dal combattentismo al fascismo...* cit. pp. 195-202; "Il Solco", 22-2 ottobre 1922. Per le relazioni congressuali: " Il Solco" 4-5 novembre 1922.

[14] Cfr. *Dal combattentismo al fascismo...* cit., p. 37 e p. 52 n. 53; B. Mussolini, *Opera omnia,* vol. XVI, p. 450; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario,* Einaudi, Torino 1965, p. 570.

[15] *Luigi Battista Puggioni e il Psd'A.* (a cura di Luigi Nieddu), Fossataro, Cagliari s.d. (ma 1962), p. 23.

[16] I nipoti Giovanni e Vitale Cao erano tra i massimi dirigenti del partito a Cagliari. Vitale era stato anche il primo direttore de "Il Solco".

[17] Si veda l'opuscolo Corsi A., *Autonomia, Commissario Civile e Decentramento,* Cagliari 1920.

[18] Del Piano L. *Le origini dell'idea autonomistica in Sardegna,* Della Torre, Cagliari, 1975, p. 8.

[19] Cfr. "La Voce dei combattenti", 15 giugno 1919, e *Dal combattentismo...* cit., p. 48 n. 13.

[19bis] *Dal combattentismo...* cit. p. 16.

[20] In data 20 aprile 1919.

[21] *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e di Gabriele D'Annunzio,* a cura di Renzo De Felice, Il Mulino, Bologna, 1973, p. 36.

[22] "La voce dei combattenti", 15-22 agosto 1920.

[23] Cagliari, 1920.

[24] "Il Solco", 14 agosto 1921.

[25] Cagliari, 1921.

[26] Il testo in L. Nieddu (a cura di), *Camillo Bellieni...* cit., pp. 249-251.

[27] Ivi, pp. 259-268.

[28] E. Gentile, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia,* Laterza, Bari, 1989, pp. 24-25.

[29] L. Nieddu, *Origine del fascismo in Sardegna,* Fossataro, Cagliari, 1964, p. 14 sg.; *Dal combattentismo al fascismo*... cit. p. 179, n. 10.

[30] *Ivi,* p. 14, nn. 1-3.

[30 bis] Le notizie già fornite da G. A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista, s.l.,* Firenze 1929, vol. I, sono state confermate e integrate da una lunga dichiarazione, resa dallo stesso Otelli a chi scrive, Iglesias, 22 gennaio a. 1962, alla presenza del prof. G. Tocco: Cfr. L. Nieddu, *Origine*... cit. pp. 15 e 24.

[31] Con Giuseppe Pazzaglia (Giuseppe Renzo secondo la moda futurista) era uscito anche il farmacista Costa Esperson. Cfr. *Il Risveglio dell'Isola* del 13 dicembre 1914; inoltre *Il Popolo d'Italia* del 16 novembre 1914 con una lettera di solidarietà di P. Rugginenti (poi Vice di Nenni in esilio), Angelino Bartoli (Venezia), E. Cimbali (Cagliari, avv. Ennio Gandolfo (Oneglia) (fratello del più famoso prefetto generale Asclepia; *Origine del fascismo*... cit. p. 60; E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni,* Torino, Einaudi, 1945, p. 39 e 185.

[32] L. Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo*... cit., p. 143.

[33] A colpire sarebbe stato E. Rais per difendere Antonio Sanna.

[34] A. Vacca, *L'eccidio dei fratelli Fois,* Coop. grafica nuorese, Nuoro 1989, p. 115.

[35] *Ivi,* p. 151. Nell'ACS una relazione del prefetto al Min. Int. in merito alle reazioni sul provvedimento.

[36] Per la lettera a Pazzaglia, E. Endrich, *Cinquant'anni dopo,* Cagliari, 1977, pp. III-12. Una singolare versione dell'aggressione a Misiano, in E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni,* Torino, Einaudi, 1945, p. 29. Il testo del Patto di alleanza tra Psd'A. e PMd'A, in L. Nieddu (a cura di), C. Bellieni, *Psd'A e Repubblica federale-scritti 1919-1925* Sassari, Gallizzi, 1985, pp. 249-51. Per la presenza di Lussu al congresso del PNF, si veda la ricostruzione dello stesso in *Marcia su Roma,* cit., p. 29. ("Io assistevo... nell'angolo di un palco. Ero entrato con la complicità di uno studente universitario che era stato sottotenente nel mio battaglione durante la guerra. Era figlio di un ricco agrario della Valle Padana...". Per una visione d'insieme, E. Gentile, *Storia del Partito Fascista 1919-1922 Movimento e Milizia,* Bari, Laterza, 1989, *passim.*

[37] P. Pili, *Grande cronaca-minima storia,* Società Editoriale Sarda, Cagliari, 1946, p. 87. Lussu avrebbe trattato anche con Giacomo Acerbo, del quale era amico ed al quale aveva riportato il pugnale del fratello caduto in guerra.

[38] L'episodio, riportato dalla stampa dei giorni successivi, è confermato da E. Endrich nelle sue memorie postume e da G. Otelli 22 gennaio 1962. Cfr. anche *Dal combattentismo al fascismo*... cit., p. 94 n. 13 (Dichiarazione dell'allora segretario della CdL Manunza).

[39] F. Fancello, *La Sardegna e il fascismo,* in "La Critica Politica, 25 giugno 1923, p. 265. Cit. in *Dal combattentismo al fascismo,* cit., p. 180 n. 31.

[40] *Dal combattentismo al fascismo*... cit. p. 187. Loprando, tempo prima, era stato segretario della *Gioventù socialista* di Milano.

[41] Il resoconto ne "Il Solco" del 16-17.9.1922.

[42] La cronaca ne "L'Unione Sarda".

[43] *Dal combattentismo al fascismo*... cit., p. 201.

[44] I *Manifesti* e tutti i testi relativi alla fusione in appendice in *Origine del fascismo*... cit. Interessati ragguagli nelle memorie di Endrich.

[45] "Il Solco", 20 novembre 1922.

[46] "La Voce dei Combattenti", 2 aprile 1919, ora in L. Nieddu (a cura di), *Camillo Bellieni...* cit. pp. 80-81.

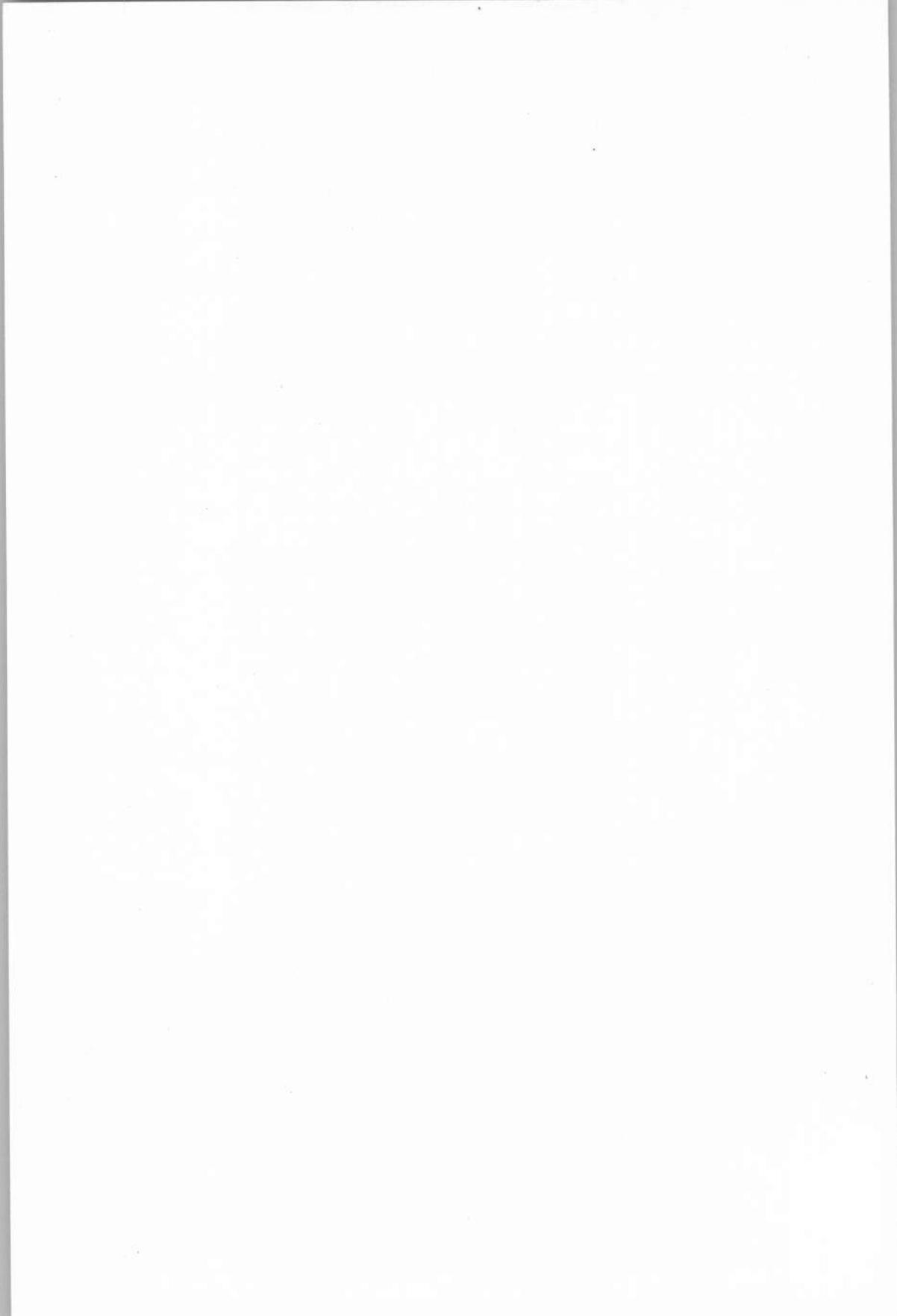
[47] *Dal combattentismo al fascismo...* cit., p. 283 ss.; S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna,* Fond. Einaudi, Torino 1970, p. 471 sgg.

[48] Il questionario e la risposta in Guido Melis, *Antonio Gramsci e la questione sarda,* Della Torre, Cagliari, 1975, pp. 122-126.

[49] R. De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista,* 1925-1929, Einaudi, Torino, 1968, pp. 186-187.

[50] Cfr. ACS – cpc, *ad nomen.*

[51] Dichiarazione a chi scrive dello stesso Pili, in più occasioni.

[52] Il testo integrale (22 marzo 1929) per la prima volta in G. Melis, op. cit., pp. 258-259.

SIMONETTA GIACOBBE.
UNA TESTIMONIANZA SULLA SOCIETÀ SEGRETA «IL NURAGHE»

Ringrazio la Fondazione Sardinia che con questo convegno mi ha offerto l'occasione di riflettere su un documento – l'iniziazione alla società segreta "Il Nuraghe" – che, proprio per quel suo versante oscuro, ci mette davanti problemi politici e umani, scardina certezze, verità che credevamo acquisite una volta per tutte, riveste di fragile carne icone intoccabili della nostra storia sarda.

Questo piccolo documento che, comunque si tenti di aggirarlo, protegge la sua segretezza e non si lascia scalfire dalla nostra curiosità, attraversa un momento incandescente del nostro non lontano passato, quando l'Italia, ma anche la Sardegna, erano una sorta di acceleratore di particelle dal quale non si sapeva ancora che cosa di buono o di cattivo sarebbe scaturito, ma dal quale, innegabilmente, già si sprigionava un'immensa energia.

Il documento in questione appartenne a Dino Giacobbe. È un curioso foglietto che non so come sia potuto scampare alla furia delle perquisizioni fasciste, che di tanto in tanto si abbattevano sulla sua e nostra casa. È scritto su carta vergatina, ingiallita dal tempo e segnata da "fiori ai margini", come usano dire poeticamente gli antiquari di libri per indicare le più prosaiche macchie di muffa. Guardandolo bene vi si notano numerose piegature che lo avevano ridotto in rettangolini di circa cinque centimetri di lato, presumibilmente per star dentro un nascondiglio di piccole dimensioni.

Il foglietto è così consunto che lo stesso Giacobbe, in un momento imprecisato dopo il suo rientro dall'esilio, dopo averlo accuratamente lisciato, aveva ritenuto di doverlo sostenere incollandolo a un cartoncino.

Ma non aveva ritenuto, purtroppo, di aggiungerci una data, un titolo o una nota che ne aiutasse la comprensione a un eventuale lettore.

Purtroppo per noi, che vorremmo saperne di più, ma forse giustamente dal suo punto di vista perché il contenuto del foglietto altro non è che la descrizione minuziosa di un cerimoniale di iniziazione a una società segreta.

Non ho la più pallida idea di come Giacobbe sia entrato in possesso di questo documento né perché lo abbia così accuratamente nascosto e protetto né, quel che più conta, se egli stesso abbia fatto parte della suddetta società segreta.

Ma ai più giovani fra i presenti, che forse non sanno, e delle società segrete hanno un'immagine tutta attuale di associazioni spesso affaristiche quando non criminose, vorrei ricordare, senza risalire troppo lontano nel tempo, le numerose società segrete nate durante e dopo la Rivoluzione francese, un po' in tutta Europa, animate da spirito patriottico e nazionalistico in armonia col clima romantico che percorreva l'Europa.

Per citarne solo alcune, ricorderò, in Italia, la Carboneria e le mazziniane Giovine Italia e Giovine Europa che tanto hanno operato a favore del nostro Risorgimento.

Dunque anche in Sardegna, con un secolo di ritardo, nel 1921, nasce una società segreta con finalità sardistiche, che fu denominata "Il Nuraghe".

Ne furono fondatori, scrive esplicitamente Paolo Pili, nel suo libro "Grande cronaca, minima storia", Emilio Lussu, Vitale Cao, primo direttore di "Il Solco" – che prima di essere l'organo ufficiale del Partito sardo d'azione era stato il giornale dei combattenti (24 agosto 1919) – e lo stesso Pili, che era stato il secondo Direttore regionale del Partito sardo. Tre eminenti personaggi che avevano come platea la Sardegna intera e tuttavia avevano sentito il bisogno di un piccolo spazio protetto per continuare il loro discorso. Perché?

Il '21 è un anno di grandi conflitti sociali: continua la crisi mineraria, che nel maggio del '20 aveva visto gli scioperi dei minatori del Sulcis crudelmente repressi dalla forza pubblica; l'agricoltura è stremata per l'abbandono dei campi e per la difficile commercializzazione del formaggio. La disoccupazione cresce in ogni settore della produzione mentre il governo non trova miglior riposta al disagio del popolo che una politica di esclusiva difesa del profitto.

La popolazione, in particolare i reduci, che ne erano la parte più insofferente e decisa, è esasperata.

La lotta politica è, ovviamente, vivacissima.

La Federazione regionale dei Combattenti e il giovane Partito sardo d'azione – che proprio in quell'anno aveva completato la sua trasformazione da movimento in partito – rappresentano le forze politiche più nuove e dinamiche e insieme monopolizzano la vita politica isolana, contendendo lo spazio ai socialisti – tradizionalmente radicati nelle zone minerarie e operaie – con la richiesta di profonde trasformazioni sociali e istituzionali.

Ai sardisti si contrappongono soprattutto le forze conservatrici liberaldemocratiche, da sempre legate agli apparati burocratici e governativi, sostenute dall'Associazione degli Industriali che, padrona della stampa locale, è in grado di orientare l'opinione pubblica benpensante.

Per il momento il fascismo non sembra rappresentare un pericolo e nel congresso che il Partito sardo tiene a Oristano nell'aprile del '21 non si ritiene neppure di prendere in considerazione la sua comparsa sulla scena politica sarda.

In realtà il fascismo era entrato in Sardegna sin dall'estate del '19, introdotto da gruppuscoli di studenti, piccoli borghesi ed ex-militari alla ricerca di personale promozione sociale; aveva connotazioni nazionaliste e vagamente socialiste. E, come è ampiamente attestato, fra i suoi iscritti e perfino fra i fondatori di alcune sue sezioni erano presenti iscritti e anche alcuni esponenti del Partito sardo e della Federazione regionale dei Combattenti.

Lo strano feeling che correva tra i due gruppi, costituzionalmente e per finalità così diversi, nasceva dall'equioco del combattentismo che per gli uni era stata sofferta occa-

sione di presa di coscienza, per gli altri era vuota retorica militarista attorno al mito della "vittoria mutilata".

Non molto tempo dopo, però, con l'avvicinarsi delle elezioni politiche, il Fascismo definisce meglio la sua collocazione e si delinea come forza conservatrice: nelle sue fila convengono gli elementi più retrivi del vecchio mondo politico ed economico sardo, gli stessi che il Sardismo aveva visto come i suoi peggiori nemici; il Fascismo, in cambio, ne appoggia le decisioni e ne diviene il braccio armato in ogni occasione di contrasto.

E tuttavia, anche il secondo Congresso sardista (gennaio del '22) ignora ufficialmente il fascismo.

È forse questo il momento in cui Lussu, Pili, Cao, più lungimiranti del loro stesso partito, presentendo tempi difficili per la fragile democrazia italiana, pensano a una nicchia "protetta nella quale continuare la loro azione sardista e fondano la società" il Nuraghe?

Non nascondo che mi piacerebbe poter dire che sì: "il Nuraghe" nasce in funzione antifascista. Ma mi sembra di capire che non è andata così.

Nel 1922 la situazione politica precipita ma non porta chiarimenti e demarcazioni adeguate: nonostante gli atti di violenza fisica e istituzionale parlassero chiaro sullo stile e sulle intenzioni dei fascisti, il quadro era complesso al limite della confusione e un giudizio netto e definitivo era quasi impossibile.

Il Partito sardo d'azione, fino alla fatidica data del 28 ottobre, guarda lontano, con l'incauto ottimismo di chi crede che i valori della democrazia siano irrinunciabili per tutti: combatte le sue battaglie sociali, lavora ad affinare il programma politico, cerca democratici confronti e apparentamenti con altri partiti regionalisti e federalisti, e insieme ad essi ipotizza un grande Partito italiano d'azione che affrontasse unitariamente i problemi del Mezzogiorno. Ma la sua anima più movimentista e insubordinata continua a scambiare sorrisi e apprezzamenti con D'Annunzio e recriminazioni per chi aveva posto fine all'operazione di Fiume.

Il fascismo anch'esso guarda lontano ma per iniziare la sua marcia inarrestabile verso la presa del potere (28 ottobre 1922).

Le armi del fascismo più che un convincente apparato dottrinario, che a quel tempo era inconsistente e non di discostava da un nazionalismo retorico e da un antibolscevismo viscerale, erano, da un lato, le ben concrete "spedizioni punitive" delle squadracce poste al servizio degli agrari e degli industriali, col compito di fiaccare ogni resistenza popolare e di distruggere le organizzazioni sindacali e socialiste; dall'altro, le armi del fascismo "per bene", per così dire, ossia i patteggiamenti e le reti di intese intessute con le forze politiche conservatrici tradizionali.

In Sardegna non mancarono né le une né le altre: ci furono violenze e assassinii, ci furono promesse e blandizie verso le forze politiche tradizionali. Compreso il Psd'A., che non era una forza politica tradizionale ma una forza dalla quale non si poteva prescindere per potersi affermare in Sardegna.

E così al Partito sardo si promette il Paradiso, sotto forma di un miliardo, se avesse

deposto ogni ostilità e fosse entrato in blocco nel Partito fascista.

Un miliardo, a quei tempi, avrebbe potuto risolvere molti degli angosciosi problemi che affliggevano l'Isola.

Il bastone e la carota ebbero un loro effetto e molto si discusse in tutte le sezioni sardiste dell'Isola sulla opportunità di accettare. Si discusse e si tentennò, autorizzando alfine alcuni rappresentativi esponenti del Sardismo a entrare nel Partito fascista, sia pure con un compito quasi da quinta colonna, e lasciando liberi gli altri che non si era più in grado di difendere dalle violenze fasciste.

Ma di questo si è detto e ancora si darà in questi due giorni di convegno.

E torniamo, alla nostra società segreta.

Stando a quanto ancora racconta Paolo Pili, molto si discusse anche all'interno della società "Il Nuraghe". Anzi, sempre secondo Pili, fu proprio al suo interno che furono prese le decisioni operative per far sì che il fascismo realizzasse un programma in nove punti propugnato dal Sardismo.

Pili dice testualmente (pag. 170): "*D'accordo con gli amici ex-sardisti, in una riunione tenuta segretamente a Cagliari vennero stabilite alcune condizioni essenziali per la nostra condotta avvenire:*

1) Il reciproco impegno, stabilito già dal giuramento prestato nell'entrare a far parte dell'organizzazione "Il Nuraghe" a suo tempo fondata dall'on. Lussu, da me e dal dott. Vitale Cao, di rimanere sempre uniti e concordi per far sì che nel fascismo si potessero affermare al massimo per la Sardegna gli scopi che ci avevano portato a militare nel Psd'A...."

La data di quest'incontro non è precisata ma sembrerebber di capire che siamo nell'aprile del 1923.

Se ci fermiamo un attimo a fare una pedante analisi logica della frase di Pili notiamo che c'è un "per far sì che nel fascismo" di troppo.

Sembrerebbe, insomma, 1°) che la società segreta "Il Nuraghe" era nata per operare sotto il fascismo – ma nel '21 il fascismo non era al potere - 2°) strumentalizzando il fascismo – progetto assurdo perché nel '21, '22, '23 i sardisti erano ancora abbastanza forti da pensare di operare in prima persona ma non tanto da pensare di poter strumentalizzare il fascismo - e 3°) che la società continuava ad esistere con tutti o quasi tutti i suoi adepti quando una parte di essi era ancora sardista e un'altra era entrata nel Partito fascista. Anzi, sempre secondo Pili, la società "il Nuraghe" esisteva ancora (pag. 246) nel '27, quando certamente Lussu – ma anche Dino Giacobbe – nel caso ne avesse fatto parte – che a quella data aveva già sperimentato sulla sua pelle i manganelli e il carcere dei fascisti – se ne erano allontanati.

Pili scrisse questa testimonianza nel 1946, con il non secondario intento di difendersi dalle feroci accuse di tradimento formulate dai sardisti del tempo contro di lui, e questo getta qualche ombra di sospetto se non sui fatti, sulla loro interpretazione.

In particolare, mi sembra sospetta l'affermazione che la Società fosse nata *per trattare* con i fascisti, mentre sembra credibile che solo più tardi – dopo l'avvento al potere di Mussolini e la missione del Generale Gandolfo – l'entrata o meno nel Fascismo possa

essere diventato il principale tema di discussione per i suoi adepti.

Dico ciò senza volermi minimamente unire al coro di quanti hanno infierito contro Pili. Anzi, debbo dire che dalla lettura del suo libro ho ricavato l'impressione che fosse uomo di grande temperamento e di sincera fede sardista. E tale fu il giudizio di Francesco Fancello, antifascista della prima ora, si potrebbe dire, che alcuni anni dopo che il fascismo aveva preso il potere, conferma "la fedeltà alle idee autonomiste che essi ("gli entristi", come venivano chiamati, non tutti forse, ma certamente Pili) continuano a sostenere nella loro propaganda" e vorrei aggiungere anche il giudizio di Dino Giacobbe che, nel settembre del 1926, in una lettera a Gaetano Salvemini, sugli avvenimenti del '22-'23, parlando di Paolo Pili, così conclude:

"Paolo Pili è l'unico uomo in Sardegna che dopo due mesi di governo fascista [ossia alla fine del '22] faccia ancora un tentativo per effettuare l'insurrezione. Lo presento in Cagliari al prefetto Gandolfo appena arrivato. Intuisce l'uomo: fantasticamente coglione. Gli chiede per la Sardegna l'isola franca, amministrazione autonoma, un miliardo. A queste condizioni promette il passaggio in massa del partito sardo al fascismo... quello del continente, previo ripulimento dell'isola dal "pseudofascismo sardo, vilissima accozzaglia delle scorie di tutti i partiti di opposizione al sardismo, cioè all'unica forza sana dell'isola ecc. ecc.". Il passaggio si effettuerà in questo modo: carta bianca al partito sardo per una settimana (via i carabinieri, sospeso il codice penale), libertà di armarsi, raccogliersi e far piazza pulita del "pseudofascismo sardo, vilissima accozzaglia ecc. ecc.

Purgata così la Sardegna, trentamila uomini armati e con cavalleria scenderanno inquadrati a Cagliari... a giurare nelle sue mani fedeltà a Mussolini.

La vera realtà romanzesca è questa: che Gandolfo scrive, noi presenti, una lettera a Mussolini esponendo questo progetto".

Qui termina la citazione dalla lettera di Giacobbe e Salvemini.

È superfluo dire che Mussolini non era caduto nella trappola.

E ora ecco il famoso foglietto.

È composto di tre paragrafi: nel primo è descritta la sala delle adunanze; nel secondo, i preamboli del rito; nel terzo il rito vero e proprio, col simbolismo di morte e resurrezione dell'iniziato, comune ad altre cerimonie affini e infine la dichiarazione delle finalità dell'associazione, espresse, ovviamente, in modo assai misterioso come "CONTRATTO DI BARDANA". Queste parole misteriose sono il nocciolo del documento. Esse, e poche altre, sono scritte in tutte le lettere maiuscole a sottolinearne la particolare pregnanza. (Lettura del documento).

Nella sala delle adunanze vi sarà un tavolino che avrà per tappeto una BANDIERA SARDA coi bordi neri; sulla bandiera una carta geografica della Sardegna. Vicino al tavolino, con la faccia rivolta verso la porta, siede il PRINZIPALE MAJORE; su sgabelli messi lungo le pareti siedono i PRINZIPALES e i MASSAJOS, e questi non sanno quali siano i primi.

Dinanzi al tavolino è uno sgabello con sopra una BIBBIA; vicino allo sgabello un piccolo inginocchiatoio (può anche bastare un tappeto).

Prima di iniziare una seduta, il P.M. farà sedere tutti al posto. A un suo cenno tutti si alzeranno. Il P.M. dirà: VIVA LA SARDEGNA AUTONOMA! Gli altri risponderanno: VIVA! Allora tutti si siederanno e comincerà la discussione, che dovrà essere ordinata e serena; *non sono ammesse interruzioni.*

Dovendosi presentare un nuovo socio, il P.M. inviterà il socio presentatore a condurre l'iniziando nel locale delle riunioni. Prima di essere introdotto nella sala, l'iniziando riceverà un foglio di carta, sul quale dovrà scrivere le risposte alle domande che sono prescritte dalla CARTA (Che cos'è la Sardegna?. Che cos'è l'Italia? Che cos'è il Re? Che cos'è l'Umanità)?.

Intanto nella sala il P.M. aprirà la seduta nei modi prescritti.

Appena pronte le risposte, il presentatore porterà il foglio al P.M., il quale le leggerà all'Assemblea. Se le risposte saranno soddisfacenti, il P.M. inviterà il presentatore a introdurre l'iniziando. Questo verrà presentato nella sala con gli occhi coperti da una benda nera, e tutti i presenti metteranno una piccola maschera nera.

Il P.M. spiegherà all'iniziando gli scopi della Società, gli obblighi, le pene cui vanno incontro i traditori, ecc. Indi gli domanderà: "VUOI TU FAR PARTE DELLA SOCIETÀ? SEI DISPOSTO AD ACCETTARE IL *CONTRATTO DI BARDANA?*" Se l'iniziando risponderà affermativamente esso verrà fatto inginocchiare e con la mano destra distesa sulla BIBBIA e la mano sinistra sul cuore verrà sottoposto al GIURAMENTO INDICATO DALLA CARTA.

Dopo il Giuramento, il P.M. dirà ancora all'iniziando: "PRIMA CHE TI SIA DATA LA LUCE, RIPETI ANCORA CHE VUOI FAR PARTE DELLA SOCIETÀ". Se l'iniziando risponderà affermativamente tutti i presenti lo circonderanno levando su di esso il pugnale con atto minaccioso; il socio presentatore lo farà alzare in piedi, lo sbenderà e il P.M. lo ammonirà: "OSSERVA I TUOI COMPAGNI, ESSI HANNO IL VISO COPERTO: GUAI A TE SE LI SCOPRIRAI! LE LAME CHE VEDI RIVOLTE VERSO DI TE SONO QUELLE CHE I TUOI COMPAGNI IMPUGNERANNO PER DIFENDERTI SE SARAI OFFESO, MA SONO ANCHE QUELLE CHE SERVIRANNO PER PUNIRTI SE TRADIRAI".

Tutti allora toglieranno la maschera e l'iniziato verrà abbracciato prima dal P.M. e poi dai Compagni. Quindi tutti ritorneranno al posto e la seduta continuerà. Alla fine, tutti in piedi, il P.M. dirà di nuovo: "VIVA LA SARDEGNA AUTONOMA!" e gli altri risponderanno: "VIVA!"

La seduta è tolta.

MARIO CUBEDDU. APPUNTI SULLA CLASSE DIRIGENTE A SENEGHE DAL LIBERALISMO A FASCISMO

Chi crederebbe che c'era un tempo in cui tutto questo miscuglio d'avidità, di menzogna, d'arbitrio e d'assurda crudeltà da un lato, d'abbattimento sino alla perdita d'ogni parvenza umana dall'altro, chi crederebbe che c'era un tempo in cui tutto questo veniva chiamato.... vita?!

(*Saltykòv-Scedrìn: Gli antichi tempi di Posechone*)

1. Nel gennaio 1924, in Oristano, una festa organizzata dal Sindacato Operai in onore di Paolo Pili, da meno di un anno esponente più in vista in Sardegna del Partito Nazionale Fascista, viene conclusa con un'acclamazione entusiasta al "Duce della Sardegna nuova" e "con i più vivi applausi all'Italia, a Benito Mussolini, al Generale Gandolfo, a Paolo Pili, ed infine a Seneghe, paese natio del nostro caro Segretario Provinciale".

L'enfasi sulla terra d'origine del personaggio si lega anche al fatto che nello stesso luogo è nato l'altro protagonista della giornata, acclamato nel corso della riunione "da una ovazione durata oltre cinque minuti e da una muraglia di mani tese a congratularsi, il Segretario politico di Oristano avvocato Antonio Putzolu".[1]

I due sono stati rispettivamente a capo del Partito Sardo d'Azione e dell'Associazione Combattenti nel 1922 e, in un percorso fondato sul comune progetto politico, oltre che su una amicizia che le fonti definiscono "fraterna", verranno entrambi eletti deputati in quella primavera del 1924.

Il risultato è che un villaggio, Seneghe, abitato da circa 2500 persone, si trova ad aver dato i natali a due dei dodici rappresentanti sardi al Parlamento italiano. Da questo miracolo nascerà la leggenda che accosterà a quella antica della "pazzia" l'altra più recente del paese con decine di laureati, tutti di spiccata intelligenza.[2]

2. Nel 1968 venivano pubblicati nella rivista della Society for the Comparative Study of Society and History i risultati di una ricerca di Alex Weingrod dal titolo "Patrons, patronage and political parties".[3] Il lavoro dello studioso sul significato, il ruolo e l'importanza del clientelismo nelle società in via di sviluppo trovava un'illustrazione esemplare nei dati forniti da mezzo secolo di storia seneghese.

Fu certamente la presenza contemporanea di due leaders come Paolo Pili ed Antonio Putzolu ad orientare la scelta di Weingrod e a spingerlo a ricostruire l'evoluzione della struttura sociale e del sistema clientelare nel piccolo borgo sardo.

Ma la ricerca sul campo produceva il curioso risultato di mettere in secondo piano il ruolo degli attori di rilievo regionale e nazionale e faceva emergere altre figure, praticamente sconosciute ai non seneghesi. Esse avevano inciso in profondità sulla storia del paese, avevano svolto la funzione di esempio e di bersaglio polemico, erano state figure tipiche di un'epoca storica e persone determinate dalle proprie passioni individuali. Collocati nel processo evolutivo i due leaders erano il prodotto di vecchi rapporti in cui essi trovavano le loro radici, tenaci e invadenti; anche quando si trovarono proiettati in un altro spazio esse continuarono ad avvolgerli, a condizionarne le scelte forse al di là della loro coscienza o volontà.

Lo studio di Weingrod, attento al valore esemplare di dati e vicende, traveste e sottintende le storie complesse degli individui e della comunità in cui essi operarono. Questo lavoro, ispirato dalla sua ricerca, vuole essere il racconto di cambiamenti e persistenze, di come essi si intrecciarono incidendo sul destino dei singoli in periodi decisivi. La "minima storia" di questi eventi è anche cronaca delle azioni degli uomini. Comparirà in queste pagine il nome e il cognome trasformato da Weingrod; le parole dei documenti e l'interesse per il destino comune che si manifesta nella Storia hanno guidato il narratore nella responsabilità della scelta dei fatti.[4]

3. Nel delineare le fasi del rapporto patrono-clienti a Seneghe Weingrod sceglie il 1870 come data d'inizio dell'indagine, fa terminare la prima fase nel 1923, anno della "fusione", colloca la seconda nei decenni che giungono sino al 1966, anno in cui la ricerca è stata condotta.[5]

Negli appunti che intendo proporre sulla classe dirigente seneghese, nelle osservazioni che su di essa ho potuto ricavare nel corso di una ricerca che aveva un oggetto diverso, lo studio degli effetti della modernizzazione in un ambito popolare con persistenti connotazioni etniche, in altre parole il passaggio da contadini sardi a italiani, per riprendere il titolo e la suggestione di un libro di qualche anno fa,[6] le date individuate da Weingrod coincidono con momenti di svolta decisivi.

Abbiamo la fortuna di possedere documenti che ci consentono di definire lo stato delle cose, di vedere in scena i protagonisti di queste vicende durante gli anni Settanta dell'Ottocento e a metà degli anni Venti di questo secolo. Sono i resoconti di due processi penali connessi con la contesa politica, il primo pubblicato nel 1883 a cura dell'avvocato Fernando Fara, il secondo presente nelle cronache dei quotidiani sardi per tutto il dicembre del 1924, al culmine ormai della crisi Matteotti.[7]

Il terzo è un processo fantasma, che non fu mai celebrato, ben presente però sia negli atti che non giunsero alla luce del dibattimento, sia nella memoria di una comunità che vide morti e feriti stesi dai fucili a mitraglia nelle vie dell'abitato.

4. Il resoconto del dibattimento Andria-Sechi, pubblicato a Cagliari dalla Tipografia del Corriere nel 1883, si conclude con un ragionamento pacato dell'avvocato Fara Mu-

sio sul tema dell'ingiuria,[8] ma il suo scopo non è quello di discutere principi di giurisprudenza, né tantomeno quello di difendere un imputato condannato alla multa di 30 lire di ammenda per il reato di ingiuria.

Il vero fine del libello è quello di rendere pubbliche le testimonianze dei protagonisti e delle comparse del processo, in modo da trasformare l'accusatore in accusato e divulgare le imputazioni che gli avversari politici e, a quanto pare, anche una parte considerevole della popolazione, rivolgevano ad un Sindaco che aveva controllato per alcuni decenni la politica seneghese.

Allo stesso modo quaranta anni dopo Pili e Putzolu faranno arrestare e trascineranno in Tribunale un altro Sindaco potentissimo con lo scopo, più che di una punizione esemplare, di rappresentare davanti ad un pubblico non più solo paesano, ma regionale e nazionale, le malefatte vere o presunte di un personaggio che da più di vent'anni dominava incontrastabile la vita del villaggio.

Il processo del 1883 aveva avuto origine da una denuncia presentata dall'avvocato Giuseppe Andria, Sindaco per un lungo periodo negli anni Sessanta e riconfermato dopo le elezioni del 1881, contro un tal Sechi, di cui nel resoconto non compare mai il nome, ma il generico, e non necessariamente lusinghiero, attributo di "giovane". Dalla sua testimonianza ricaviamo che quest'ultimo è nato nel 1853, che a tredici anni si è trasferito ad Oristano per motivi di studio, che nel 1879 , senza un titolo e ormai ventiseienne, si è "ritirato nel villaggio".[9]

La sua famiglia non è autoctona, proviene da Santulussurgiu e appartiene al ceto dei proprietari benestanti che uniscono la rendita terriera all'esercizio di attività professionali come quella del notaio o dell'avvocato. Sconfitto sul terreno dell'acquisizione di un titolo che gli possa garantire l'esercizio di una professione intellettuale, al giovane Sechi non rimane che la strada della posizione da costruire all'interno della comunità.

Si appassiona alla politica paesana, coglie e utilizza le lamentele nei confronti degli amministratori in carica, entra nel gioco dei "partiti". Aiutato dalla condizione sociale e dai legami di parentela con le altre famiglie di "prinzipales", viene eletto nel 1880 in Consiglio Comunale.

La sua soddisfazione è di breve durata: l' elezione non è ratificata e viene fatto decadere perché ha assunto da qualche tempo l'incarico di collettore delle imposte comunali.

Inutili le proteste che si basano sul fatto che un cognato del Sindaco continua a sedere sui banchi del Consiglio nonostante sia anch'egli collettore delle imposte per conto del Comune.

"Nauseato dall'aver visto usare due pesi e due misure al riguardo della compatibilità nella carica di consigliere comunale",[9] il giovane Sechi pensava alla rivincita e la concepiva nei termini di un ricorso in cui riassumeva le malefatte del Sindaco avversario, tutti gli addebiti che il partito contrario faceva all'avvocato Andria.

Uno dei testimoni, certamente ben informato perché si tratta del segretario comunale Efisio Putzolu, un personaggio importante nella formazione e nei primi passi del nipote Antonio Putzolu, individua come fonte alla base del ricorso "i nemici dell'Andria

Giampietro Loriga e Raimondo Pili, i quali hanno tanta buona reputazione e tanto ascendente da poter indurre il paese a credere queste cose. E di tanto però credo incapace il Loriga".[11]

Che per il Sechi fossero indispensabili consiglieri e suggeritori risulta dal fatto che le sue accuse riguardavano atti di quindici anni prima, risalenti cioè a un periodo in cui, ragazzo, studiava ad Oristano.

Oltre ad insinuazioni di appropriazione di terre di proprietà comune, l'addebito principale rivolto al Sindaco è quello di avere, nella gestione dei beni comunali, danneggiato gli interessi pubblici per favorire quelli propri e dei propri parenti. Se si considera che nel bilancio del 1886 la metà delle entrate è costituita dai ricavi degli affitti e vendite delle proprietà comunitarie, si potrà cogliere l'importanza di una amministrazione onesta e oculata di questi beni.[12] Succede invece che l'asta al rialzo vada deserta e che parenti degli amministratori se li aggiudichino a basso prezzo.[13]

La seconda accusa è riferita alla radiazione arbitraria dalle liste elettorali di quaranta elettori "solo perché erano contrari al Sindaco, mentre avevano tutti i requisiti voluti dalla legge per rimanere nella lista".[14] In seguito alla revisione delle liste elettorali per la verifica della capacità di leggere e scrivere, vengono esclusi 40 precedenti elettori; gli aventi diritto nel 1885 sono in tutto 105.[15]

Seguono imputazioni minori per delibere non corrette.

Il Sechi seguì la via amministrativa indirizzando il ricorso al Prefetto e al Consiglio Provinciale. Ma la protesta, invece di essere ignorata o di provocare un'inchiesta sui metodi amministrativi a Seneghe, si trasformò in un boomerang ai danni del giovane Sechi che da accusatore si trasformò in accusato.

Il ricorso non arrivò probabilmente mai a Cagliari e dalla Sottoprefettura di Oristano andò a finire nelle mani dello stesso Sindaco di Seneghe che denunciò il Sechi per diffamazione e calunnia; "la quale costituisce un crimine e la legge applica pene estensibili ai lavori forzati", dirà il Pubblico Ministero nella sua arringa conclusiva.

Al processo la posizione del Sechi si rivelò subito debolissima: i principali avversari dell'Andria, coloro che avrebbero potuto avvalorare le sue accuse, non comparivano neanche fra i testimoni. Sembrò aprirsi per lui lo spiraglio per una ritirata onorevole: dovrà dichiarare di aver solo sentito e di non poter provare le accuse, riconoscerà di aver voluto polemizzare con le decisioni del Consiglio Comunale e di non mettere in dubbio l'onestà e la correttezza del Sindaco, tra l'altro suo padrino e lontano parente.

Quando la conciliazione sembrava ormai conclusa il giovane Sechi avrà un soprassalto di orgoglio di fronte alla condizione di dover pagare le spese di un processo da lui non voluto, e si procederà alla discussione della causa. Nel corso del dibattimento la maggior parte dei testimoni, in particolare i personaggi di maggior rilievo nella società paesana, non avvaloreranno le accuse, dichiarando di aver sentito vaghe lamentele ma di non sapere niente di certo.

Serafino Gaviano, delegato della Prefettura e incaricato nel 1868 di un'inchiesta sull'operato dell'avvocato Andria, che avrebbe avuto come conseguenza la sospensione di quest'ultimo dalla carica e la sostituzione con un suo parente stretto, dichiarò al

processo:" Io delle sottrazioni non ne verificai, ma è indiscutibile che l'amministrazione era pessima, il favoritismo regnava sovrano e che gli abusi erano troppi ed io cercando di porvi rimedio cercai di giovare per l'avvenire..... mi rimase l'impressione del favoritismo spinto all'eccesso e dell'esclusivo interesse personale".[16]

Troppo poco per convincere i giudici, che non ritennero comunque fondate le imputazioni di diffamazione e calunnia perché " il ricorso non era diretto che al Prefetto, il quale al più avrebbe dovuto far assumere segrete informazioni sopra i fatti che collo stesso si riferiscono".

Nessun cenno venne fatto nella sentenza alle responsabilità di chi avrebbe dovuto tenere il documento riservato e invece ne fece un'arma nelle mani di colui che si sarebbe dovuto inquisire. Nel ricorso il tribunale ravvisa invece gli estremi dell'ingiuria, perché il Sechi "agiva coll'animo di denigrare la reputazione del Sindaco" e di presentarlo come un "prepotente il quale non badasse a mezzi men che leciti per disfarsi di quelli che a partito a lui contrario appartenessero", e lo condanna al pagamento dell'ammenda di lire 30, delle spese e dei danni.[17]

Il giovane Sechi vide così spezzarsi le sue ambizioni di protagonismo, ma la vicenda alterna della lotta dei "partiti" gli riservò la soddisfazione di un breve periodo di governo dell'amministrazione seneghese alla fine del secolo.[18]

5. Il giovane Sechi è un personaggio caratteristico nella Seneghe della seconda metà dell'Ottocento. Un testimone dirà che il padre del giovane era "il re dei galantuomini"; apparteneva alla élite paesana, formata dai maggiori proprietari, da uomini di legge, notai ed avvocati e da figure minori di pubblici dipendenti che erano allo stesso tempo proprietari terrieri per eredità familiare o per matrimonio. Le proprietà sono però a Seneghe di dimensioni ridotte e "nessuna famiglia singola o gruppo di famiglie monopolizza la proprietà della terra".[19]

L'acquisizione di uno status che proprio in questo periodo porta a compimento la separazione di carattere sociale, culturale e persino antropologico, tra i "signori" e la "gente" è rimessa in discussione ad ogni passaggio generazionale. Non ci soffermeremo sull'importante questione dell'origine di questo ceto sociale, della sua superiorità economica e del potere acquisito all'interno della comunità; nel caso specifico indagini incomplete sul periodo che va dall'età della rivoluzione angioiana all'abolizione del feudalesimo hanno consentito di formulare delle ipotesi che portano in primo piano l'abilità nel sapersi inserire nel processo di privatizzazione delle terre, la disponibilità di capitali legata al possesso di grossi armenti e greggi al pascolo sulle terre comuni e, più frequentemente, l'intraprendenza economica di parenti che utilizzano i privilegi legati alla condizione ecclesiastica per un processo di accumulazione impressionante per rapidità e spregiudicatezza.[20]

Ma ogni generazione sembra dover ricominciare da capo; la successione ereditaria frantuma in poco tempo il patrimonio ed è breve il passo dallo stare ad osservare seduti il servo pastore o contadino alla necessità di guidare i buoi e azionare la vanga in prima

persona, ricadendo in una condizione che è contadina e sarda allo stesso tempo, esclusi dall'Olimpo dei "signori".[21]

Una specificità della classe dirigente di Seneghe consiste nell'aver capito ben presto l'importanza dell'istruzione come mezzo di promozione sociale. Il numero percentualmente rilevante di "scritturali" o "scriventi" presente nei Consigli Comunitativi di fine Settecento sembra far supporre che avesse agito da potente stimolo per l'autoaffermazione attraverso una preparazione intellettuale, in genere poi finalizzata alla carriera ecclesiastica, la vicenda straordinaria di Agostino Pippia, il figlio di contadini diventato Cardinale nei primi decenni del Settecento.[22]

Dopo di lui un altro seneghese, Francesco Ignazio Cadello, gesuita vissuto nell'epoca dei Lumi e della crisi del suo Ordine, era diventato professore di matematica all'Università di Cagliari. Amico e fautore di Giovanni Maria Angioy, aveva impegnato le rendite accumulate nel corso della sua vita per garantire l'istruzione dei giovani di talento appartenenti alla sua famiglia o ai compaesani in genere.

Un episodio risalente agli anni di cui stiamo parlando testimonia come il tema fosse sentito con orgoglio e preoccupazione: nell'aprile del 1885 vengono sostituiti due insegnanti elementari, accusati di assenteismo perpetuato anche dopo che il loro stipendio era stato portato da 715 a 800 lire, con la motivazione che "il Comune di Seneghe è stato sempre portatissimo per l'istruzione pubblica e ne è prova il considerevole numero di scolari che in ragione della popolazione ha sempre dato alle Scuole Superiori nelle diverse scienze allorquando abbiamo avuto la fortuna di avere buoni insegnanti".[24]

6. La politica offre delle opportunità che, se non sono pari a quelle della sempre agognata carriera ecclesiastica, consentono di consolidare posizioni o di costruirne ex novo.

Nei decenni che precedono la causa Andria-Sechi si è consumata una rivoluzione drammatica per quanto riguarda il rapporto tra il contadino e il pastore sardo e il territorio da cui traeva il proprio sostentamento. Nel processo di formazione della proprietà è stato decisivo, e i documenti lo confermano, il posto che si aveva nell'organismo di difesa degli interessi comunitari, il Consiglio Comunale. Ad esso spettava il compito di gestire la proprietà più grande e consistente, ancora oggi di gran lunga maggiore di quella posseduta da qualsiasi privato; lo scontro politico avrebbe avuto per molto tempo come sfondo la contesa per una utilizzazione di questi beni a vantaggio della propria famiglia.[25]

I ceti sociali emergenti sono tutti imparentati tra loro, ma sono allo stesso tempo divisi da una contrapposizione che diventa in certi periodi talmente radicale da rasentare la faida. Dirà un testimone nel processo di cui abbiamo parlato:" Nei paesi ognuno ha l'ambizione, ed il più delle volte si agisce per questioni di ruggine che si abbia con qualche altro".

"E' questione di partito. Noi abbiamo l'istinto del partito; la famiglia Andria ne subi-

Il sardo-fascismo
fra politica, cultura, economia

A cura di Salvatore Cubeddu

Convegno di studi
Cagliari 26-27 novembre 1993

Atti.

EDIZIONI FONDAZIONE SARDINIA

va l'influenza e voleva a tutti i costi mantenere il dominio", esordirà l'avvocato difensore del Sechi.[26]

Sappiamo bene cosa siano i "partiti" in Sardegna dopo l'unità d'Italia. Weingrod cita la definizione di Bellieni, " L'attività pubblica non si alimentava del dibattito di idee: i partiti non erano altro che le clientele di pochi personaggi", rimandando alla descrizione che Giuseppe Fiori traccia, nella biografia di Antonio Gramsci, dei caratteri della politica nei paesi della Sardegna alla fine del secolo.[27]

Le forme della politica sono spietate, l'avversario è un nemico da distruggere, tutti i mezzi sono buoni per abbatterne la posizione economica e il prestigio morale, anche quelli tipici della malavita.

L'ambito della piccola politica paesana può apparire meschino, le lotte al suo interno beghe locali, ma è in questo mondo che si formano i leaders come Pili e Putzolu, e i giovani protagonisti della rivoluzione degli anni Venti vi ricevono la prima impressione, una sorta di imprinting politico e morale dal mondo dei loro padri. Essi lo rifiuteranno e la loro azione si spiega in gran parte come rivolta contro quello che Francesco Pais Serra definì come" graduale vassallaggio che con peggiori e più tristi conseguenze si è sostituito all'antica soggezione feudale",[28] un sistema in cui lo Stato e le sue strutture appaiono come la copertura legale dell'arbitrio e dell'illegalità; ma le forme del vecchio sono dure a morire e appaiono capaci di ripresentarsi sotto l'apparenza del nuovo ed inedito.

7. A Seneghe i partiti in lotta erano rappresentati da famiglie emergenti, quelle degli Andria e dei Pischedda da un lato e quella dei Pili dall'altro. Il premio al vincitore era la carica di Sindaco e il controllo dell'amministrazione comunale; le due famiglie si alternano al potere a partire da metà Ottocento, quando scompaiono tra i Sindaci le figure alternative in relazione all'importanza cruciale di un incarico che, come abbiamo detto, non è solo onorifico.[29]

Nel 1885 la prima consorteria al potere occupa 3 seggi su 9 con fratelli e cognati del Sindaco. Dopo le elezioni del 1889 il rapporto si inverte a favore della fazione Pili.[30] Nel Consiglio Comunale del 1902, in un'epoca di armistizio tra le parti, sono presenti in Consiglio tre Pischedda e tre Pili. Il successo elettorale dipende solo in parte dal consenso di un elettorato ridotto e manovrabile; elemento decisivo sono piuttosto i legami con i rappresentanti periferici dell'amministrazione statale e con il deputato del partito al Governo. Era ancora il Prefetto, d'altra parte, a scegliere il Sindaco tra i consiglieri eletti.

Uno degli strumenti fondamentali per la creazione di legami a livello regionale e nazionale sembra essere per la classe dirigente seneghese la Massoneria. Avversari feroci in pubblico, gli esponenti delle fazioni in lotta si possono trovare a fianco in Loggia: qui si può arrivare a una mediazione, si possono costruire nuove alleanze, si può ritrovare in certi momenti quella comunanza di interessi che suggerisce le svolte trasformistiche e i ricompattamenti contro le figure e i gruppi nuovi che vogliono entrare

in un gioco del potere considerato di propria esclusiva competenza. A Seneghe vi fu una Loggia con sede in una via periferica dedicata al santo protettore della Massoneria, Giordano Bruno.

Se l'elemento essenziale per l'affermazione e la conservazione di un potere di "partito" da parte di una consorteria familiare è rappresentato dai legami con gli organismi dello Stato, è evidente che anche quelli con la comunità locale sono essenziali.

Il prestigio deriverà proprio dalla capacità di attivare i canali che fanno scendere la grazia, il favore, la protezione sino in basso. Qui il legame sarà consacrato dal "Santu Zuanne", il padrinato in battesimi e cresime a cui ricorrono i ceti popolari per assicurarsi un legame infrangibile che assicuri protezione e assistenza.

Accanto a quella dello Stato c'è un'altra grande struttura, di tradizioni ben più antiche, e la cui influenza in ambito popolare, se conosce momenti di crisi, rimane comunque profonda e pervasiva, capace come appare di rinnovare i propri messaggi sino a partecipare in prima persona al processo di modernizzazione. La Chiesa può fornire una rete di legami altrettanto forti e continua a rimanere per i ceti popolari uno dei pochi strumenti di ascesa sociale. La polemica anticlericale ha trovato a Seneghe un suo cantore: "Maistos sezis boisi, mastros de mar' esemplares" "Voi che dovreste essere maestri, artefici di cattivi esempi", inizia una poesia di Raimondo Fara. Ciononostante l'epoca d'oro della classe dirigente seneghese è allo stesso tempo un periodo di grande prestigio per la Chiesa, guidata da un parroco attivo e presente in ogni aspetto della vita comunitaria, anche in quello politico, non foss'altro per i legami di parentela con una delle fazioni in lotta. Se i monumenti servono all' autorappresentazione di un singolo o di una comunità, la parrocchiale di Seneghe, con il suo esplicito rifarsi in struttura e dimensioni alla Cattedrale di Oristano, testimonia dell'influenza di un uomo e dell'istituzione che rappresenta e dell'immagine di sé che gli abitanti di Seneghe "mannu" hanno sviluppato nel corso dell'Ottocento.

Di monsignor Deriu, parroco a Seneghe per circa quaranta anni, tutto il periodo di cui ci occupiamo (la sua morte nel 1927 coincide con una svolta che chiude una fase, quella che chiamiamo del "sardifascismo), Weingrod scrive:" prendeva parte attiva negli affari politici locali, e frequentemente usava i suoi canali di informazione e contatto per assistere i suoi parrocchiani".[31] La sua opera fu anche più complessa e articolata di come viene definita e il suo ruolo probabilmente più importante.

8. Negli anni Novanta nascevano degli uomini che, giunti all'età del giovane Sechi, si sarebbero scontrati con un Sindaco forse più potente e più abile dell'Andria. Vivendo in un'altra epoca, passati attraverso esperienze diverse, affrontarono il problema con metodi nuovi che sembrarono garantire loro la vittoria. Ma, come vedremo, le capacità di resistenza del vecchio sistema erano più forti, più interne a loro stessi di quanto potessero immaginare quando si erano proposti di portare una rivoluzione pacifica nell'economia e nella società sarda.

Francesco Pischedda era nato nel 1880. Il padre, Lorenzo, fu Sindaco di Seneghe

dal 1903 al 1908. In un paese dove pochissime proprietà superavano i trenta ettari bastava una generazione e molti figli per ridimensionare il ruolo di una famiglia. La via principale per l'affermazione, essendo la strada della carriera ecclesiastica ambita ormai solamente dai figli dei piccoli proprietari coltivatori, consisteva nell'acquisizione di un titolo di studio che aprisse la strada della libera professione o del pubblico impiego.

Cicito Pischedda non aveva una grande passione per lo studio, ma non per questo rinunciò alla sua ambizione di trovare un posto al sole, il migliore possibile. Nell'udienza del 19 dicembre 1924 Paolo Pili, Segretario Federale e Deputato al Parlamento, chiamato a testimoniare nel processo contro l'ex Sindaco in un'aula affollatissima del Tribunale di Oristano, ne riassume così l'ascesa: "Il Pischedda fu prima scrivano al Municipio e non aveva nessuna ricchezza, mise pure su un negozio che andò male, ebbe poi a contrarre nozze con una piccola proprietaria e cominciò ad arricchirsi nel periodo della guerra. Si sparse la voce che la ditta Albano gli regalò centomila lire!"[32]

A confermare il fatto che le intuizioni politiche e i progetti che ne conseguono nascono per i nostri protagonisti in spazi poco più che familiari, possiamo affermare che proprio a Seneghe Paolo Pili ebbe modo di verificare il funzionamento del sistema introdotto dagli industriali caseari del continente prima di dedicarsi all'organizzazione delle Cooperative riunite nella Fedlac. Cicito Pischedda costruì la sua fortuna , che al processo risultò composta da 80 titoli di proprietà, anzitutto con la gestione di caseifici per conto della ditta Albano, una delle più forti del settore, che esportava parte della sua produzione tra gli emigrati italiani in America. "Stalle maleodoranti, pagliai, tettoie, pentoloni, forme e graticci"; questa era la tecnologia sufficiente per entrare nel settore della produzione casearia. Degli "immensi guadagni"[33] degli industriali romani, di cui parlò Paolo Pili, una parte doveva restare ai loro fiduciari sardi, il cui compito principale era quello di prendere contatti con i pastori, contrattare il prezzo del latte e gestire i pagamenti della produzione.

Una lettera pubblicata dal quotidiano sardista "Il Solco", datata Seneghe, 8 maggio 1922, protesta contro la ditta Albano che oltre a ribassare i prezzi, non ha mai saldato i conti e fa firmare ai pastori contratti in cui non si stabilisce alcun prezzo del latte, "vi si elencano tutti i doveri del pastore ma si dimentica di elencare quelli della ditta che non se ne accolla neppure uno". Lo scrivente, che si firma "uno della Latteria", fa riferimento alla lettera di un anonimo "quasi turlupinato" che scrive da San Vero Milis: "I rappresentanti di tale ditta in questa zona non intendono liquidare i conti ai pastori per la produzione dell'anno passato se i pastori stessi, che sono nauseati dalla condotta delle ditte in genere, non si assoggettano a firmare i contratti di vendita della produzione dell'anno venturo. I pastori non sanno ancora a che prezzo verrà loro pagato il latte dell'anno scorso e tantomeno conoscono i prezzi del prossimo anno".[34]

Se sulla gestione dei caseifici fonderà la sua relativa fortuna, soprattutto da quando nel 1917, in un momento in cui la sua influenza politica è ben consolidata, diventa fiduciario del Commendator Vincenzo Albano,[35] questi non rappresentano il suo unico settore di attività: commercia in granaglie e in pelli, apre un negozio che però va male e deve chiudere.

La politica fa parte della tradizione familiare. Durante l'amministrazione paterna fa lo scritturale per due anni, unico ruolo intellettuale per un giovane con la quinta elementare, ma in realtà svolge le funzioni di Segretario.[36] Impara a conoscere bene i meccanismi dell'amministrazione ed eredita e costruisce la rete dei legami essenziali per l'esercizio di un potere personale; avrà per questo un'importanza decisiva la sua adesione alla Massoneria. Nel 1909 diventa Sindaco per la prima volta e da quel momento dominerà la vita politica seneghese sino all'arresto nell'autunno del 1923.

Scrive di lui Weingrod: " Il Sindaco era la maggior forza politica del villaggio. Rieletto alla carica dal 1911 al 1919, dominò gli affari del villaggio in tutto questo periodo. Alleato con parecchi proprietari terrieri, in lega col Segretario locale, con l'assistenza tacita e talora attiva del parroco, emerse come il boss locale. Attraverso il controllo degli affari del Comune era capace di garantire favori e di mobilitare una clientela; per esempio le terre comunali erano affittate e in alcuni casi vendute agli alleati, interveniva per conto dei suoi amici davanti agli ufficiali dell'amministrazione statale, le richieste da parte dei suoi sostenitori per un pronto disbrigo delle loro pratiche erano esaudite, e così via. (Si afferma comunemente tra i paesani, per esempio, che era in grado di ottenere il rinvio dell'arruolamento militare per i figli dei suoi amici durante la Prima Guerra mondiale). Sebbene le sue attività fossero controllate dalla Prefettura, il Sindaco era in grado di affermare un grandissimo potere nel villaggio; la sua abilità era ammirata, ma sembra anche che fosse temuto".[37]

La rete delle relazioni esterne serve anzitutto a garantirsi un'assoluta libertà di manovra in paese. Al processo diversi testimoni ricorderanno che "il Pischedda soleva ripetere che le leggi arrivavano fino al confine di Seneghe e che quivi giunte tornavano indietro".[38] Non era che una battuta, osserverà l'imputato. Altre testimonianze metteranno in luce come il richiamo alla legalità, le denunce e gli esposti contro di lui, si ritorcessero, come in altri tempi aveva dovuto sperimentare a suo danno il giovane Sechi, contro coloro che osavano lamentarsi. Così il maresciallo dei Carabinieri Pisano viene subito trasferito e l'esattore Dodero subisce continue inchieste.[39]

Eppure la leggenda nera sui metodi usati da questo Sindaco nell'esercizio del potere non basta a spiegare l'accrescersi del consenso dopo il suffragio universale e i 562 voti su 593 votanti con cui viene rieletto nel 1919, la fase calda del dopoguerra. Egli si scontra con un esattore, ignora un maresciallo dei Carabinieri, guida una protesta popolare contro i negozianti che avevano rincarato i prezzi, appalta il dazio comunale per un terzo del gettito potenziale, ferma la legge ai confini del territorio comunale di Seneghe. In questo modo gli abitanti del villaggio devono fare i conti con una legge diversa, la sua, e per alcuni decenni rimarranno convinti che essa sia più vicina e malleabile della legge dello Stato.

Il suo attivismo crea inoltre nuove opportunità di lavoro: ragazzi, bambini al di sotto dei dieci anni, guidano gli asini che trasportano legna per i caseifici dal bosco comunale, i piccoli proprietari che dispongono di un carro e di un giogo di buoi portano il formaggio alla stazione ferroviaria e spesso sino ai luoghi d'imbarco di Porto Torres e Terranova. Pienamente inserito nel mondo popolare, il Pischedda dimostra una grande

abilità nel saper utilizzare credenze e pregiudizi, tradizioni e riti della vita popolare tradizionale ai fini di una politica demagogica.

Il caso più esemplare e significativo è costituito dal nuovo uso che viene fatto delle forme tradizionali di condanna sociale, i riti noti in Europa con il nome di "charivari" e chiamati nella Sardegna centro-settentrionale "sonazzas". Si tratta di cortei derisori al suono di campanacci, corni e conchiglie marine, una musica deformata e frastornante, processione oscena e corteo vociante, che serviva tradizionalmente a sanzionare i comportamenti sessuali devianti e la fondazione irregolare di famiglie.[40]

9. Non è certamente un caso che la prima manifestazione di un uso di questo rito piegato a finalità politiche avvenga nel 1913: in seguito alla riforma elettorale che introduce il suffragio universale gli elettori del collegio di Oristano sono passati da tremila a undicimila.

Sulle aspettative create dalla partecipazione al voto degli strati popolari esclusi fino allora, basterà citare Gramsci:" Era diffusa la convinzione mistica che tutto sarebbe cambiato dopo il voto, di una vera e propria palingenesi sociale: così almeno in Sardegna".[41] La generazione degli anni Novanta cui appartiene Gramsci, ma anche Pili e Putzolu, è troppo giovane per avere un ruolo da protagonista nelle elezioni del 1913. Per ora seguono ciò che avviene con passione.

Nel collegio di Oristano il confronto avviene tra due candidati che sembrano rappresentare in maniera esemplare l'opposizione tra il sistema di potere giolittiano e le speranze di rinnovamento democratico. Da una parte difende il suo posto da posizioni di forza l'onorevole Carboni Boy, Sottosegretario alle Finanze e rappresentante del collegio da vent'anni.

Lo sfidante è l'avvocato Felice Porcella, sindaco di Terralba, su posizioni ormai di vago riformismo socialista dopo essere passato per l'anticlericalismo e l'opposizione alla monarchia. Tra i suoi principali sostenitori vi sono due avvocati di Seneghe che esercitano ad Oristano, Antonio Fara, figlio del proprietario e poeta Raimondo, e soprattutto Paolo Loriga, figlio del garibaldino ed ex sindaco Giampietro, massone, individuato come consigliere principale del Porcella.[42] Il 10 e l'11 di ottobre Carboni Boy è a Seneghe.

Accanto all'onorevole Carboni Boy , in occasione del comizio davanti ad una piazza affollatissima, ci sono "il Sindaco Pischedda, l'assessore Andria e moltissimi consiglieri, il conciliatore Putzolu... il presidente della Congregazione di Carità Raffaele Pischedda... si congratula con l'oratore il reverendo Deriu parroco foraneo".[43] Ciò che il Sottosegretario alle Finanze, ben fiducioso nella sua rielezione, promette ai seneghesi, è certamente ben poco di fronte alla crisi drammatica di quegli anni, all'origine di una massiccia emigrazione verso le Americhe.

La cronaca dell'Unione Sarda, sempre schierata con chi ha il potere a Roma, parla di "riattamento completo dell'acquedotto comunale e costruzione di serbatoio, fontanelle ed abbeveratoio". A questi obiettivi tradizionali delle amministrazioni comunali,

l'acqua il più vicino possibile alle case degli uomini e agli armenti nella campagna, Carboni Boy aggiunge la promessa chimerica di far passare per Seneghe la linea ferroviaria. Spera infine in un sostegno della Chiesa essendo tra i deputati che dovrebbero beneficiare del non expedit.

Dieci giorni dopo è il turno dell'antagonista Porcella. Se il partito locale al governo, quello Pischedda-Andria, sosteneva il candidato governativo, quello contrario, che ha come esponente di punta Paolo Loriga, imparentato con i Pili, appoggiava lo sfidante. È dubbio che si siano schierati dalla sua parte per la piattaforma politica: oltre che rappresentare i timori dei piccoli proprietari terrieri che paventano gli espropri derivanti dalla creazione del bacino del Tirso, l'avvocato Porcella ha nel suo programma abolizione di imposte, la diminuzione del prezzo del grano, la demanializzazione delle peschiere di Cabras, la pensione per i contadini a 65 anni, l'aumento di 3 lire del salario minimo. Sono punti tradizionali di un programma democratico che toccavano più la sensibilità di un elettorato popolare cittadino che gli interessi dei produttori delle campagne.

Quello che si manifesta a Seneghe è in realtà un conflitto in gran parte interno ai gruppi dirigenti locali in cui il partito perdente cerca nelle elezioni politiche la rivincita di fronte all'irresistibile ascesa del nuovo leader e personaggio emergente della classe avversa, il sindaco Pischedda. Costui appare ben consapevole dell'importanza della posta in gioco e si rivela all'altezza della sua fama: Porcella non parlerà nel "suo" villaggio. Riportiamo la cronaca dell'Unione Sarda:" innumeri fischi, corni, rumori assordanti di latte di petrolio, tutta un'orchestra infernale...la strada intera per un largo tratto era ricoperta da un'immensa quantità di zucche"; e, tocco di buon gusto finale dopo una cronaca partigiana: "Alla carrozza, orrendo a dirsi, i fiori avevano certo colore e i sedili certa bagnatura... bisognava affrettare la partenza e, coi carabinieri di scorta, il corteo si avviò verso Bonarcado".[44] "Il Giornale d'Italia conclude:"la popolazione seneghese gli fu così ostile che gli impedì di pronunziare una sola parola, tanto fu intenso il clamore degli urli e assordante quello dei fischi."[45]

Il clima di terrore e di paura su cui i corrispondenti filogovernativi ironizzano con malcelata soddisfazione trova una conferma nei ricordi di danneggiamenti delle proprietà e del bestiame di esponenti delle fazioni in lotta.

L'uso improprio del rito tradizionale, la sopraffazione esercitata nei confronti di chi in ogni caso era ospite della comunità, non erano però fatti per piacere ad una popolazione che rifugge dall'eccesso; anche questi elementi possono probabilmente spiegare, non certamente "le corruzioni tentate e consumate a Seneghe"[46] di cui si lamenteranno gli sconfitti, il successo clamoroso e inaspettato dell'avvocato Porcella nelle elezioni dei primi di novembre.

La sconfitta del partito governativo privava in gran parte di legittimità

il potere dei Sindaci che ad esso si appoggiavano, ed infatti l'11 novembre si dimettevano il Sindaco e l'Amministrazione di Oristano. Quello di Seneghe rimase al suo posto ed inutili furono i tentativi dei suoi avversari che tentarono di farlo decadere e di far promuovere un'inchiesta sul suo operato. L'onorevole Porcella comunicava ai suoi

sostenitori seneghesi che tutti i suoi sforzi presso le autorità romane si erano rivelati infruttuosi e che la posizione del Pischedda risultava inattaccabile.[47]

Se il deputato locale e le sue capacità di pressione sugli organismi politici centrali rappresentavano ancora le vecchie strade della politica ottocentesca, più importante e significativo, segno dei tempi nuovi e di una politica che si avvia ad assumere caratteri di massa, è lo strumento di cui l'opposizione si dota per proseguire la sua lotta attraverso la fondazione a Seneghe, nel febbraio del 1914, di un circolo democratico.

È "La Nuova Sardegna", il quotidiano di riferimento dei radicali e dei repubblicani, a raccontare l'avvenimento: "All'inaugurazione del locale occupato dal Circolo – che ha per ora oltre duecento soci – sono intervenuti l'avvocato Paolo Lorica, l'avvocato Antonio Fara, l'avvocato Luigi Pili ed i signori Attilio e Rinaldo Cubeddu, seneghesi che per affari professionali risiedono in Oristano".[48]

Nei discorsi pronunciati in quell'occasione dagli avvocati Loriga e Fara i fini che l'associazione si proponeva non emergono in maniera chiara. Oltre che sulla "grande vittoria riportata dal popolo in occasione delle ultime elezioni politiche", gli oratori insistono "sull'unione della democrazia per combattere chi abusa del potere per schiacciare il popolo". L'allusione è esplicita; ma nonostante il numero elevato di soci, che fa supporre un significativo coinvolgimento popolare, nonostante il grande successo nelle elezioni politiche, i seneghesi continueranno ad affidare l'amministrazione a Cicito Pischedda. Il suo potere non diminuì ma si accrebbe significativamente negli anni successivi, quando parte dei suoi avversari e tutti i loro figli partirono per la guerra e lui rimase padrone incontrastato della vita politica paesana.

10. Nel 1920 il cavalier Pischedda risultava il più votato nella circoscrizione ed era il primo seneghese ad entrare nel Consiglio provinciale di Cagliari.

Finita la guerra, i giovani erano tornati a casa. Paolo Pili, già padre di famiglia, se pure arruolato non aveva conosciuto i pericoli della prima linea; questo gli verrà rinfacciato soprattutto dai suoi più accaniti avversari, i fascisti della prima ora e in particolare Ferruccio Sorcinelli, proprietario dell'Unione Sarda e delle miniere di carbone di Bacu Abis.[49] Antonio Putzolu aveva vissuto invece tutta l'epopea della Brigata Sassari, era stato ferito due volte e decorato; un fratello era morto in seguito alle ferite riportate. Terminati gli studi di giurisprudenza e superato l'esame da procuratore insieme ad Emilio Lussu nel 1920, inizia la pratica forense nello studio dell'avvocato Antonio Fara in Oristano.[50] Anche Pili si è stabilito nella cittadina campidanese ed insegna Scienze nella Scuola Tecnica, nel Ginnasio e nel Corso Magistrale. A Seneghe sono comunque presenti e attivi; l'amicizia e la collaborazione tra i due sembra formarsi all'interno dell'Associazione Combattenti.

La contrapposizione con il Sindaco Pischedda non è immediata, anche se nel 1919, alle elezioni amministrative che rinnovano il Consiglio Comunale Paolo Pili guida una lista di opposizione e viene eletto in minoranza. In maggioranza nella lista vincente del Pischedda compare invece Raimondo Putzolu, padre di Antonio.

Cicito Pischedda viene incontro alla nuova situazione, incoraggia e favorisce i combattenti anche in relazione ai suoi progetti di carriera politica in ambito provinciale. Conoscendo gli sviluppi futuri può apparire sorprendente che nel muovere i suoi primi passi nell'azione politica Paolo Pili si trovi per un certo periodo alleato con il Pischedda, stia al suo fianco nella Massoneria e lo appoggi nelle elezioni provinciali. Al processo Pischedda affermerà che "in occasione delle elezioni provinciali mi indussi perfino ad appoggiare la sua candidatura sperando che egli, essendosi sufficientemente arricchito nel periodo della guerra, cessasse una buona volta di volersi arricchire speculando ai danni del Comune".[51]

Il Sindaco sostiene la formazione di una Cooperativa di Consumo tra ex combattenti che prendono in affitto e gestiscono terre della Chiesa e del Comune e ne diventa presidente per controllarne l'attività e gli indirizzi. I rapporti tra i giovani reduci e il boss locale dovettero rimanere buoni sino al 1921, perché quest'ultimo appoggiò nelle elezioni politiche di quell'anno la lista dei combattenti. È Antonio Putzolu a parlare di un malcontento che nel frattempo andava montando nella sezione combattenti contro i metodi amministrativi del Sindaco.[52] La guerra era stata per essi un'esperienza dura e dolorosa e allo stesso tempo una lezione traumatica di vita. I morti erano stati 49 e la sezione mutilati e invalidi contava più di trenta soci. Per il fronte non erano partiti solo le leve dei ventenni; padri di famiglia di più di quaranta anni, richiamati, erano stati per anni lontani dalle famiglie e da attività in cui il loro ruolo era insostituibile. Chi poté rimase comprensibilmente a casa, a celebrare l'eroismo altrui e a coglierne i frutti. Il fratello del sindaco, arruolato, è rispedito a casa dopo tre mesi. Al ritorno poterono confrontare la loro esperienza di pericolo e di sacrificio con il comportamento degli amministratori che dovevano gestire i sussidi governativi alle famiglie durante la loro assenza, e i racconti che sentivano non erano tali da lasciarli soddisfatti. Anche il minimo che doveva essere garantito, a prescindere dalle promesse su un dopoguerra di giusti risarcimenti se non di premi, era avvolto nell'arbitrio e nell'ingiustizia.

Il desiderio di emergere e la volontà di agire sembrano indirizzare inizialmente Paolo Pili verso i modelli di carriera politica tipici del sistema liberale. Non sembra trattarsi soltanto di un normale sostegno al candidato locale, di cui si può presumere che curi anzitutto gli interessi della comunità da cui proviene, o di un eventuale debito di riconoscenza verso un personaggio potente per obblighi contratti in tempi difficili come quelli della guerra. È possibile che egli sconti la lontananza dalla trincea nell'isolato presidio militare di La Maddalena e che solo in un secondo momento, si inserisca nel clima e nello spirito di lotta e di rivalsa che caratterizza i reduci.

La sua prima apparizione pubblica, di cui abbiamo testimonianza attraverso una cronaca dell'Unione Sarda, che parla di "una vera e propria rivelazione", avviene in occasione della Festa degli Alberi nella primavera del 1920 ad Oristano.[53] Accanto alle celebrazioni dei decorati nelle guerre coloniali questo nuovo rito civile mobilita le masse piccolo borghesi dell'età liberale anche nei paesi; in essi gli intellettuali di provincia hanno modo di manifestare i loro talenti e l'adesione ai valori della nuova Italia.[54] È la guerra, il cui linguaggio ne fu pure così impregnato, a sconfiggere la retorica e a far si

che la pressione delle masse sulla politica diventi forte ed urgente.

Nell'Associazione Combattenti di Seneghe, che al 27 luglio 1919 conta ben 151 soci, non emergono personalità di rilievo anche solo locale oltre ai due personaggi destinati ben presto ad acquisire un ruolo politico di rilievo regionale.[55] Sono nella quasi totalità contadini e pastori che subito scompaiono dalla storia e dalla cronaca, perduti nelle attività cicliche della vita e del lavoro. Alcuni di loro entreranno nell'amministrazione rinnovata nel 1924, qualcuno diventerà responsabile dei sindacati fascisti seguendo Paolo Pili nell'ascesa e nel declino, ma i meccanismi di selezione della classe dirigente a livello locale non mutano sostanzialmente rispetto al passato. I legami parentali e le alleanze tra famiglie costituiscono la base di partiti ancora personalistici.

Ma la situazione è in movimento e tra i ventenni che pure non hanno fatto l'esperienza della guerra vi sono figure di giovani che seguiranno con entusiasmo l'azione di Paolo Pili e che costituiscono l'embrione, ben presto destinato a morire, di una struttura di quadri di un partito di tipo moderno. Il sardofascismo, finché durerà, darà loro uno spazio e un ruolo.

Quindi dopo una prima fase in cui l'Associazione Combattenti appare controllata dal sindaco Pischedda (il fratello e il cugino sono nel gruppo direttivo quando è segretario Antonio Putzolu), al suo interno e nella vita politica seneghese nasce una nuova polarizzazione: da una parte un Sindaco abile e potente come sempre, dall'altra i due personaggi che rapidamente si affermano tra i combattenti e nel Partito Sardo d'Azione appena costituito.

La parte iniziale di questa ricerca è stata condotta attraverso l'utilizzazione di forti orali mediante interviste ai reduci della Grande Guerra. Una sorpresa, spunto di riflessione significativo, è stata la constatazione che i seneghesi anziani non ricordavano Pili e Putzolu sardisti, nonostante il rilievo delle cariche ricoperte dai due nel Partito Sardo e nell'associazione Combattenti, ma quando ormai erano diventati fascisti e onorevoli; in quella fase c'era stato il combattentismo, non il sardismo. Un reduce della Brigata Sassari ad una domanda su cosa avesse significato il fascismo ha risposto: "Est istau un attaccu tra Sindigos e Sindigos, in sas biddas", mettendo in evidenza la continuità della lotta personalistica del periodo liberale.[56]

Un testimone privilegiato, amico e sostenitore di Paolo Pili, che ha un suo ruolo in questa storia, a proposito della situazione politica nel villaggio durante gli anni del dopoguerra, e del potere ed egemonia assoluti del Sindaco , racconta: "Lui era il sindaco, era il factotum del paese. Anche Paolo Pili non ha potuto prendere il sopravvento fintanto che non ha preso la carica nel fascismo, se no non ce l'avrebbe fatta; prima perdeva sempre le elezioni, continuamente, vinceva Cicito Pischedda, un trionfo!".[57] La stessa gestione dei sussidi ai combattenti, la cui disinvoltura da parte del Sindaco costituì uno dei punti d'attacco durante il processo e che certamente contribuì ad alimentare i malumori all'interno dell'Associazione Combattenti, era stata nelle mani del sindaco uno strumento fortissimo per rafforzare il suo potere su un popolo che considerava quasi un dono della mano che li distribuiva i mezzi per sopravvivere in assenza delle braccia che potessero lavorare. Perché essi potevano sempre essere negati, o decurtati.

11. Una situazione di fermenti e di attesa, quindi, negli anni del dopoguerra. Tra i gruppi dirigenti non appare ancora un'alternativa credibile, ma i giovani seguono con passione i successi in campo regionale dei due compaesani che, pur vivendo ad Oristano, sono spesso presenti nel villaggio d'origine.

La memoria collettiva ha stratificato un giudizio diverso sui due personaggi. Se questo premia Paolo Pili, le ragioni appaiono legate ad elementi della psicologia collettiva ed alla personalità umana, prima ancora che ai meriti rispettivi di ciascuno nei confronti della popolazione. L'espansività di Paolo Pili, la sua forza anche fisica, la disponibilità al dialogo con ogni persona immediatamente identificata per carattere e storia familiare, il ruolo di primo piano da lui assunto, l'essere interno anche come interessi al mondo della prevalente economia agro- pastorale, la nobiltà della sconfitta e l'aver condiviso negli anni dell'esilio dalla politica l'attività di imprenditore agricolo ad Oristano e nel villaggio, non potevano che far premio a danno di colui che, diventato suo avversario, acquisiva anche i caratteri antipatici del "traditore" dell'amico di un tempo.

La riservatezza, l'aspetto dimesso, la professione che lo allontanava dal popolo, l'ombrosità dell'intellettuale che entra in ambienti nuovi senza poter contare su una rete di relazioni consolidate, non erano fatte per piacere ai paesani; essi d'altra parte non ne conoscevano la cultura ricca e complessa, il ruolo di teorico del sardofascismo, quale appare dalle pagine di "Mediterranea", la rivista da lui fondata e diretta, e dalle relazioni ai congressi provinciali del Partito Fascista negli anni Venti.[58] Vincitore dello scontro con Pili, finì per staccarsi, almeno fisicamente, dall'ambiente in cui era cresciuto, sposò una donna conosciuta fuori dalla Sardegna e proseguì una carriera da gerarca a Roma culminata nella nomina a Sottosegretario alla Grazia e Giustizia nel marzo del 1940. Intellettuale sardo di tipo nuovo, si trova a disagio nel ruolo di tramite tra i suoi conterranei e gli organismi del potere statale. Leggiamo in un suo appunto manoscritto: "Le visite al mio paese. Soffrono quando l'orgoglio è notato e reagiscono e si inaspriscono".[59]

In realtà gli abitanti di Seneghe prima e più che con loro si confrontavano con i loro parenti e familiari che, con o senza la loro approvazione, li rappresentavano in assenza e cui veniva delegato un potere gestito non sempre con le capacità ed il disinteresse necessari. Essendo due i personaggi di rilievo potrà nascere, come puntualmente accadrà, una contesa per la preminenza tra i due gruppi familiari che avrà ripercussioni anche sui rapporti tra i due politici, incapaci come tanti di resistere alla forza di un familismo più o meno amorale.

12. Il 1922 è, come altrove, l'anno della svolta. Paolo Pili, segretario del Partito Sardo d'Azione, è promotore della Latteria Sociale Cooperativa, che riuscirà a riunire gran parte degli allevatori incrementando produzione e vendita dei prodotti lattiero-caseari ed avviando una trasformazione in senso moderno della realtà economica e sociale delle campagne.

Se la lotta a livello regionale tra la Federazione delle Latterie Cooperative e l'orga-

nizzazione degli industriali continentali sarà tanto dura da determinare la caduta di Paolo Pili e la fine dell'esperienza del cooperativismo, si può immaginare che cosa abbia significato a Seneghe la concorrenza della Latteria sociale con gli interessi del sindaco Pischedda, diventato durante la guerra fiduciario della ditta Albano e gestore di diversi caseifici. Lo scontro sarà durissimo e si concluderà soltanto negli anni trenta con il fallimento coatto della Latteria. Nella amministrazione e nella gestione di questa avranno un ruolo di primo piano i parenti dei due deputati e ciò contribuirà molto a segnarne il destino.

Nei giorni in cui i dirigenti sardisti, e tra loro Paolo Pili e Antonio Putzolu, rispettivamente Direttore Regionale del Partito e Delegato Regionale dei Combattenti in scadenza di carica, assistevano al compiersi della Marcia su Roma, confusi e incerti sulle azioni da intraprendere, imprigionati nella loro "fedeltà al Re e allo Statuto",[60] a Seneghe veniva costituita dal sindaco Pischedda la prima sezione fascista. Il futuro Commissario della Seneghe liberata dal fascismo viene ricordato mentre porta nel villaggio il gagliardetto a lui affidato su una macchina guidata dalla figlia.[61] Come avviene in occasione di visite solenni di prelati o Principi è accolto da una folla di paesani a cavallo a qualche chilometro dal paese e accompagnato in corteo sino al centro, davanti alla Chiesa Parrocchiale. Qui avviene un diverbio violento tra il sindaco e un proprietario suo nemico, vicepresidente della Latteria Sociale, che è subito investito da un miliziano a cavallo.

Cambiato il potere a Roma, c'è quindi un pronto adeguarsi alla nuova realtà da parte della vecchia classe dirigente. Sembra che tutto possa continuare come prima: il filo che, passando per le Prefetture, porta alla sorgente del potere sembra rimanere intatto e in paese le cose possono rimanere inalterate, anche se altrove sembra avvenuta la rivoluzione.

Ricorda Paolo Pili nel suo libro di memoria e autodifesa:" Il primo novembre fu un fiorire di fasci in tutta la Sardegna. Tutti gli aderenti dei vecchi partiti personalistici, tutti i più arrugginiti arnesi delle botteghe elettoralistiche di Cagliari, del Campidano di Cagliari, di Oristano e dell'Oristanese, di Sassari e dintorni acquistarono pettorine nere per camuffarsi da fascisti e mantenere i loro posti".[62]

La sezione fascista è comunque a Seneghe una novità, uno strumento per fare politica in modo diverso, uno spazio di parola e azione per giovani irrequieti di estrazione popolare, che non potevano trovare posto nei vecchi giochi personalistici. Tra gli iscritti di quegli anni figura un giovane artigiano che emigrerà a Roma in seguito allo scontro con i boss locali, entrerà in contatto con l'opposizione comunista e verrà ucciso nel corso di una rappresaglia nazista.[63]

La Marcia su Roma coincideva quindi con il 3° congresso del Partito Sardo d'Azione e con la sostituzione di Paolo Pili e di Antonio Putzolu da parte di un Nuovo Direttore e di un nuovo Delegato dei Combattenti. Alla fine dell'anno Mussolini inviava a Cagliari un nuovo Prefetto, il Generale Gandolfo; il 1923 preparava per la classe dirigente seneghese grosse novità.

13. Alla fine di aprile del 1923 Paolo Pili ed Antonio Putzolu entravano nel Partito Nazionale Fascista. Il primo diventava segretario federale della Provincia di Cagliari, mentre il secondo , oltre a far parte del gruppo dirigente regionale, fungeva da ispiratore e sostenitore e curava la sezione di Oristano.

Il 12 settembre del 1923 il Sindaco Pischedda veniva arrestato e sarebbe rimasto in carcere per quindici mesi, sino alla celebrazione del processo nel dicembre del 1924. A distanza di tempo è difficile cogliere tutto il senso delle reazioni di fronte ad un avvenimento così clamoroso. La rivincita del personaggio, la sua resurrezione dopo la guerra, hanno impedito che si depositasse nella memoria collettiva quella commiserazione che non si nega mai in Sardegna a chi fa l'esperienza traumatica della "giustizia". Un testimone ricorda tre imputati, il Sindaco e due Assessori, che sfilano in piazza Eleonora davanti alla folla legati dalle catene l'uno all'altro; ad uno dei prigionieri, più succube che complice secondo qualcuno, vengono rivolte parole di incoraggiamento.[64]

L'arresto del Sindaco rientra nella campagna scatenata dagli ex sardisti contro la vecchia classe dirigente. Scrive Antonio Putzolu nei suoi appunti riferendosi al tempo in cui il processo fu celebrato:" La lotta nel periodo Matteotti fu intransigente. In certi paesi la vita era diventata impossibile. Fu salutare per lo spirito rivoluzionario".[65] La procedura è legale; viene inviato un funzionario col compito di vagliare gli atti amministrativi; verificate diverse irregolarità, raccoglie le testimonianze sulla cattiva gestione della cosa pubblica. L'istruttoria viene avocata a sé dalla sezione d'accusa del Tribunale e il sindaco, il fratello e due assessori vengono arrestati e rinviati a giudizio.[66]

Le accuse non sono poi così diverse da quelle che erano state alla base del ricorso che al giovane Sechi era costato un processo e 30 lire di ammenda: disinvoltura nell'emettere mandati di pagamento non sempre autorizzati dall'autorità tutoria e quindi privi di alcun controllo (il sindaco si giustificherà con le condizioni straordinarie del periodo bellico, che in effetti avevano costretto le prefetture a rinviare i controlli), favoritismi nella gestione del dazio comunale, l'aver assunto in proprio la vendita dei generi contingentati forniti dai Consorzi ai Comuni. Non potevano mancare le accuse sulla cattiva gestione dei pascoli e dei boschi comunali: per ampliare la propria clientela in occasione delle elezioni provinciali il Sindaco avrebbe concesso il legnatico anche ad abitanti di altri paesi. Viene infine accusato di appropriazione indebita di parte dei sussidi destinati alle famiglie dei combattenti. Naturalmente il Consiglio Comunale veniva sciolto dopo l'arresto dei suoi esponenti più rappresentativi.

Se le forme potevano sembrare salve, in realtà il carattere rivoluzionario dello scioglimento dei Consigli comunali governati da esponenti della vecchia classe dirigente, in genere ora fascisti del dopo marcia, era evidente a tutti. Non sempre era impossibile la resistenza, soprattutto quando una popolazione intera si schierava con forza sufficiente a difesa di coloro che aveva eletto. Esemplare è il caso di Abbasanta, villaggio del centro Sardegna non molto lontano da Seneghe. Il sindaco era il cavalier Dalmasso, industriale caseario non sardo; neanche per lui viene fatto valere il merito di aver portato la prima sezione fascista nel paese. Viene accusato di cattiva amministrazione e dichiarato decaduto. È nominato commissario prefettizio lo stesso Paolo Pili, che aveva forse colto

il ruolo importante che un'indagine in loco avrebbe potuto avere per il suo progetto di lotta contro gli industriali caseari. La popolazione di Abbasanta però si rivolta, scende nelle strade e impedisce l'ingresso alla nuova autorità, che è costretta a scendere a compromesso con la vecchia amministrazione.[67]

A Seneghe non ci fu invece alcuna rivolta: indette le elezioni per il 10 febbraio del 1924, i seguaci di Pili e Putzolu presentarono due liste, arrivando a controllare maggioranza e minoranza insieme. Su 766 aventi diritto votano 507 elettori. Sono circa 90 in meno rispetto alle precedenti che avevano visto il successo plebiscitario del sindaco Pischedda (562 voti su 593 votanti). Quella che possiamo interpretare come una fascia di elettori astenuti a causa della fine traumatica della precedente legislatura può essere contata in circa cento voti, il 15%, e altrettante sono le preferenze che separano il risultato del vecchio e del nuovo sindaco, l'avvocato Luigi Pili, fratello di Paolo.

Di lui, dopo la morte in un clima drammatico nell'estate del 1926, traccia un profilo il necrologio pubblicato dall'Unione Sarda, in quel momento diretta dal fratello: " intelligentissimo e brillante studente di scuole medie.... studente universitario goliardicamente scapigliato...Reso il servizio alla patria nel periodo bellico, egli nel 1923, dopo la morte del genitore, aveva quasi del tutto abbandonato il Foro di Oristano, dove si era rapidamente affermato, per far compagnia alla madre, nella troppo grande e ormai triste casa di Seneghe. Lui la fiducia della popolazione lo aveva chiamato due anni or sono alla carica di Sindaco per risanare ed epurare l'amministrazione comunale e per conciliare con il suo tatto e la sua grande e generosa bontà gli animi sino ad allora esasperati in lotte di partito. Egli nonostante le difficoltà frappostegli era riuscito nell'intento".[68]

14. La composizione del nuovo Consiglio Comunale indica chiaramente gli elementi di continuità e di rottura rispetto al passato.[69] Oltre al fratello c'è anche il suocero di Paolo Pili ed un combattente a cui lo lega una parentela meno stretta, Antonino Molotzu. La famiglia Putzolu è rappresentata da un fratello del futuro onorevole e da un cognato, fidanzato della sorella. Quest'ultimo era stato due anni prima assessore supplente nell'amministrazione Pischedda ed è ora membro del triumvirato che regge il fascio di Seneghe. Ci sono poi due fratelli, uno in maggioranza e l'altro in minoranza appartenenti a una famiglia di proprietari terrieri; uno di essi si è scontrato in piazza col vecchio sindaco in occasione dell'arrivo del gagliardetto della prima sezione fascista. C'è un altro nemico irriducibile della vecchia amministrazione, Sebastiano Pinna, una figura di intellettuale di villaggio, autodidatta, in stretto contatto con i ceti popolari da cui proviene, ma che aspira a far parte del gruppo dirigente. Chi è al di fuori delle parentele incrociate, che continuano a legare gli esponenti dei maggiori gruppi familiari anche nei momenti di scontro più duro, rischia di essere il più esposto alle rappresaglie: la battaglia personale contro un uomo e i suoi metodi amministrativi finirà per portare Tatano Pinna di fronte al Tribunale Speciale per i delitti contro lo Stato.[70]

Nel Casellario Politico Centrale appare genericamente come "antifascista"; è nato

nel 1870 ed appartiene alla generazione del suo avversario, non a quella dei giovani leaders. La professione indicata è quella di contadino, ma l'intelligenza e l'attivismo lo portano a coltivare ambizioni di ascesa sociale attraverso l'appalto del dazio ed altre iniziative. A perderlo fu il fatto di aver continuato la battaglia politica anche dopo la caduta di Paolo Pili, di cui era stato e continuava ad essere un sostenitore fervente.

La rivincita che egli tentava, espressione di un'ingenuità politica che non era solo sua, fu tutta interna al regime fascista. Nel 1930 sta cercando di organizzare la riconquista della sezione del fascio di Seneghe e sembra avere la possibilità di riuscire nel suo intento perché il candidato che sponsorizza è un giovane molto stimato, studente di 23 anni.[71] A mettere fine ai suoi progetti è una vicenda avvolta nel mistero della notte e della provocazione, che causerà la rovina sua e del candidato alla segreteria del fascio.

Alla porta del municipio vengono trovati incollati due "manifestini"; sono materialmente due pezzetti di carta, il bordo bianco di un giornale, una striscia quindi lunga e sottile, e un cartoncino ordinario di auguri. Ciò che vi è scritto appare in parte come il delirio di un ubriaco e testimonia allo stesso tempo il richiamo alla tradizione repubblicano-democratica che in termini vaghissimi aveva costituito il riferimento di ogni opposizione antiistituzionale a Seneghe. Sul cartoncino: "Vittorio Emanuele viva Mussolini merda W NOI CIOÈ W IO". Sul bordo del giornale: "Col vostro Mussolini è tempo di finirla. Alzati Giuseppe Mazzini e fai come una volta e tu Giuseppe Garibaldi perché dormi? O Mameli, dove sei andato a finire? L'Italia è nuovamente divisa."

Vengono immediatamente individuati due responsabili delle scritte oltraggiose per il Duce , un braccio e una mente, il Pinna che avrebbe scritto e il giovane studente che avrebbe dettato il contenuto. Vengono arrestati, condannati a un anno e quattro mesi per offese al Capo di Governo e, quando ricorrono in appello, rinviati a giudizio presso il Tribunale Speciale. Verranno infine prosciolti per l'amnistia del Decennale nel 1932, ma l'aria irrespirabile nel paese li condannerà ad un esilio in centri più o meno vicini. La lettera della madre del giovane studente al Duce, conservata nel fascicolo del Casellario Politico Centrale, è una forte testimonianza del senso di vergogna sociale di fronte ad un'accusa considerata infamante: essa portò allo strazio interiore e a morte precoce il padre di lui.[72]

I rimanenti membri del Consiglio Comunale provenivano dalle associazioni dei combattenti e dei mutilati.

15. Naturalmente Seneghe dette il suo contributo alla elezione al parlamento dei due giovani leaders il 6 aprile 1924. La popolarità dei due personaggi in Sardegna era ben diversa: Paolo Pili prese esattamente il doppio delle preferenze di Antonio Putzolu.[73] La loro era ancora sostanzialmente una linea comune, riassunta in questo modo da Paolo Pili in un'intervista al "Nuovo Paese" del 17 aprile: "La nostra vittoria è appunto la vittoria della campagna lavoratrice di fronte alla città criccaiola e politicante. A Cagliari grossisti, banchieri, affaristi d'ogni sorta tenevano le fila d'una rete che stringeva la Sardegna sino a soffocarla".[74] Antonio Putzolu, a distanza di anni, ancora riassu-

merà in questo modo i caratteri di quel periodo:" Il fascismo dei combattenti. Movimento della campagna contro la città di burocrati, grossisti e parassitismo. Il sardismo pur esso era anticittadino. La marcia su Cagliari, unica città".[75]

Appena eletti i due deputati non hanno tregua; la loro attività non è ora più limitata all'ambito provinciale, cresce la responsabilità insieme al potere. I mesi tra l'estate e l'autunno sono segnati dalla crisi conseguente al delitto Matteotti. Anche il fascismo sardo, guidato in provincia di Cagliari dagli ex sardisti, è in difficoltà; nel momento culminante della crisi, con un'opposizione che appare rinfrancata e riorganizzata, si celebra ad Oristano il processo contro gli amministratori di Seneghe arrestati quindici mesi prima. Mettendo insieme imputati, testimoni e collegio di difesa abbiamo una rappresentanza scelta della vecchia e nuova classe dirigente seneghese, oristanese e sarda, riunite a discutere la vita di un villaggio che ha acquistato valore paradigmatico di un sistema politico e delle sue trasformazioni.

Sul banco degli imputati siedono il cavalier Pischedda, il fratello Carlo, il cavalier Ettore Andria, un parente del quale sarà Procuratore generale a Cagliari negli anni Trenta, e Pietro Pais. Paolo Pili ed Antonio Putzolu deporranno come testimoni a carico insieme a Sebastiano Pinna, all'avvocato Luigi Pili e a tanti altri seneghesi di ogni ceto sociale.

Gli imputati sono difesi dall'onorevole Sanna Randaccio, dagli avvocati Mauro Angioni, Paolo Loriga, seneghese e da qualche giorno sindaco di Oristano, Enrico Endrich e Silvio Sircana. Parte civile per il Comune di Seneghe è l'onorevole Giovanni Cao di San Marco, che sarà il primo Federale a prendere il posto di Paolo Pili.[76]

Il processo è seguito in tutta la Sardegna con grandissima attenzione. Il Corriere di Sardegna, quotidiano dei popolari, dedica intere pagine al resoconto del dibattimento, seguito da un suo inviato straordinario. L'impostazione del giornale è resa esplicita in un corsivo del dicembre: "L'aula è affollatissima. Il pubblico prende vivissimo interesse a questo processo che interessa tutta la Sardegna per le cause puramente politiche che lo hanno provocato... per scopo puramente politico... per sostenere la rovina di questo uomo che altro male non seppe fare che quello di far troppo bene destando perciò troppe invidie". "Il Giornale di Sardegna", quotidiano della federazione fascista, offre un resoconto altrettanto completo e pensa in questo modo di poter parare le accuse degli avversari. Viene rivendicato il carattere non politico del processo, gli imputati sono ridimensionati a "trascurabili e scialbe figure di maneggioni di villaggio" e la materia del processo definita come "episodi d'una volgarità mortificante nei quali rivive un po' la vita dei nostri poveri Comuni, angustiati e sfruttati com' erano sotto il dominio della vecchia camarilla dei profittatori avidi e poco scrupolosi".

Nel clamore montato intorno al processo si vede una strumentalizzazione politica:" quel che c'è di politica intorno a questo processo è montato artificiosamente". Ma i leaders sardofascisti sono in evidente difficoltà di fronte a un'opposizione che tenta la rivincita su un terreno apparentemente così inadatto. Manifestata la sorpresa di fronte all'inedita coalizione fra cattolici e Logge, quella che un corsivo definisce la "congregazione aventiniana", si esprime esplicitamente la sensazione di una "normalizzazione in

marcia", di una rivincita montante delle vecchie classi dirigenti.

Ad essere preso di mira è soprattutto Paolo Pili. "La Nuova Sardegna" lo attacca già dall'ottobre sul piano personale accusandolo di essersi arricchito con l'attività politica. L'accusato rivendica la sua onestà con una precisazione sull'origine dei propri mezzi finanziari. Nella risposta al quotidiano sassarese c'é un evidente lapsus di memoria a proposito del padre, di cui rivendica l'indipendenza dato che "non è mai stato amministratore, nè spolpatore di pubbliche amministrazioni",[77] dimenticando che era stato sindaco di Seneghe nel 1875.

L'attacco si intensifica in occasione del processo Pischedda. Il quotidiano sassarese lo vede "interessato in un processo del suo paese di cui fu detto artefice e nel quale compare come testimonio facendo quella bella figura che i resoconti segnalarono e che il Tribunale ebbe l'onestà di non coprire di un pietoso velo".[78] A distanza di venti anni l'autore di queste righe, l'onorevole Mario Berlinguer, riprendeva contro Paolo Pili gli stessi argomenti in un opuscolo pubblicato nel secondo dopoguerra. Paolo Pili dedica alla propria autodifesa sulla questione due pagine di "Grande cronaca minima storia", pur non facendo mai il nome del cavalier Pischedda.[79] Ma a questo punto siamo all'interno di quello stranissimo momento della vicenda politica di Paolo Pili che riguarda il trattamento che gli riservò il gruppo dirigente sardo dopo la caduta del fascismo considerandolo l'unico responsabile dei misfatti di un'epoca a cui aveva partecipato solo in parte e rivendicando a sé una coerenza all'opposizione storicamente ingiustificata.

Nel dicembre del 1924 la situazione è quindi difficile per il giovane e aggressivo sardofascismo. A Oristano l'opposizione aventiniana il 7 dicembre, quattro giorni prima dell'inizio del processo Pischedda, ha vinto le elezioni comunali, nonostante la città sia residenza e centro di azione dei due esponenti di punta della nuova classe dirigente. Diventa sindaco Paolo Loriga, seneghese e parente di Paolo Pili, massone, esponente del vecchio gruppo democratico e difensore di Cicito Pischedda. Concluderà la sua arringa "augurando alla sua patria, poichè anche egli è nato a Seneghe, l'era di pacificazione di cui sente tanto bisogno".[80] Anche la sentenza è una chiara manifestazione della momentanea debolezza politica del sardofascismo: l'accusato principale viene assolto. Sembra di risentire l'eco di ciò che era stato scritto in sentenza a proposito dell'avvocato Andria: "non consta che il Pischedda Cicito abbia malversato a danno del Comune, e che unico intento suo sia stato quello di una eccessiva prestazione e di un nepotistico aiuto verso il fratello".[81] Vengono invece condannati a pene lievi il fratello e uno degli assessori.

La sentenza fa scendere in piazza i fascisti oristanesi: gli avvocati sono aggrediti e i loro studi devastati. Il Presidente del Tribunale viene trasferito e "Il Corriere di Sardegna" insinua che si tratti di un provvedimento punitivo perché "finì di sgonfiare il pallone di Seneghe... ha avuto il torto di far cadere nel nulla un'accusa architettata dai capi del fascismo oristanese".[82] Ci fu il ricorso in appello e una sentenza di condanna a 3 anni e sei mesi nei confronti del maggior imputato fu pronunciata nel giugno del 1926 in un momento drammatico non più soltanto per i gruppi dirigenti, ma per l'intera popolazione di Seneghe.

16. Col discorso di Mussolini alle Camere, il 3 gennaio del 1925, il fascismo sardo, come quello nazionale, riprendevano fiato. I due deputati seneghesi potevano dedicarsi interamente alla loro opera, che aveva l'ambizione di rivoluzionare l'economia, la società e la cultura in Sardegna. Il sardofascismo coincide sostanzialmente con la loro azione, presentata come la continuazione e la realizzazione di ciò che erano stati gli ideali e il programma del movimento combattentistico e sardista. A se stessi attribuiscono il miracolo del "miliardo" che dovrebbe dare sostanza alle speranze di palingenesi.

Vivevano nela stessa cittadina, avevano amicizie e frequentazioni comuni, condividevano idee e progetto politico. Diversi erano i ruoli: Paolo Pili andava sempre più assumendo i caratteri carismatici del "Duce della Sardegna nuova", evidenziando una grande abilità nell'usare i mezzi moderni adatti alla mobilitazione delle masse. Le grandi e frequenti riunioni pubbliche, gli slogan , i discorsi, spesso in sardo, che più che sulla retorica fascista puntano sulla corda sensibile delle tematiche "sardiste" care all'uditorio, spiegano il rapido sorgere di un mito personale destinato a durare a lungo nelle campagne sarde e a rendere vigili i politici sardi del secondo dopoguerra riguardo alla possibilità di una ricomparsa di Paolo Pili sulla scena politica.

Questo aspetto del sardofascismo, l'emergere cioè di un "Duce" locale, ben più vicino di quello nazionale alla cultura e ai problemi delle masse rurali, può essere considerato uno dei motivi della caduta di Paolo Pili accanto alla resistenza alla sua azione politica, motivo quest' ultimo subito individuato da Antonio Gramsci.[83]

Certamente fu una delle radici del contrasto con Antonio Putzolu. Egli si era conquistato la fama di un intellettuale serio e preparato, attivo nel campo dell'ideologia e della cultura. In maniera diversa dal suo compagno sembra riconoscersi in pieno nell'ideologia fascista ed essere conquistato dal mito di Mussolini; accanto all'articolato programma di rinascita della Sardegna, che espone al VII° congresso provinciale fascista nel gennaio del 1926 , sta la sua adesione alle idee nazionalistiche e ai progetti imperiali di Mussolini, che assegnano alla Sardegna il ruolo di "sentinella avanzata" nel Mediterraneo. Da questo deriva l'attenzione rivolta alla Corsica, la cui italianità è rivendicata sin dalla copertina del primo numero di "Mediterranea", disegnata da Francesco Ciusa e in cui il profilo delle due isole trasformate in cuori è accompagnata dalla scritta "Coricheddu e coro aman de coros mama dizzosa", il cuore piccolo e quello grande amano di tutto cuore la loro cara madre Italia. Nell'aprile del 1928 Antonio Putzolu viene fermato in Corsica nel corso di una gita le cui finalità non dovevano risultare del tutto chiare alla polizia francese.[84]

Nel memoriale inviato nel 1927 alla Direzione del Partito con una serie di accuse rivolte al suo ex amico e compagno di anni di lotta politica, Antonio Putzolu individua come origine delle divergenze, tra altri motivi, la sua opposizione alla sottoscrizione aperta da alcuni amici di Paolo Pili per offrirgli una medaglia d'oro a nome dei Comuni della Provincia in segno di riconoscimento del suo operato. Un vecchio seneghese, attento testimone delle vicende di quegli anni, sostiene esplicitamente che il dissenso tra i due sarebbe nato dall'"invidia della medaglia".[85] Antonio Putzolu avrebbe consigliato "amichevolmente" a Paolo Pili di non accettare la medaglia, "consiglio che egli sulle

prime ritenne giusto, tanto che fece un comunicato sul giornale vietando la sottoscrizione, ma che in realtà non seguì, lasciando che la sottoscrizione continuasse e che la medaglia fosse offerta e accettata".[86]

Nell'accettazione della medaglia e, ancor più, nella decisione di fare della giornata della consegna momento di celebrazione di un uomo e della sua opera c'è, come abbiamo osservato prima, il chiaro intento di costruire il mito di un capo forte, autorevole, amato, stimato anche dagli avversari. L'Unione Sarda, diretta dal festeggiato, stampa a tutta pagina una riproduzione della medaglia coniata da Francesco Ciusa, che i lettori possono conservare o esporre inquadrata.[87]

La giornata di domenica 28 febbraio 1926 è preparata con uno sforzo organizzativo inaudito, pari, se non superiore, a quello riservato alle adunanze che celebrano i riti fascisti e patriottici. Da Cagliari parte un treno speciale e migliaia di persone convergono ad Oristano con ogni mezzo di trasporto.

Da piazza Eleonora le Autorità, con in testa il Prefetto Malinverno, si recano alla sede della Federazione fascista per andare incontro a Paolo Pili. Sfila il corteo; la bandiera del Comune di Seneghe precede i gonfaloni di Cagliari ed Oristano. A conferma che la gloria del capo si riverbera anche sul paese che gli "ha dato i natali", la bandiera di Seneghe è scelta per addobbare il palco eretto al centro della piazza Eleonora insieme a quella del Comune di Oristano che ospita le celebrazioni. "Ogni gruppo è preceduto da una fanfara e da una selva di bandiere e di gagliardetti. Le fanfare suonano gli inni della giovinezza e della vittoria...Giungendo dinanzi alle Autorità potentissimi alalà salutano l'onorevole Pili che romanamente risponde....Anche il fascio femminile si inquadra con una virilità maschile".

La cerimonia celebrativa inizia con la lettura dei telegrammi: Mussolini, i ministri Federzoni, Giuriati, Rocco, Ciano, Bianchi, il segretario del Partito Farinacci si associano alle onoranze. Più di mille telegrammi sono arrivati da ogni parte della Sardegna. Seguono i discorsi: del Commissario Prefettizio di Oristano, del Prefetto di Cagliari , dell'onorevole Lissia, Sottosegretario alle Finanze, le cui parole sembrano smentire ogni contrasto tra le federazioni di Cagliari e Sassari. Il segretario federale della provincia settentrionale, Lare Marghinotti, scusa la sua assenza perché "impegnato nelle elezioni del fascio di Sassari".

Il cavalier Tredici, ex sardista e ora Commissario prefettizio di Cagliari, consegna la medaglia d'oro a Paolo Pili. Il discorso del festeggiato conclude la cerimonia. Sottolinea che ad essere festeggiata non è una persona, ma un'idea e un'opera a cui tanti hanno collaborato, e mette in evidenza il significato nuovo del rito pubblico celebrato: "Ordinariamente queste consegne di doni avvenivano nel passato nelle sale delle Prefetture dinanzi alle principali Autorità chiamate a raccolta con foglio protocollo, e chi riceveva i doni era di solito un vecchio già alla fine della sua attività politica. L'adunata di oggi invece non è una tappa burocratica, non è fatta per incensare alcuno, poichè noi non celebriamo alcuna deità... Non incensi a me dunque, ma proposito fiero e indistruttibile di continuare la battaglia: la battaglia con voi, o amici, la battaglia con uomini giovani e appassionati...Pietro Lissia, Antonio Putzolu, Giovanni Cao, Carlo Sanna... e con mille

altri veri esponenti di questa rinascenza sarda che impone un senso di ammirazione all'Italia tutta. Per la Sardegna, per il Fascismo e per L'Italia!"

17. Meno di tre settimane dopo, il 18 marzo, Pili parte per l'America. Antonio Putzolu saluta il Capo ed amico e lo sostituisce nella direzione della Federazione fascista di Cagliari. L' undici marzo si è tenuta l'adunanza definitiva per la costituzione dell' Ente di Cultura e di Educazione della Sardegna, creatura e campo di azione privilegiato del deputato seneghese. Si reca nei Comuni per verificare lo stato dell'istruzione pubblica e per raccogliere fondi a favore dell'iniziativa, e intanto governa il Partito per conto dell'amico assente.[88]

Il 23 marzo spetta a lui il compito di tenere il discorso centrale nell'adunata celebrativa del 7° anniversario della nascita dei Fasci di Combattimento."20.000 fascisti hanno testimoniato a Cagliari che Fascismo è Italia", titola l'Unione Sarda.[89]

Il corteo ha caratteri simili a quelli della sfilata di Oristano, ma non vi hanno lo stesso rilievo le organizzazioni economiche; venti giorni prima camminavano in testa i presidenti e i direttori delle Latterie Sociali Cooperative. Il passaggio più difficile per l'oratore arriva al momento in cui deve confrontare l'esperienza sua e di molti dirigenti del fascismo sardo con quella dei sansepolcristi. Nel 1940 la scheda con cui "Il Messaggero" di Roma lo presenta in occasione della nomina a Sottosegretario alla Grazia e Giustizia ne farà un "fascista antemarcia, fondatore dei Fasci di Combattimento nella vasta zona di Oristano e di molti altri centri della provincia di Cagliari".

Nel 1926, a meno di tre anni dalla "fusione", Antonio Putzolu presenta i "valorosi reduci delle brigate sarde" come compagni di strada dei cinquanta adunati in piazza San Sepolcro, uniti nella "guerra contro la vecchia classe dirigente, contro i vecchi uomini già morti nell'anima del popolo sardo" e nella "battaglia contro il sovversivismo bastardo di Cagliari e delle valli iglesienti che scimmiottava il lercio e turpe bolscevismo d'oltre mare". Nessun cenno alla passata esperienza sardista, anche se probabilmente l'occasione era la meno adatta per rivendicarla o discuterla.

Diverso l'atteggiamento di Paolo Pili che non perde occasione per ribadire la continuità tra le due esperienze. Affermazioni come quelle contenute in un'intervista rilasciata il 21 novembre 1924 al "Popolo d'Italia", in cui si proclamava "sardista ieri, sardista oggi, sardista domani", rendono non incredibile l'esistenza della sinora fantomatica società segreta del "Nuraghe", creata per mantenere i contatti con i sardisti non confluiti nel fascismo.[90]

Nel discorso di Antonio Putzolu del 23 marzo sono frequenti i richiami all'amico, "il primo, il migliore, l'insostituibile, l'infaticabile del quale oggi ci pesa l'assenza", ma, a quanto pare, egli non seppe, o non volle, nonostante gli omaggi pubblici, tutelarne una posizione che era la migliore garanzia per la realizzazione di un programma pensato e portato avanti in sintonia.

Il 31 marzo diventava segretario nazionale del Partito Nazionale Fascista Augusto Turati; a far parte del Direttorio Nazionale veniva chiamato il segretario federale di Sas-

sari Lare Marghinotti. L'inclusione di un rappresentante sardo in un organismo di un tale rilievo, composto da soli dieci membri, testimonia dell'attenzione che il centro rivolgeva alle vicende sarde .

La scelta del federale sassarese invece di quello cagliaritano, che con la sua azione sembrava dovesse corrispondere di più ai decantati programmi rivoluzionari del fascismo, conteneva un'implicita sfiducia nei confronti dell'uomo e del suo operato.

Possiamo osservare come, in un significativo gioco di specchi, quasi in risposta alla medaglia d'oro offerta a Paolo Pili dai Comuni della Provincia di Cagliari, il Consiglio dell'Unione Industriale di Sassari, che ragguppava anche i caseari monopolisti, acerrimi nemici dell' esperimento cooperativistico, votava la coniazione di una medaglia da offrire a Lare Marghinotti.[91]

Non può quindi sorprendere che la notizia della nomina di quest' ultimo non riuscisse gradita a Paolo Pili al suo ritorno dall'America; è comprensibile che potesse avere di che lamentarsi con chi lo aveva provvisoriamente sostituito.

Nel 1928 Antonio Putzolu riassumerà i fatti di quei giorni in questo modo: "Io ero in ottimissimi rapporti con l'onorevole Pili ed ambedue risiedevamo in Oristano; i primi dissapori tra noi ebbero origine dal fatto che quando egli ritornò dal viaggio in America se la prese con me per la nomina del commendator Marghinotti a membro del Direttorio Nazionale del Partito, posto al quale aspirava l'onorevole Pili. Egli mi faceva espressamente carico di non essermi durante la sua assenza dall'Italia adoperato per sostenere la sua candidatura a Roma, quasi ritenendo che io avessi agito in suo odio per invidia, non volendosi persuadere, cosa del resto a tutti nota, che per fortuna del paese alle nomine sia del Direttorio, dei Ministri e degli altri posti, il Duce provveda di sua iniziativa e non per intrighi e pressioni".[92]

Pressoché ignaro di ciò che era successo, Paolo Pili rientrava ad Oristano il 14 maggio. In un messaggio ai fascisti ringraziava in modo particolare l'amico Putzolu. Un secondo messaggio, rivolto agli allevatori e pastori della Sardegna tutta, in un curioso tono, misto di reminiscenze virgiliane e di solennità sacrale, conteneva la sicurezza e la soddisfazione per i risultati del viaggio appena concluso: "Guidate con tranquilla sicurezza i vostri greggi e i vostri armenti, abbiate fede nei vostri Capi e sappiate che oggi incomincia la nostra opera per il bene dell'industria casearia e per le maggiori fortune della Sardegna".[93] Non eran trascorse quarantotto ore dal ritorno a casa quando Paolo Pili veniva raggiunto da una notizia gravissima e assolutamente inattesa: la sera del 16 maggio una folla composta da più di 500 seneghesi, la quasi totalità dei maschi adulti, aveva assalito i carabinieri che avevano sparato uccidendo due persone e ferendone gravemente altre quindici. Paolo Pili e Antonio Putzolu raggiungevano immediatamente il villaggio natio insieme al Sottoprefetto di Oristano, al Vicequestore, al Procuratore del Re e al Giudice Istruttore.

18. Nel maggio del 1926 il Comune di Seneghe era retto dall'amministrazione "rivoluzionaria" nata dalle elezioni successive all'arresto del cavalier Pischedda e al conse-

guente scioglimento del Consiglio. Essa era guidata dall'avvocato Luigi Pili, fratello dell'onorevole, e ne facevano parte il suocero di quest' ultimo e il fratello e il cognato di Antonio Putzolu, il cui padre era presidente della Latteria Sociale Cooperativa, di recente fornita di mezzi moderni e in forte espansione. La nuova amministrazione si era rivelata molto attiva ed efficiente, potendo attingere, forse con un occhio di riguardo, ai fondi per le opere pubbliche del "miliardo" ottenuto grazie al principale interessamento dei due compaesani deputati.

Il ritorno a metodi amministrativi corretti aveva comportato anzitutto l'esazione seria e scrupolosa di tasse di vario genere, fonte principale di entrate per il Comune. Un nuovo appaltatore del dazio, un forestiero, aveva dimostrato di saper esigere una somma più che triplicata rispetto ai suoi predecessori, persone di fiducia e spesso parenti stretti del vecchio sindaco. Ciò che finiva nelle casse del Comune e accresceva i guadagni dell'appaltatore, usciva dalle tasche di negozianti e produttori ; ben presto si cominciò a rimpiangere il tempo in cui la Legge si fermava ai bordi della pianura.

Scaduto l'appalto al forestiero, al suo rinnovo avevano partecipato dei giovani negozianti seneghesi; con un'offerta che prendeva come riferimento i guadagni del precedente appaltatore avevano vinto la gara. Ma, o perché fossero diminuiti i consumi, o più probabilmente perché risultava a loro ben più difficile usare una severità esosa con i concittadini, cui li univano legami di varia natura, l'iniziativa si era rivelata un pessimo affare e, invece di guadagnare, i giovani negozianti seneghesi ci avevano rimesso del proprio.

In questa situazione di delusione delle aspettative create dal nuovo sistema e di latente rimpianto per il vecchio, il paese era in attesa della conclusione del processo di appello nei confronti dei vecchi amministratori. La situazione politica era cambiata radicalmente rispetto agli ultimi mesi del 1924 e le previsioni sulla sentenza non erano certamente favorevoli agli accusati. Nel luglio nel 1925 il nuovo sindaco avvocato Luigi Pili, in una lettera riservata al Sottoprefetto di Oristano, ricordava i problemi di ordine pubblico sorti anche a Seneghe l'anno precedente:" La Signoria Vostra sa che nello scorso gennaio, durante lo svolgimento del processo in primo grado nanti il Tribunale di Oristano, e nei giorni immediatamente successivi alla sentenza, gli interessati, per mezzo di alcuni loro accoliti, inscenarono pubbliche manifestazioni con vie di fatto, tanto da rendere indispensabile la presenza del Commissario di Pubblica Sicurezza, che dovette ordinare qualche arresto. L'esperienza del passato ed altri segni palesi fanno presumere che anche questa volta si tenteranno dimostrazioni ed altro, che oltre a costituire grave pericolo per l'ordine pubblico recherebbero non lieve pregiudizio alla situazione politica del Comune".[94]

Il sindaco fa inoltre presente che i soli tre carabinieri che prestano servizio a Seneghe non potrebbero fronteggiare efficacemente alcuna situazione e richiede l'invio di altri militari e la perlustrazione frequente dell'abitato. La sensazione del pericolo imminente era forse prematura e rischiosa la richiesta di una militarizzazione continuata; la minaccia avrebbe percorso strade totalmente inattese.

19. Il 9 maggio arrivava a Seneghe dal Campidano una giovane donna che faceva sapere di essere l'amante dell'ex appaltatore del dazio forestiero, che si era stabilito nel paese e da poco si era fidanzato con una giovanissima ragazza del villaggio.[95] La donna, residente a Cagliari, aveva avuto da lui tre figli, di cui uno legittimato; venuta a conoscenza dei progetti matrimoniali dell'amante, o chiamata da qualcuno, come insinuerà la relazione di polizia, essa viene ad ostacolarli.

La sera stessa del suo arrivo cominciano delle manifestazioni popolari in odio all'appaltatore: turbe di ragazzi, uomini e anche vecchi armati di corni, conchiglie marine e latte vecchie percorrono il paese facendo un rumore assordante e gridando: "abbasso l'appaltatore, fuori l'appaltatore".

Ciò che avviene non è nè nuovo nè inconsueto per il paese; è il rito riservato a tutti coloro che violano i principi della moralità tradizionale in campo sessuale. A Seneghe viene chiamato "sonazzas" e viene praticato allo stesso modo che in molte parti della Sardegna, come un tempo lo era in ogni parte d'Europa. È in decadenza, come tanti aspetti della vita tradizionale, dall'antica foggia del vestire ai rapporti di lavoro consuetudinari. Nessuno si sognerebbe più di usare lo stesso trattamento a uno dei "signori" che abusano delle loro "serve". Ne sono ancora vittime ragazze di famiglie povere, particolarmente deboli, destinate all'infamia pubblica quando non a morti tragiche.

Già da qualche tempo, ben prima di quell'uso "di sinistra" che a Clara Gallini pare di poterne riscontrare nella Sardegna del secondo dopoguerra,[96] il rito di "Sas sonazzas" è stato applicato ai momenti caldi dello scontro politico. Abbiamo visto come nel 1913 ne fosse stato vittima l'avvocato Porcedda; ma durante la medesima campagna elettorale lo stesso fenomeno avviene per esempio anche a Terralba, promosso questa volta contro l'avvocato Silvio Sircana con "entusiastica dimostrazione a base di suoni di corno, di trombette, di recipienti di petrolio e di arnesi di ogni genere".[97]

Che nel maggio del 1926 sia presente negli schiamazzi delle notti seneghesi qualcosa di più significativo della semplice condanna di comportamenti sessuali riprovevoli, appare subito chiaro. Dopo quelle del nove le dimostrazioni continuano ogni sera, sempre più affollate e rumorose, alimentate dal vino che qualcuno procura senza badare a spese. Sembra che non si voglia solo sanzionare una colpa, ormai appare chiaro che si vuole espellere dalla comunità il responsabile, che per giunta è forestiero.

Oltre che sotto le sue finestre si comincia a rumoreggiare anche sotto quelle del sindaco per sollecitarlo a prendere provvedimenti contro l'appaltatore.

Il pomeriggio del 13 maggio alle sedici egli chiede con un telegramma immediati rinforzi e arrivano i carabinieri della stazione di Milis. All'una di notte intervengono per disperdere i dimostranti e uno di loro viene arrestato per oltraggio e subito rilasciato; è uno dei giovani che sono subentrati nell'appalto del dazio a tutto loro danno ed ora riversano sul vecchio appaltatore la colpa della loro ingenuità.

Il movimento non si ferma e prosegue più intenso nei giorni successivi, per cui il Sindaco ordina la chiusura degli esercizi pubblici, le bettole dove i promotori si riuniscono e reclutano persone di ogni età.

La domenica, il 16 maggio, tutti sono in paese per il giorno del riposo; stazionano

per le strade vista la chiusura delle bettole. Alle tre del pomeriggio un centinaio di persone si trova davanti al Municipio, e stavolta la dimostrazione avviene alla luce del sole. Ai tre carabinieri del posto fisso di Seneghe si sono da qualche giorno uniti i sei della Stazione di Milis.

"Costretti ad usare qualche modo brusco per sbandare i convenuti", sciolgono l'assembramento. La gente si avvia verso la piazza dei balli, a qualche decina di metri, oltre la Chiesa Parrocchiale, "ove nel pomeriggio dei giorni festivi viene ballato all'aperto il ballo sardo e dove si dettero tranquillamente alle danze". Da qui arrivano delle grida, di euforia per il ballo come di consueto, o forse di scherno nei confronti dei militari. "Attratti dal vocio si recarono nella suddetta piazzetta, ma il loro arrivo fu male accolto" e alla gente fu ordinato di allontanarsi.

Qualcuno fa resistenza e ricorre al lancio di sassi; un giovane riceve una puntata di baionetta alla spalla. Il sangue accende gli animi; dispersa in un luogo, la folla si raduna poco più lontano. Si decide di puntare alla casa del sindaco, ma i carabinieri sono schierati a difesa. A questo punto nasce l'idea di coinvolgere tutto il paese: in processione si percorrono le strade, si informano dell'accaduto quelli che tornano dalla campagna, si bussa e si entra nelle case a reclutare gli ignari.

Per via ci si arma di rami appuntiti di cisto e corbezzolo, pali per le vigne che un pastore sta scaricando dall'asino. L'ultima sosta è alla porta della casa nuova del fisarmonicista che aveva accompagnato le urla e i canti nella notte e i balli del pomeriggio. Non può muoversi, perchè ha perso la gamba, sino alle radici della coscia, nel 1916 per una granata, non si sa se austriaca o italiana. Verrà portato via di casa nella notte dai militari.

E dalla parte alta del paese una massa di più di cinquecento persone scende ad affrontare i militari di guardia presso l'Ufficio postale, vicino alla casa del Sindaco. Lo scontro avviene sulla strada principale; al lancio di pietre si risponde con le fucilate.

Data la vcicinanza sono colpi a bruciapelo che uccidono all'istante un piccolo proprietario e un servo pastore. Quindici sono i feriti, di cui tre gravi. Qualche carabiniere è colpito da pietre e da bastonate.

I colpi di rivoltella che sarebbero stati sparati da brevissima distanza contro i carabinieri, di cui parlano le relazioni di polizia e carabinieri, non lasciano tracce sui corpi dei militari nè trovano alcun riscontro nella memoria popolare, tantomeno in qualsiasi cenno che gli atti facciano a bossolo o pallottole rinvenuti o soltanto cercati.

I carabinieri rimangono subito padroni della strada. Accorrono i parenti dei morti e dei feriti; sono subito trasportati nelle loro abitazioni.

Nella notte, insieme ai due deputati, accorrono inutili rinforzi di polizia. Alle 0,30 del 17 maggio inizia il rastrellamento dei feriti e l'arresto di coloro che sono stati individuati come più presenti e attivi nel corso delle manifestazioni.

Dodici persone di età varie, dai 18 ai 60 anni, quasi tutti piccoli artigiani,

vengono rinchiuse nel carcere di Milis, mentre i feriti, in stato d'arresto, sono condotti all'Ospedale Civile di Oristano. Tra questi ultimi prevalgono i contadini e i piccoli allevatori, ex combattenti che si erano trovati sulla prima linea dei fuoco dei carabinieri.

Anche l'ex appaltatore forestiero che con la sua vicenda personale era stato all'origine dello scandalo viene arrestato e tradotto ad Oristano.

La memoria collettiva ha conservato il ricordo di una notte di terrore: colpi dati col calcio di moschetti contro porte e finestre, fughe sui tetti, i prigionieri trascinati in catene, tra essi una donna, brutalità contro gli arrestati in caserma, la fuga generale dei maschi adulti che sembrano doversi preparare a una latitanza collettiva nelle campagne e in paesi vicini.

A meno di ventiquattro ore dalla morte, alle cinque del pomeriggio del lunedì, senza alcuna autopsia, gli uccisi sono portati alla tomba con un funerale accompagnato solo da donne.

20. Nel frattempo i due deputati avevano cercato di rendersi conto della situazione e di calmare gli animi. Paolo Pili vuole capire perché da futili motivi siano nati sviluppi così tragici e sembra abbia rimproverato il fratello Sindaco di non essere stato capace di intervenire nel modo più utile, facendo allontanare l'ex appaltatore, o chiedendo una presenza più significativa di forza pubblica.

Antonio Putzolu, evidentemente dopo aver ascoltato parenti ed amici, alcuni dei quali in seguito all'approfondimento delle indagini verranno individuati e denunciati "per aver preparato le dimostrazioni che diedero luogo al conflitto e partecipato ad esse" (relazione della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza dell' 11 dicembre 1926), presenta al Prefetto un memoriale di accusa contro i carabinieri che "avrebbero ecceduto, sparando senza alcuna necessità; e, ad ogni modo, sparando eccessivamente anche contro caduti e persone che fuggivano... Lamentava anche il contegno del funzionario e dei carabinieri inviati subito dopo il conflitto, i quali, giunti nella notte, avrebbero fatto aprire con la forza delle case ove sospettavano ricoverati dei partecipanti alla ribellione, usando modi scorretti e violenti".

In realtà, come si rileva chiaramente dai telegrammi del Prefetto al Ministero dell'Interno, allarmato da una manifestazione che sembrava avere carattere antigovernativo, i funzionari accorsi a Seneghe, Sottoprefetto e Vicequestore di Oristano, Procuratore del Re e Giudice Istruttore, ricevono informazioni contrastanti dai gruppi familiari dei due deputati, che sono i primi a cui si rivolgono per avere chiarimenti in quanto occupano le più importanti cariche pubbliche.

Il Sindaco avvocato Pili, che si trova tra l'altro in cattive condizioni di salute, appare sempre più come l'obiettivo principale delle manifestazioni al di là dello scandalo dell'appaltatore. Ciò che è avvenuto è tragico ma, prima dei carabinieri, i veri responsabili sono i promotori delle manifestazioni, spinte ben oltre quanto sarebbe stato normale secondo le antiche usanze in relazione allo scandalo che le aveva originate.

Diversa è la linea interpretativa dei familiari dell'onorevole Putzolu: c'è stata una risposta brutale a una protesta legittima della popolazione. Il memoriale contro i carabinieri viene presentato all'autorità giudiziaria; completata l'istruttoria, il 20 ottobre l'incartamento relativo viene inviato alla Procura Generale di Cagliari per la requisitoria

con addebiti di omicidio volontario e tentato omicidio a carico dei carabinieri.

In una comunicazione al Ministero dell'Interno il Comando della Divisione Reali Carabinieri fa rilevare che " anche da parte dell'onorevole Pili è stato lamentato che l'Autorità Giudiziaria di Oristano avrebbe più volte dimostrato la sua particolare benevolenza per l'onorevole Putzolu".

Ma la cosa non avrebbe avuto seguito né mai si sarebbe celebrato un processo contro i carabinieri. Solo alcuni degli arrestati vengono condannati a pene lievi per manifestazione sediziosa e subito scarcerati.

Prevale la linea Pili che sembra aver individuato le cause dell'accaduto in un conflitto politico ormai emerso in termini chiari.

21. Lo scontro tra i due deputati si fa esplicito in coincidenza con la scoperta da parte degli investigatori di quelle che, a loro parere, sarebbero state le vere motivazioni dei tragici fatti di Seneghe.

Il rapporto del Comando Generale dei Carabinieri al Ministro dell'Interno del 2 luglio 1926 ricostruisce in questo modo i fatti: dall'inchiesta del Comandante la Legione di Cagliari, motivata dalla "necessità di fare accertamenti sulla situazione politica locale, data la sproporzione tra le cause apparenti e la gravità dell'accaduto... è risultato che i fascisti del luogo in gran parte fanno capo all'onorevole Pili e in minor parte all'onorevole Putzolu, mentre gli antifascisti, che costituiscono la maggior parte della popolazione, fanno capo a certo cavalier Pischedda, ex consigliere provinciale, che sino all'avvento del Fascismo aveva dominato il paese. Allo scopo di assicurarsi la maggioranza nell'eventualità di elezioni politiche a collegio uninominale, i parenti del Putzolu, venendo meno a precedenti accordi presi con i parenti del Pili, durante il carnevale ultimo trovarono la maniera di addivenire col cavalier Pischedda ad una pacificazione, che pare sia stata dall'onorevole Pili rimproverata all'onorevole Putzolu e che da questi, pur non essendo stata esclusa, sia stata dichiarata cosa non seria e senza seguito. Sta di fatto però che i rapporti tra il cavalier Pischedda e il padre e i fratelli del Putzolu appaiono ristabiliti e poiché la quasi totalità dei dimostranti di cui si è detto in principio appartiene al partito che fa capo al cavalier Pischedda, e alle manifestazioni stesse presero viva parte sia il padre che i fratelli dell'onorevole Putzolu, deve ritenersi che le avvenute dimostrazioni non ebbero altra finalità che quella di affermare le potenzialità del partito Pischedda-Putzolu e di preparare sin d'ora la conquista dell'amministrazione comunale, attualmente nelle mani di parenti e seguaci dell'onorevole Pili".

Non sappiamo con quali argomenti l'onorevole Putzolu respingesse l'esistenza e l'importanza della pacificazione e del sorgere a Seneghe di un partito nuovo e inedito. Le fonti ne collocano la nascita in questo periodo, ed è suggestiva l'immagine di una sua gestazione durante il carnevale seneghese, nei giorni in cui il Sindaco Pili emetteva un'ordinanza che impediva a chiunque di comparire mascherato in luogo pubblico; i contravventiri sarebbero stati "invitati a togliere la maschera" e, in caso di disobbedienza, arrestati.

I fatti di "sas sonazzas" rivelarono la nuova dislocazione delle élites politiche. Discutibile appare l'affermazione che la gran parte dei seneghesi agissero come massa manovrata dal cavalier Pischedda. La tradizione popolare produsse la scintilla; la politica alimentò e tenne viva la fiamma. Ma i cinquecento che affrontarono i carabinieri credevano di difendere le proprie tradizioni e la libertà di riunione e di festa.

La comunità avrebbe pagato caro quel giorno di "follia". Non sappiamo quanto ci sia di vero nell'affermazione ripetuta dagli anziani che nessun seneghese fu più ammesso a concorsi pubblici per carriere statali; si hanno anzi dati che sembrano smentirla. È certo che si diffuse sino ad essere introiettata nell'immaginario l'idea di una colpa collettiva nei confronti dello Stato da scontare con l'emarginazione e una più grave subalternità.

Il nuovo partito era destinato ad avere il sopravvento nello spazio di pochi anni e a dominare la vita politica seneghese per tutto il periodo del fascismo. Si potrebbe dire che esso fu "il fascismo" quale viene ricordato: un' alleanza tra vecchi gruppi dirigenti e nuove famiglie che sino a quel momento non avevano avuto un ruolo di primo piano, emerse dall'anonimato grazie soprattutto alla guerra, all'acquisizione da parte di un suo componente di titolo di studio e professione libera, alla militanza nei nuovi partiti in realtà sociali più complesse e articolate di quella paesana.

22. La sconfitta di Paolo Pili si sarebbe consumata più di un anno dopo, ma tra la primavera e l'estate del 1926 essa si preannuncia in un clima di tragedia. Il 18 giugno muore la madre; i funerali hanno ancora la solennità e la risonanza pubblica di un omaggio collettivo al carisma del Capo.[98]

Pochi giorni dopo, il 26 giugno, muore il fratello Luigi, sindaco di Seneghe, stroncato dall'angina pectoris e dalle vicende dell'ultimo mese della sua vita. È l'ultimo Sindaco eletto dal popolo. Due settimane dopo entra in vigore il nuovo ordinamento amministrativo fascista: il podestà sarà forestiero, il bonarcadese Agostino Fara. È il primo dei reggitori del Comune scelti tra i non seneghesi perché stiano al di sopra delle parti in lotta; in realtà furono uomini di paglia della fazione vincente.

Nell'estate del 1926 domina ancora Paolo Pili: il 4 luglio assume personalmente la segreteria politica del fascio di Seneghe.[99]

In paese tutto sembra calmo. I quotidiani riprendono a riferire gli avvenimenti di un ciclo ricorrente di celebrazioni ed episodi di cronaca dopo aver trattato con discrezione i fatti del maggio.

L'Unione sarda li aveva presentati come dolorosa conseguenza della degenerazione di manifestazioni contro un "maturo dongiovanni".[100] Il Giornale d'Italia parlava di un " doloroso incidente per una stolta consuetudine" e supponeva che "questa popolazione, ordinariamente sì buona e mite, sia stata invasa all'improvviso da un parossismo inesplicabile che ha annebbiato il cervello al punto da prendersela e bistrattare i bravi militi dei reali Carabinieri sol perché adempivano al loro dovere".[101]

"Il Solco" del 18 maggio era stato sequestrato "perchè redatto nel suo complesso in

modo tendenzioso e tale da sovreccitare gli animi";[102] nei giorni successivi non farà alcun cenno ai fatti di Seneghe.

Il giornale diretto da Paolo Pili vuol dare il suo contributo alla diffusione della certezza che tutto a Seneghe è tornato alla normalità con la lunga cronaca dei festeggiamenti in onore di Santa Maria della Rosa, la più importante festa paesana: "Anche quest'anno le feste di Santa Maria e di Santa Elisabetta riuscirono splendide per l'interessamento vivo del Comitato, composto di giovani intelligenti e pieni di volontà. Il corso Umberto 1° era tutto pavesato di bandiere, disposto artisticamente con archi trionfali rivestiti di lauro, di mirto fiorito e di quercia. Sull'imbrunire della vigilia, nel largo piazzale che domina la vasta distesa del Campidano, fu acceso l'enorme falò tradizionale. Balli animatissimi attorno alla pira alternati dal canto sardo, appassionato e nostalgico, che arriva al cuore. La mattina della festa, una processione imponentissima e ordinata con l'antico simulacro della Santa, preceduta da circa 100 cavalli, montati da giovani baldi, fieri e forti, portanti bandiere votive e labari sacri e seguita da una folla interminabile di devoti. La messa solenne, celebrata nel tempio grandioso, uno dei più belli dell'Isola, fu interrotta al panegirico esposto dal Padre Leonardo Ledda, Minore Conventuale, nostra buona conoscenza, che riaffermò la sua fama di facondo e brillante oratore. Nelle due sere della festa si ebbero corse di barberi e pariglie, con vistosi premi, riuscite di soddisfazione generale. Verso le ventidue i poeti sardi Tucconi, Piga, Ninniri e Nieddu iniziarono la gara poetica dialettale su temi diversi, uscenti dalla volgarità, proposti dal parroco Deriu, arcade anche lui. La scena svolgentesi all'aperto nella calma notturna, offriva un magnifico colpo d'occhio. L'immenso stuolo di spettatori, seduti su panche e su scanni attorno al palco dava l'idea di un anfiteatro greco affollatissimo. La giuria, composta dallo stesso parroco, dal reverendo Cubeddu e dal signor Giovanni Demurtas, dichiarava il valore dei quattro improvvisatori, assegnando il 1° premio a Tucconi, il 2° a Piga, il 3° a Ninniri".[103]

È credibile che dopo tanta agitazione e dolore i seneghesi abbiano voluto celebrare con particolare fervore religioso la loro festa più cara, circondati dagli amici dei paesi vicini accorsi con ansia e spirito di solidarietà. Ma la serenità e l'allegria del 2 e 3 luglio di quell'anno appaiono una forzatura dopo giornate di tensione e d'angoscia.

Il 19 giugno si era concluso il processo di appello contro il cavalier Pischedda e i vecchi amministratori. La sentenza ribalta il giudizio della Corte d'Assise di Oristano di due anni prima: l'ex sindaco è riconosciuto colpevole e condannato a più di tre anni di carcere. L'Unione Sarda riepiloga tutte le imputazioni e commenta la sentenza con un breve corsivo che esprime soddisfazione per la conferma che non si era trattato di una "montatura politica".[104]

In piena estate, il 19 agosto, Gerardo Bonelli, Vicesegretario nazionale del Partito, uno squadrista di 26 anni che ha fatto una carriera fulminea, fa a Seneghe una visita di omaggio al paese e ai due leaders nel suo giro turistico della Sardegna.

Una corrispondenza del giornale cagliaritano del 10 settembre porta a pensare che la situazione non fosse così calma come la si voleva far apparire: moltissimi ulivi sono stati in parte recisi e in parte gravemente danneggiati nell'ultimo mese. "Si ruba, si sgar-

retta bestiame, si incendia, si distruggono frutteti e oliveti"; sono le azioni nell'ombra a danno degli avversari, politici e personali allo stesso tempo. Ancora si ricorda il clima d'odio e di paura in cui vissero in quegli anni gli aderenti alle due parti in lotta.

23. Quell'"annus mirabilis" in cui gli uomini avevano cercato di nascondere e sottovalutare la gravità di scelte e azioni, occultandone l'origine e il significato, si concludeva con un avvenimento che sembrava dare conferma alla concezione mitica, profondamente radicata nella mentalità popolare, secondo cui le azioni e le esistenze non solo sono giudicate da un Tribunale più giusto e imparziale di quello umano, ma sono prima o poi, certamente al momento della morte, sanzionate da particolari segni provenienti dal cielo.

"Domenica sera, 8 ottobre 1926, verso le 15, scatenavasi improvvisamente, in un'unica zona di queste campagne, un violentissimo nubifragio che sapeva di magico e di strano, apportando danni notevolissimi. Il cielo non sembrava disposto a tempesta; ma alcuni pastori e contadini, che trovavansi in quell'ora nei pressi del sughereto "Cadennaghe", avvertivano dei rumori cupi, come i boati precursori dei rivolgimenti tellurici e lo stesso stridore sinistro che precede il rovesciarsi di una grandinata fortissima. Immediatamente uno di essi, salito su una roccia più culminante, notava verso nord-est un nembo nerissimo, in forma di colonna immensa, solcato, di tanto in tanto, da lampi, poi lo scroscio assordante d'un tuono, seguito da un fiume d'acqua che parea scaturire dagli abissi della terra. Questa tempesta terribile durava solo una trentina di minuti ma sufficientemente per devastare, in tutti i sensi, la regione. L'enorme volume d'acqua, che nella sua marcia spaventosa traeva con sè massi enormi del peso di varie tonnellate accumulandole per le vigne e per i campi, che distruggeva completamente, cancelli, muri di cinta, ulivi, olmi, castagni e quanto trovava nel corso vertiginoso, raggiungeva, nella strada di Bonarcado, l'altezza dei fili del telegrafo. Siccome il volgo, nelle circostanze solenni, è solito esagerare, mi sono trasferito sul luogo del disastro ed ho constatato, purtroppo, la desolazione raccontata. Rilevavo, tra l'altro, che le onde capricciose, diroccati due ponti e rasi al suolo tutti i muri di cinta dei chiusi, avevano formato una strada agevole per la lunghezza di sei chilometri e della larghezza, in certi punti, di venti e più metri che sembrava eseguit dalla mano dell'uomo. Persone che trovavansi nella località Pischina Crobu, in quel di Milis, riferiscono che il ponte vicino sussultava per l'urto formidabile dei macigni che la corrente mai vista vi scaraventava sulle pile, dove fu trovata una vacca con le ossa fracassate e con la carne completamente maciullata. Un povero pastore di Gavoi – povero nel vero senso della parola – mentre abbeverava il suo gregge composto di 120 pecore vedeva apparirsi una montagna d'acqua che inghiottiva completamente il bestiame, di cui riusciva a trovare soli 16 capi già annegati. I danni ammontano a circa mezzo milione. Si auspica che il governo verrà in soccorso. Fortunatamente, nessuna vittima umana".

Pochi giorni dopo, con l'approvazione delle Leggi Speciali il fascismo completava le misure legislative necessarie alla creazione del regime. Il 10 novembre veniva appro-

vata all'unanimità dalla Camera dei Deputati la legge per la difesa del Regime e decretata la decadenza dei "deputati rinnegati". Lo stesso giorno compare sull'Unione Sarda la notizia della nomina a Prefetto domestico di Sua santità del cavalier Giovanni Antonio Deriu, vicario foraneo di Seneghe.

24. Per un anno ancora Paolo Pili guida il fascismo in provincia di Cagliari, ma la sua posizione non è più autorevole e indiscussa come un tempo. Il Direttivo della Federazione è diviso e tra gli oppositori ha un ruolo di primo piano il suo ex amico e compagno di lotta Antonio Putzolu. Quest'ultimo si dedica soprattutto alla politica culturale del Partito. Si prepara l'uscita di "Mediterranea", viene inaugurata la sede dell'Ente Regionale di Cultura nel palazzo Parpaglia di Oristano. I rapporti tra i due leaders seneghesi peggioreranno sul piano personale sino allo scontro fisico ed alla sfida a duello respinta dal Putzolu, che nel 1930 costeranno a Pili l'espulsione dal Partito e la definitiva emarginazione.[106]

Il 18 agosto 1926 Mussolini pronunciava il discorso di Pesaro; la difesa della lira "sino all'ultimo sangue" costituirà secondo Paolo Pili la premessa per la sconfitta del sogno di una libera rinascita economica, condizione essenziale per lo sviluppo civile e culturale della Sardegna.[107]

La linea d'azione tracciata da Antonio Putzolu, che forse Paolo Pili aveva praticato per primo, ma di cui attribuisce all'amico la paternità nel discorso tenuto ad Oristano il 28 febbraio del 1926, quella della politica al servizio dell'economia, in fondo l'ipotesi alta che aveva giustificato la fusione, arrivava a un punto morto proprio nell'estate del 1926.

Paolo Pili ne ebbe chiara coscienza e trasse le conclusioni in un drammatico discorso ai ferrovieri il 21 agosto del 1927, poche settimane prima della sua caduta.

Ad essere sconfitti erano ancora una volta i sardi, e lo erano per loro responsabilità. "Rileggendo la storia della Sardegna di tutti i tempi, io ho finalmente capito il perché della nostra miseria, il perché del nostro tormento, il perché del nostro passato abbandono. Credetemi, amici, la colpa è nostra. La storia della Sardegna ha avuto piccoli bagliori di lotta aperta, piccoli bagliori di volontà salda e rinnovata. Ma poi ogni fosso è diventato un covo, ogni siepe ha nascosto un'insidia. Ecco perché nella storia della Sardegna non brilla lo spirito della gente sarda. Avevamo detto che la storia doveva sfolgorare finalmente sui graniti della nostra terra; che la generazione nuova doveva portare avanti, al suo posto, la nostra isola. Quando si ha la mente affaticata, il corpo tormentato da una lotta continua combattuta col solo scopo del bene e del giusto, sorgono tutte le invidie e il fango viene gettato a piene mani su chi ha combattuto per il bene e per il giusto. Ora io sono sicuro di aver gettato in questa lotta tanto di quello straccio che è la mia anima, per veder sorgere nella nostra terra una nuova generazione di gerarchi saldi e di gregari leali. E questa generazione saprà distruggere tutte le beghe, tutte le viltà. Ne sono sicuro. Amici ferrovieri, stringiamoci ancora, perchè non ci impressionano i becchini, non ci impressionano i necrofori. No. Non ci impressionano coloro

che vengono col picco e con la vanga e dicono di voler scavare la fossa...Questo mio discorso potrebbe sembrare un congedo. Non lo è. È invece una ripresa vigorosa".[108]

Il 13 dicembre del 1927 si dimetteva dall'incarico di Segretario Federale.

25. Non ci è rimasta un'autodifesa nè un testamento politico di Antonio Putzolu. Ma per fortuna esistono degli appunti manoscritti, preparatori di un articolo o saggio forse mai pubblicati, che affronta il problema di ogni intellettuale sardo, il senso della storia della propria isola e dei suoi tormentati abitanti, unica via per riuscire a dare un senso anche alla propria esistenza.

Egli riassume i caratteri salienti della storia politica sarda dal periodo prebellico al fascismo e cerca di spiegare a suo modo la "questione sarda". Pone come titolo "I Sardi e l'Autorità",[109] ed è questo il filo che segue nel ragionamento; da una parte sta l'Autorità vera, credibile, moderna e civile, l'Autorità di Mussolini e dello Stato italiano, le uniche dotate di vero prestigio agli occhi dei Sardi: "il popolo ama le posizioni nette e lo spirito intransigente. Se l'Autorità fa presa può raggiungere risultati formidabili... Perchè Mussolini non fa un giro in Sardegna in incognito"?

C'è invece un autorità negativa a cui Putzolu fa risalire i mali economici, sociali e politici della Sardegna: l'autorità dei padri, il patriarcato. Vengono elencati i suoi riflessi sul carattere: "diffidenza, esasperazione della personalità, orgoglio dissolvente socialmente, individualismo, antisocialità, anticooperativismo, parentelismo dei funzionari, difficoltà delle transazioni, senso del diritto e non dell'equità, latitanza come fuga dell'innocente e come difesa del colpevole nei riguardi della giustizia...senso quiritario della proprietà oggetto di sfogo dello spirito aggressivo, la posizione d'ancella e di protetta della donna come consacrazione della sua inferiorità fisica e intellettuale e della mancanza di influssi sul regime familiare, gerarchia familiare e sociale. Il maschio comanda ma dorme per terra. Passione del comando, popolo di conquistatori mancato". Per questo i sardi si arruolano: "il rapporto militare, preciso, netto, piace al sardo. Il tipo più lontano è il napoletano".

Altrettanto gravi le conseguenze nella sfera economica: "Frantumazione dell'unità lavorativa familiare per liberarsi dal giogo paterno. Frazionamento della proprietà per creare una sfera di dominio suo proprio. Le cose tutte per sè, dalla terra al cielo! Vive in casa d'affitto: è senza patria! Lenta trasformazione dell'economia terriera perchè sta troppo in mano ai vecchi. Contenuto morale dell'egoismo paterno diretto a conservare per tramandare".

La soluzione è riassunta nel titolo del capoverso successivo: "Necessità dell'intervento statale per mitigare l'autocrazia paterna". Azione quindi sul terreno legislativo ed economico, "teoricamente possibile, ma con molta cautela...l'industria zootecnica, armentizia e casearia problema sociale, più che problema economico"; i tempi sono veramente cambiati. Ma soprattutto in ambito sociale e culturale: "organizzazioni politiche, adunate, viaggi, rompere l'isolamento del vecchio ambiente cristallizzato, l'uno diffidente dell'altro e in armi, l'invidia fonte di ogni male, l'infelicità congenita, la suscettibi-

lità, la vendetta". In conclusione, quindi, "una bonifica umana generale e anche ambientale".

26. In entrambe le analisi, stilate a qualche anno di distanza l'una dall'altra, leggiamo la presa d'atto di una sconfitta. Fallite le speranze, o il desiderio, di costruire un mondo diverso da quello dei padri, non resta che la carriera e la famiglia, e la speranza illusoria che i progressi della nazione trascinino con sé anche la Sardegna: il tempo, l'apertura al mondo, il cambiamento della mentalità, non più la lotta economica e sociale per uscire dalla dipendenza, sarebbero stati gli strumenti di una trasformazione affidata ai tempi lunghi della Storia.[110]

A Seneghe le ripercussioni del conflitto tra i due onorevoli si protraggono negli anni Trenta. Dopo la i bigliettini misteriosi che portano davanti al Tribunale Speciale Tatano Pinna e Cicito Ponti, viene fatta fallire la Latteria Sociale, con grave danno per i pastori e gli allevatori di bovini. Il Sindaco condannato nel 1926 viene discolpato e riabilitato.

Caduto il fascismo e finita la guerra le due fazioni arrivano alla pacificazione. Come per la fine delle faide, si pronunciano frasi solenni e si stringono mani; una pistola viene posata sul tavolo in segno di fine delle ostilità e di ammonimento per chi oserà violare i patti.

Ricompaiono vecchi partiti, ma sono i nuovi a dominare in campo nazionale e a disputarsi il seguito degli elettori; i gruppi dirigenti imparano subito con abilità a confrontarsi con idee e programmi nuovi.

Il primo Commissario prefettizio della riconquistata democrazia fu il Cavaliere, e poi Commendatore, Cicito Pischedda.

NOTE

[1] Il Giornale di Sardegna, 23 gennaio 1924.

[2] Un esame della leggenda come si configura nell'Oristanese, con una versione ottocentesca in dialetto seneghese in *P. Lutzu, La leggenda della pazzia, Archivio Storico Sardo, Cagliari 1913.* Lo studioso di tradizioni popolari di Scano Montiferro offre un'interessante testimonianza di cambiamenti della vita tradizionale che già appaiono rapidi e inarrestabili in *P. Lutzu, Il Montiferro. Appunti storici con più ampie notizie sul Comune di Scano. Oristano, 1922.*

[3] *Alex Weingrod, Patrons, Patronage and Political parties, Comparative Studies in Society and History, 1968, pp. 377-400.*

Lo studio utilizza dati raccolti a Seneghe da Weingrod nel corso di una ricerca che coinvolse studenti delle scuole superiori; essi ebbero per il lavoro di spoglio degli archivi comunali e parrocchiali un compenso che ricordano come "americano".

Le categorie interpretative usate in questo studio sulla classe dirigente a Seneghe devono molto inoltre a *Elite politiche nella Sardegna contemporanea, a cura di G.G. Ortu. saggi di V. Mura, G. Tidore, G.G. Ortu, L. Marrocu, M.R. Cardia, F. Angeli.*

[4] *Suruglu, Poddu, Cubeddu, Serra,* sono i nomi attribuiti da Weingrod, dietro i quali è agevole individuare rispettivamente Seneghe, Paolo Pili, Antonio Putzolu e Cicito Pischedda.

[5] *A. Weeingrod, Patrons,* cit. p. 387.

[6] *Eugen Weber, Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale, Il Mulino, 1989.*

[7] *Resoconto del dibattimento Andria-Sechi con note dell'Avv. Fernando Fara, Tipografia del Corriere, Cagliari, 1883. Il Corriere di Sardegna* e *Il Giornale d'Italia* contengono un resoconto puntuale del dibattimento relativo al processo Pischedda.

[8] *Resoconto, cit.* p. 29.

[9] ibid. p. 4.

[10] ibid., p. 8.

[11] ibid., p. 14.

[12] Archivio del Comune di Seneghe, delibera n° 145 del 25 ottobre 1985. A lire 25.139 ammontano le previsioni d'entrata, di cui 7320 prodotto di fitto Comunali e 4624 da vendita stabili.

[13] Resoconto, cit, p. 3-4.

[14] ibid., p. 4.

[15] Archivio del Comune di Seneghe, delibera n° 126 sulla revisione e pubblicazione delle liste elettorali. Nessuno ha fatto obiezioni nè chiesto di esservi iscritto. Vengono aggiunti d'ufficio il figlio del Sindaco Andria, Edoardo, e altri due cittadini.

[16] Resoconto, cit, p. 17.

[17] ibid., p. 25-26.

[18] Archivio del Comune di Seneghe; nella seduta del 2 novembre l'avvocato Andria, 69 anni, presiede la riunione inaugurale della nuova legislatura, a conclusione della quale viene nominato Sindaco Giovanni Sechi. Della maggioranza che lo elegge fanno parte Gampietro Loriga e Raimondo Pili.

[19] A. Weingrod, Patrons, cit, p. 389.

[20] Sui conflitti interni all'èlite politica e sociale e tra questa e la comunità prima e dopo l' Editto delle chiudende del 1821 vedi il capitolo "Le chiudende" in *Raimondo Pili Deriu, Seneghe, vita di un antico borgo rurale, Carlo Delfino editore, 1993.* Nei primi decenni dell'Ottocento si segnalano a Seneghe per uno spiccato attivismo in campo economico i sacerdoti Luigi Putzolu e Lorenzo Pischedda. Il primo compra terre e case, acquista un molino e ne fa costruire uno nuovo, in quindici anni di attività acquista 25 titoli di proprietà. Di poco inferiore il numero di atti in cui è presente come acquirente il secondo sacerdote. Vedi in *Archivio di Stato di Cagliari, Archivio notarile, Tappa d'insinuazione di Oristano, Sezione I, 145-148 ,notaio Giovanni Battista Solinas, sezione II, 146-146, notaio Raimondo Cubeddu, Attu sciolti in cartelle, 220-222, notaio Lodovico Flore.* Il ruolo primario dell'accumulazione operata dallo "zio prete" nella formazione del patrimonio delle famiglie dei "prinzipales" è sottolineato dagli osservatori esterni. "Il Della Marmora osserva che tre quarti delle famiglie agiate devono il principio della fortuna a qualche prebendato, il che dimostra ancora maggiore la povertà delle altre classi", *Carlo Cattaneo, Della Sardegna antica e moderna, Il Politecnico, 1841,* ora in *Ediz. Ricciardi, p. 697.* "Di fatti quasi tutte le famiglie più agiate dell'isola devono l'origine di loro fortuna ad alcun parente stato canonico o rettore", *Carlo Baudi Di Vesme, Considerazioni sulla Sardegna, Torino 1847, p. 43.*

[21] In un mondo che presenta un'apparente condizione di arcaico immobilismo le fortune del-

le famiglie mutano rapidamente qualora gli investimenti risultino avventati e non abbastanza abile e attenta la gestione dei patrimoni. Esemplari le vicende di due personaggi vissuti tra Settecento e Ottocento, lo "scrivente" Raimondo Milia e il Canonico Vincenzo Sanna che vendono le proprietà per pagare i debiti. Vedi Atti notarili, cit.

[22] Vedi il capitolo "Fra Agostino Pipia O.P. cardinale" in *Raimondo Pili Deriu, Seneghe, cit,* p. 175-200.

[23] *"Francesco Ignazio Cadello"* in *Raimondo Pili Deriu, Seneghe,* cit, p.201-212.

[24] *Archivio del Comune di Seneghe,* delibere di Consiglio Comunale n° 133 e 134 del 19 aprile 1885.

[25] Questo è almeno il punto di vista delle stesse famiglie quando, in momenti di scontro, si scambiano accuse reciproche e, in genere, della comunità. Non mancano comunque, pur non costituendo la maggioranza, amministratori a cui viene riconosciuta un'attività disinteressata e volta al bene pubblico.

[26] Resoconto, cit, p. 22.

[27] Weingrod, Patrons, cit, p. 386.

[28] *Francesco Pais Serra , Relazione dell'Inchiesta sulle condizioni e conomiche e della sicurezza pubblica in sardegna, Roma, 1896.*

[29] La posizione di rilievo di queste famiglie è documentata già alla fine del Settecento. All'atto stipulato dal notaio Solinas il 19 maggio 1791, con cui si affida al notaio Serafino Pistis di Oristano la difesa degli interessi delle ville di Narbolia, Bonarcado e Seneghe nelle liti e controversie sui diritti feudali che le vedono opposte al Marchese d'Arcais, presenziano i componenti dei tre consigli comunitativi al completo. Sindaco di Seneghe è il Mestre Antiogo Andria, "carrayo", un artigiano benestante, come del resto altri fabbri e falegnami; è il nonno dell'avvocato Giuseppe Andria. I consiglieri sono lo scrivente Ramon Pili, ricco allevatore di bestiame e proprietario terriero, considerato dai Pili una sorta di capostipite (*Raimondo Pili Deriu: Seneghe, cit, p. 166-173; dattiloscritto curato da una discentente con la ricostruzione dell'albero genealogico),* il "contadino" Demetrio Cubeddu, forse il maggior proprietario di terre e bestiame, analfabeta, il Notaio Ramon Cadello, fratello del gesuita Francesco Ignazio, Mestre Francisco Madau, Salvador

Bellu e Antonio Cosseddu. La "junta duplicada" è completata, a segnalare l'importanza del momento e dell'atto, dai "prohombres" Antonio Solinas, Antonio Carboni, Don Juan Antonio Carquero, Mestre Sebastian Pisquedda, Antonio Masala, Mestre Ramon Fara e scrivente Ramon Cadello Milia.

[30] Archivio Comunale di Seneghe, delibere del Consiglio Comunale.

[31] Weingrod, Patrons, cit., p. 392.

[32] Il Giornale di Sardegna, 20 dicembre 1924.

[33] Un quadro vivace delle condizioni dell'industria casearia nei primi anni del Novecento e della giovinezza di Paolo Pili è contenuto in *Leopoldo Ortu, Il Sardofascismo nelle carte di Paolo Pili, Archivio Storico Sardo, 1989, vol. 36, p. 293 sgg.*

[34] Il Solco, 12 maggio 1922.

[35] Il Corriere di Sardegna, 13 dicembre, testimonianza del cavalier Pischedda.

[36] Viene nominato impiegato comunale e sostituisce il Segretario, arrivando a stendere tutte le delibere, nella seduta del 27 maggio 1904.

[37] Weingrod, Patrons, cit., p. 392.

[38] Il Giornale di Sardegna, udienza del 15 dicembre 1924, testimonianza dell'esattore consortile Gerolamo Dodero. Nell'udienza del 12 dicembre il segretario comunale Beniamino Porceddu afferma che "egli si riteneva più potente del Prefetto ed otteneva tutto ciò che voleva".

[39] Il Giornale di Sardegna, udienza del 23 dicembre.

[40] Sulle "sonazzas" vedi *Clara Gallini, Sa corredda e a caddu 'e su molenti. Il charivari in Sardegna*, in *Tradizioni sarde e miti d'oggi, Cagliari, 1977.* Sui caratteri e l'evoluzione del fenomeno in Francia e Inghilterra vedi *Eugen Weber, Da contadini a francesi, cit., p. 739-752* e *Edward P. Thompson, Rough music: lo charivari inglese*, in *Società patrizia cultura plebea, Einaudi, 1981.*

[41] Antonio Gramsci: Quaderni del carcere, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, 1975, Q. 19, par. 19, III, p. 2005.

[42] Unione sarda, 10-11 ottobre 1913.

[43] Ibidem.

[44] Unione Sarda, 26 ottobre 1913.

[45] Il Giornale d'Italia, 27 ottobre 1913.

[46] Unione Sarda, 9-10 dicembre; il giornale accusa i sostenitori di Porcella di aver usato metodi violenti ed intimidatori ricorrendo anche allo "sgarrettamento e ferimento di bestiame".

[47] La lettera, che possiamo leggere grazie alla cortesia del dottor Mariano Pili, è indirizzata dall'onorevole Porcella al presidente del Circolo Democratico Salvatorico Cubeddu. Per il quadro che essa fornisce dei problemi che i Deputati incontrano a soddisfare le richieste pressanti degli elettori, nonchè come dimostrazione del potere che in età giolittiana il Governo garantisce tramite le Prefetture alla parte che lo sostiene, onesti o malavitosi che siano i metodi amministrativi da quest'ultima adottati, merita di essere pubblicata integralmente (le sottolineature sono del mittente):

Roma, 11 giugno 1914.

Carissimo Salvatorico. Veramente l'ultima vostra lettera, almeno per la forma, *non avrebbe meritato alcuna risposta, come io credo di non avere meritato gli acerbi rimproveri e le minacce inopportune che con detta lettera mi avete fulminato quasi a titolo di scomunica. Ma perchè il mio ulteriore silenzio non venga più oltre interpretato come un sintomo od una prova della mia non curanza per le cose vostre, ti scrivo queste righe, più che a giustificazione e a difesa della mia condotta, a dimostrazione di quello che ho fatto e faccio per Seneghe come per gli altri Comuni, per voi come per gli altri amici.*

Anzitutto premetto che quello che voi mi avete chiesto e mi andate chiedendo ogni giorno di provvedimenti contro codesto Sindaco e codesta Amministrazione *comunale ha un carattere e un movente politico. Ciò è intuitivo. Ora, appena venuto per la prima volta alla Camera contro il volere del Governo e delle sue Autorità dipendenti, non era da pretendersi che io ottenessi la* punizione di coloro *che avevano aiutato il Governo nella lotta elettorale contro di me. In altri termini* Giolitti *doveva* punire *gli amici suoi e premiare i suoi nemici; punire Cicito Pischedda, sindaco e galoppino elettorale del Governo, per far piacere a voi e a me che il governo avevamo insieme combattuto. Anche questo mi pare chiaro e logico, senza considerare che io* novellino *alla Camera non potevo avere nè autorità nè potenza* per fare dei miracoli.

Ma il ministero Giolitti è caduto, ed è venuto il ministero Salandra. Per fortuna il Sottosegretario dell'Interno (S. E. l'On. Celesia) è mio amico personale. Profittando di questa circostanza iniziai subito le opportune pratiche nel senso da voi richiestomi; e forse avrei già conseguito a quest'ora il desiderato scopo se non avessi trovati ostacoli gravi e insormontabili nelle informazioni e relazioni della Prefettura e della Sottoprefettura. È facile capire che un ambiente poli-

tico (parlo appunto della Prefettura e della Sottoprefettura) non si modifica nè si trasforma improvvisamente e in un solo giorno per effetto di un colpo di bacchetta magica: il tempo e un lavoro continuo e paziente di penetrazione possono solamente far raggiungere lo scopo. Intanto io non mi stancai d'insistere ogni giorno di più presso il Celesia, e ne scrissi anche energicamente *all'On. Salandra comunicandogli il vostro memoriale. Finora però non ho ricevuto alcuna risposta nè visto alcun provvedimento. Scrivendo oggi all' On. Salandra nell'interesse della Confraternita del Rosario, gli ho pure ricordato la mia precedente doglianza e richiesta contro il Sindaco e l'Amministrazione comunale di Seneghe, protestando e riservandomi in caso contrario di presentare analoga interrogazione alla Camera. L'interrogazione anzi la tengo già pronta, e mi riservo di presentarla in questi giorni. Attenderò quindi; attendete anche voi. Ecco quello che ho fatto per voi, e se ancora non sono arrivato alla meta che voi desiderate, non per questo dovete subito condannarmi e giustiziarmi; pensate che non sono ancora che ai primi passi: non si nasce uomini fatti, forti e robusti! Pensate anche che quello che voi mi domandate, per le ragioni politiche che già ti ho detto, non è cosa molto facile nè molto facilmente conseguibile. Dopo tanti anni di sgoverno nel vostro Comune, voi pretendete che io vi sani come per incanto tutte le piaghe. A questa cura provvedete voi nella prossima lotta elettorale, rinsanguando con nuovi elementi giovani, energici e fattivi la vostra rappresentanza comunale, se non è possibile con la conquista della maggioranza, almeno col vincere una forte e battagliera minoranza. Ecco il primo e principale rimedio ai vostri mali. Io vi aiuterò in quello che saprò e potrò, ma non esigete tutto da me, e soprattuttto non esigete l'impossibile: i miracoli! È chiaro?*

E detto ciò, lascio a voi il decidere. Intanto gradisci insieme agli amici tutti- ai quali chiedo scusa di questo irrefrenabile sfogo dell'animo- i miei più cordiali e affettuosi saluti, estensibili anche alle vostre gentili e ospitali famiglie. Auguri al Circolo.

P.S. Mi ero dimenticato anche dirvi che io mi sono sempre regolato a vostro riguardo d'intesa completa e costante col collega Paolo Lorica, il quale si era riservato di fare sempre a voi le opportune comunicazioni a vivo uomo. In questo momento l'On. Celesia mi fa osservare che, prima delle elezioni, crede difficile e non conveniente provocare i provvedimenti da me a vostro nome richiesti per non parere tali provvedimenti una imposizione o una indebita ingerenza nelle prossime elezioni, nelle quali dice *che il Governo intende mantenere una serena e rigida neutralità in conformità alle dichiarazioni fatte alla Camera dal Presidente del Consiglio. In vista di ciò è probabile che io- forse oggi o domani- mi decida a presentare la nota interrogazione, della quale a suo tempo vi comunicherò il testo. Rinnovati saluti ai coraggiosi, mi auguro vittoriosi soci del Circolo Democratico*

Sempre tutto vostro Aff.mo e obbligat.mo amico F. Porcella."

Non ci risulta che sia mai stata presentata alla camera un'interrogazione su ciò che di increscioso poteva riguardare la Confraternita del Rosario.

In questa lettera, che abbiamo potuto consultare solo a ricerca conclusa, troviamo la spiegazione di alcune scelte di Paolo Pili, che certamente la vide nelle mani del Cubeddu, suo stretto parente, e la dimostrazione più chiara della regola aurea, per un Paese governato dal "ministero della malavita", che solo la vicinanza al Governo e il contatto diretto con le fonti dell'Autorità possono garantire la possibilità dell'azione, e quindi l'essenza stessa dell'agire politico.

[48] La Nuova Sardegna, 13-14 febbraio 1914. I soci sono 150, primo presidente eletto è il signor Salvatore Cubeddu. Presidente onorario viene votato per acclamazione l'onorevole Porcella. Il giornale sassarese auspica in un corsivo redazionale che l'esempio di Seneghe venga imitato negli altri comuni della Sardegna e che "presto nell'isola si formi la federazione di tutte le associazioni radicali".

[49] Unione Sarda, 4 novembre 1923; la pesantissima polemica tra lo sponsor del primo fascismo in Sardegna e il segretario federale ex sardista continua per un certo periodo sulle colonne dei giornali.

[50] Unione Sarda, 21 aprile 1920.

[51] Il Giornale di Sardegna, 20 dicembre 1924.

[52] Il Corriere di Sardegna, 3 gennaio 1925.

[53] Unione Sarda, 1 maggio 1920.

[54] Nel luglio del 1913 si festeggia a Santulussurgiu la consegna della medaglia al valor militare al soldato Pani Giuseppe. Il corteo è aperto dal sindaco cavalier Muscas con il Consiglio Comunale al completo; seguono i reduci delle guerre di Crimea e d'Indipendenza, circa sessanta persone, "i cari bimbi dell'asilo che cantano un inno patriottico", e inoltre i reduci d'Eritrea e di Libia, la Biblioteca popolare, la Società di mutua assicurazione sul bestiame, il Circolo di lettura, il Ginnasio Carta-Meloni, le scuole elementari al completo con circa 700 bambini d'ambo i sessi, autorità paesane " e poi una vera fiumana di popolo plaudente". Ciascuno dei gruppi reca una bandiera italiana. Una festa analoga nel vicino paese di Cuglieri per la consegna della medaglia di bronzo al soldato Pietro Are è rovinata dal comportamento di colui che doveva esserne il protagonista. Egli rifiuta la medaglia di minor valore, non sufficiente a fargli ottenere una pensione vitalizia sventolando davanti alle Autorità stupefatte la pagina del Corriere Della Sera in cui d'Annunzio, nella "Canzone della diana", aveva celebrato anche il suo eroismo. *Unione sarda, 19-20 luglio 1913; 12-13 agosto 1913;* "Pietro Ari laggiù tra sacco e sacco/ spia l'Oasi, con l'occhio a mira certa,/ tranquillo masticando il suo tabacco". *G. D'Annunzio, Versi d'Amore e di Gloria, Mondadori, 1984, II, p. 680.*

[55] Il 4 settembre 1919 viene inviato al Comitato Centrale dell'Associazione Combattenti il verbale di costituzione della sezione di Seneghe; presidente è Domenico Pais, segretario Antonio Putzolu. Come delegato al congresso di Macomer è designato Paolo Pili. Vengono costituite una cooperativa di consumo, una società di mutuo soccorso tra allevatori e pastori, una cooperativa agricola e si prendono in affitto 50 ettari di boschi di proprietà di una confraternita religiosa. Le varie iniziative però ben presto si esauriscono e tutto lo sforzo organizzativo confluirà nella costituzione della Latteria Sociale. Dati su soci e dirigenti nei Quaderni di Bellieni pubblicati dall'*Archivio Sardo del Movimento operaio, Contadino e Autonomistico, 8-10, 1977.*

[56] Intervista a Vincenzo Angotzi registrata dall'autore.

[57] Intervista a Cicito Ponti .

[58] Oltre alle pagine di *Mediterranea, rivista mensile di cultura e di problemi isolani,* organo ufficiale dell' Ente di Cultura e di educazione della Sardegna, diretta da Antonio Putzolu, condirettore Dionigi Scano, fondata nell'ottobre del 1926, ma il cui primo numero esce nel gennaio del 1927, si può vedere la relazione "sul movimento economico dell'Isola negli ultimi due anni" pubblicata dal *Giornale di Sardegna* del 13 gennaio 1926 in occasione del VII° Congresso provinciale fascista.

[59] Citazioni tratte da appunti manoscritti su fogli protocollo che formano un fascicolo con il titolo "I Sardi e l'Autorità", di proprietà dei familiari. Ringrazio il nipote avvocato Raimondo Putzolu che ha consentito la consultazione e la trascrizione di un testo di non sempre facile decifrazione.

[60] P. Pili: Grande cronaca minima storia, Cagliari, 1946, p. 81.

[61] Intervista a Cicito Ponti.

[62] P. Pili, Grande cronaca, cit. p. 85.

[63] Sulla presenza di Antonio Feurra nella prima sezione fascista abbiamo la testimonianza di Cicito Ponti nell'intervista citata. Fu fucilato a Forte Bravetta.

[64] Intervista a Mallita e Titina Cubeddu.

[65] Appunti, cit. p. 1.

[66] L'istruttoria venne condotta, tra molte difficoltà per la reticenza e il timore dei testimoni, dal dottor Guido Corbia della Sottoprefettura di Oristano.

[67] *"Il cavalier Lucrezio Dalmasso, animo e cuore aperti ad ogni impeto di rinnovamento e di bellezza, fu uno dei fascisti della primora. Aveva costituito il Fascio di Abbasanta composto delle migliori energie del paese. Avvenuta la fusione i sardisti di ieri divennero i fascisti d'oggi e i fascisti della prima ora vennero giudicati dei fuorusciti", Unione Sarda, 5 settembre 1923.*

[68] Unione Sarda, 26 giugno 1926.

[69] Il Consiglio eletto il 10 febbraio 1924 risulta composto, oltre che dall'avvocato Luigi Pili, da Efisio Putzolu, cavalier Giuseppe Deriu, Antonio Salaris, Francesco Cubadda, Raimondo Lucchesu, Antonio Molotzu, Salvatore Cubeddu, Sebastiano Pinna, Raimondo Usai, Antonio Cubadda, Pietro Salaris, Pietro Luchesu, Lorenzo Pintus. I combattenti sono nove, uno dei quali, il Cubeddu, mutilato. Il servizio d'ordine pubblico è prestato da un manipolo della Milizia Nazionale comandato dal sergente Uras Raimondo.

[70] Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, ad nomen.

[71] La notizia del tentativo di scalata alla sezione, in contraddizione con quanto affermano le schede biografiche contenute in *L'antifascismo in Sardegna, a cura di M. Brigaglia, F. Manconi, A. Mattone e G. Melis, Cagliari, 1986, p. 329_330 e 334,* è stata fornita all'autore dal signor Raimondo Oggianu, testimone acuto e partecipe delle vicende di quegli anni, e appare confermata dai dati del Casellario Politico Centrale.

[72] ACS, CPC, "Ponti Francesco".

[73] Rispettivamente 15.174 il primo, secondo dei votati dopo il Sottosegretario Lissia, e 7743 il secondo.

[74] Il Nuovo Paese, 17 aprile 1924.

[75] Appunti, cit., p.3.

[76] Il Corriere di Sardegna, Il Giornale di Sardegna, 12 dicembre 1924.

[77] "ho ereditato dal mio povero padre (che è vissuto davvero sempre nella più rigida onestà e indipendenza, che non è stato mai amministratore, nè spolpatore di pubbliche amministrazioni) una piccola proprietà..." *Il Giornale di Sardegna, 23 ottobre 1924.*

[78] Dalla risposta di Paolo Pili sul Giornale di Sardegna nel corsivo dal titolo "Parole chiare". *Grande cronaca, cit. p. 208.*

[79] Paolo Pili, Grande cronaca, cit., p. 207-209.

[80] Il Corriere di Sardegna, 5 gennaio 1925.

[81] Il Corriere di Sardegna, 10 gennaio 1925.

[82] Il Corriere di Sardegna, 15 marzo 1925.

[83] Il giudizio di Gramsci, tratto dalle *Lettere dal carcere,* si può leggere anche in *P. Pili, Grande cronaca, cit. p. 289.*

[84] ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservato, 567.

[85] Intervista a Raimondo Oggianu.

[86] ACS, PNF, servizi vari, I, 558. Le dichiarazioni dell'onorevole Putzolu sono relative a un'inchiesta amministrativa promossa a carico di Paolo Pili nel dicembre del 1928 dal segretario del PNF Augusto Turati.

[87] L'Unione Sarda dedica molte pagine all'avvenimento nei giorni che precedono e seguono la festa.

[88] Il 9 marzo è a Cuglieri, ricevuto dal dottor Guido Pili, segretario della locale sezione del fascio, e raccoglie 16.000 lire. *L'Unione Sarda, 13 marzo 1926.*

[89] L'Unione Sarda, 24 marzo 1926.

[90] *P.Pili, Grande cronaca, cit. p. 170 e sgg.*

[91] L'Unione Sarda, 9 aprile 1926. Il telegramma inviato dalla moglie di Paolo Pili, Luisa Deriu, al Duce ," I sardi, che voi solo sapete comprendere ed amare, giubilano per lo scampato pericolo", in occasione dell'attentato a Mussolini del 7 aprile da parte di Violette Gibson, testimonia un'attività di supplenza parallela che poco doveva piacere ad Antonio Putzolu (nel 1930 osservazioni offensive contro la moglie furono addotte da Paolo Pili come causa dell'aggressione fisica ad Antonio Putzolu in piazza Yenne a Cagliari) e un protagonismo femminile documentati dall'attività del fascio femminile di Oristano di cui era segretaria la signora Pili. Vedi *Unione Sarda , 4 aprile 1926.*

[92] ACS, Inchiesta amministrativa, cit., testimonianza on.le Putzolu.

[93] *L'Unione Sarda, 16 maggio 1926.*

[94] Archivio del Comune di Seneghe, cartella "Ordine pubblico 1926".

[95] Oltre che sui documenti conservati nell'Archivio del comune di Seneghe, la ricostruzione dei fatti di "Sas sonazzas" si basa sulle testimonianze orali di tutti gli intervistati e sul fascicolo contenente i telegrammi e le relazioni del Vicequestore Ferrari, del Prefetto Malinverno, del Comando Divisione dei Carabinieri di Cagliari e del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali di Roma ai due ministeri interessati, quello dell'Interno e quello della Giustizia e degli Affari di Culto. *Archivio Centrale dello Stato, Pubblica Sicurezza, Incidenti, C 2, busta 140.*

[96] Clara Gallini, Sa corredda e a caddu 'e su moenti, cit.

[97] L'Unione Sarda, 21-22 settembre 1913.

[98] L'Unione Sarda, 19 giugno 1926.

[99] L'Unione Sarda, 4 luglio 1926.

[100] L'Unione Sarda, 18 maggio 1926.

[101] Il Giornale d'Italia, 19 maggio 1926. Il quotidiano ritorna sull'argomento il 21 con un articolo non firmato che conclude: "Ed ora è lutto, è pianto, disperazione e pentimento, e tutto ciò sol perchè un uomo ha ingannato la fidanzata essendo egli in relazioni intime con altra donna. Noi persistiamo nel ritenere un fatale, improvviso sconvolgimento del cervello la rivolta che ha avuto sì disastrose conseguenze perchè i carabinieri avevano ben diritto di difendersi... Imponenti sono riusciti i funerali delle due vittime, e si sono svolti nella più perfetta calma. Cessata l'improvvisa sovraeccitazione è certo che la quiete non sarà più turbata."

[102] Il Solco, 19 maggio 1926.

[103] L'Unione Sarda, 9 luglio 1926.

[104] L'Unione Sarda, 27 giugno 1926.

[105] L'Unione Sarda, 10 ottobre 1926.

[106] *Lodo della Corte d'Onore sulla causa cavalleresca tra Paolo Pili e l'onorevole Antonio Putzolu, Cagliari, 7 aprile 1931*. La corte è composta dal Comm. Ferro Luzzi Manfredi, presidente di sezione della Corte d'Appello e dal Conte Enrico Zoppi, dal Cavaliere Don Enrico Nieddu, dall'avvocato Umberto Cao e dal Dottor Luigi Salazar. Il documento da me consultato è di proprietà dei familiari di Antonio Putzolu.

[107] P. Pili: Grande cronaca, cit., passim.

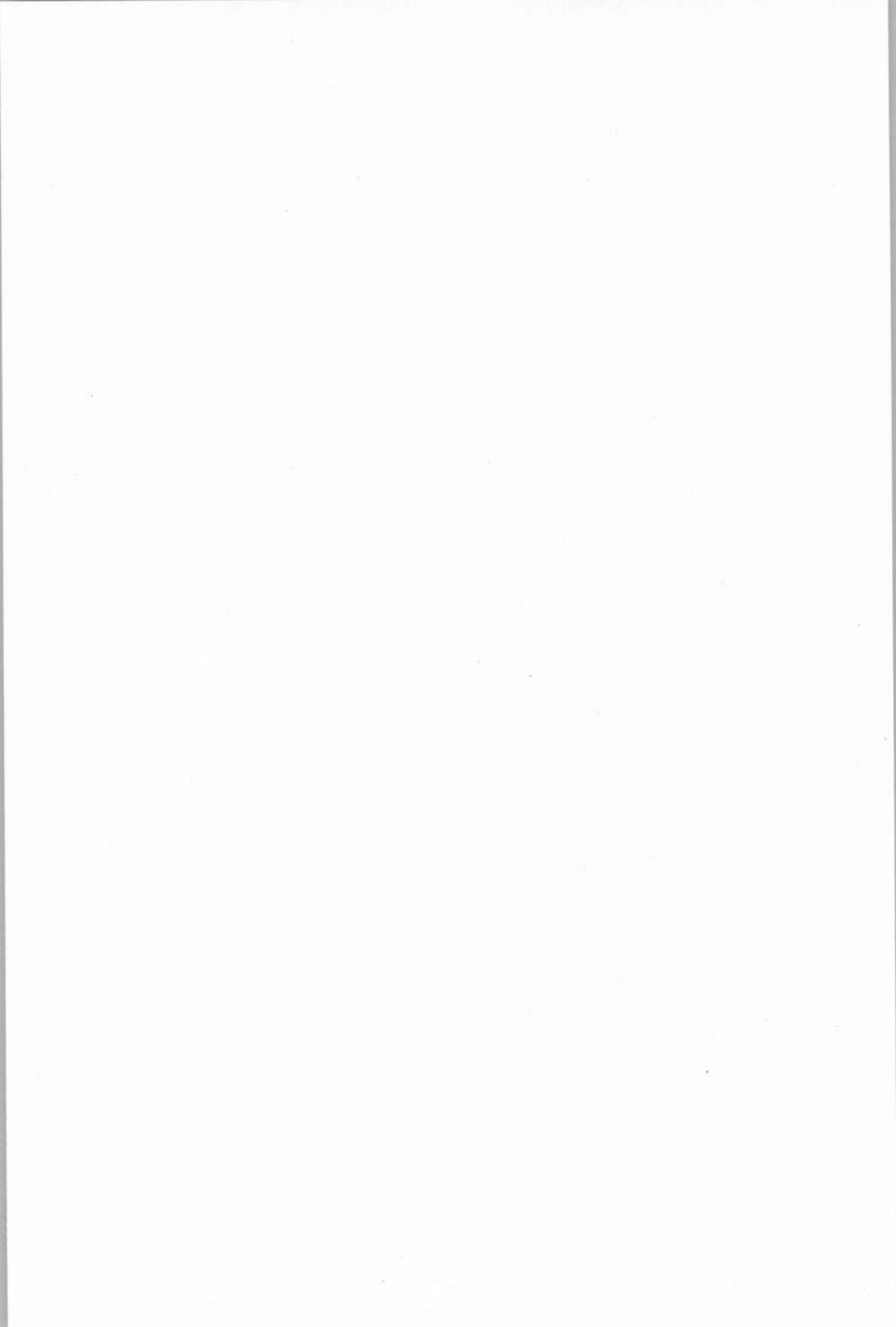
[108] L'Unione Sarda, 21 agosto 1927.

[109] Appunti, cit.

[110] In un secondo documento manoscritto senza titolo, che sembra contenere la premessa del primo sull'"Autorità", Antonio Putzolu si pone la domanda "quali sono le cause dell'incomprensione delle cose sarde e dei sardi?". All'autore sembra di veder prevalere di nuovo, a 12 anni dall'affermazione del fascismo, la sfiducia e l'incomprensione, che si presentano come " la risacca dell'ondata di fiducia eccessiva e quasi miracolistica che intorno alle cose sarde ha imperversato nel decennio dopo la guerra, sino all'anno 1928, il quale segnò, si può dire, il punto di partenza della curva di caduta". L'isola appare oggetto nuovamente di un disamore diffuso da parte degli italiani, ad eccezione di "un'idea, una concezione, un sentimento che sono rimasti per nostra fortuna fermi, immutati ed immutabili, quelli del Duce, che pur vide la Sardegna una sola volta ed in rapidissimo giro or sono 12 anni". Questo distacco tra Italia e Sardegna viene giudicato molto pericoloso perché, provocando la reazione orgogliosa dei Sardi, ostacolerebbe lo sviluppo del processo di fusione spirituale tra Sardi ed Italiani che aveva avuto nell'Ottocento l'inizio ed uno dei momenti culminanti. Essa appare forse più importante dello sviluppo economico dell'Isola, poichè " in nessuna regione d'Italia forse, come in Sardegna, la compenetrazione del fattore spirituale e familiare coll'economico è così intimo e profondo, sicchè ogni tentativo di scinderli porta necessariamente all'incompletezza, all'unilateralismo, alla disorganicità dell'indagine e degli accertamenti che ne conseguono".

Presente prima in Parlamento, e poi nella Camera dei Fasci e delle Corporazioni ininterrottamente dal 1924 al 1943, Antonio Putzolu fu nominato Sottosegretario alla Grazia e Giustizia il 6 marzo 1940. Dopo la guerra fu uomo di fiducia di Bonomi e avvocato della Federconsorzi.

Una volta escluso dal potere Paolo Pili sperò per qualche tempo in una riabilitazione che gli consentisse di continuare ad essere presente sulla scena politica. Dopo un'udienza concessagli da Mussolini il 16 gennaio 1928 si mette a disposizione per essere incluso tra i prefetti fascisti(lettera del 21 aprile 1928). Non solo è esclusa la possibilità di un simile incarico, ma non verrà approvata neppure la sua nomina a Direttore Amministrativo del Consorzio di bonifica in destra del fiume Tirso, per cui sembrava possedere tutti i requisiti professionali necessari (sembrano di mano di Mussolini le tre linee di frego di matita blu che cancellano più che sottolineare la firma di Paolo Pili/ ex deputato al Parlamento / ex segretario federale). Alla lettera già molto amareggiata del 20 marzo 1930, in cui aveva lamentato il completo ostracismo, nonostante che da due anni e mezzo non si occupasse più di politica, fa seguito l'ultima del 15 dicembre 1932, indirizzata a Chiavolini perchè si faccia tramite per la consegna di un pro-memoria al Duce. Escluso dai provvedimenti di clemenza del decennale chiede che "il Duce mi faccia mettere in condizioni di dimostrare la mia rettitudine".

ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Ordinario, Pili Paolo, 209763.

LEOPOLDO ORTU.
LA FIGURA DI PAOLO PILI ED IL SARDOFASCISMO

Paolo Pili nacque a Seneghe il 21 ottobre 1891 da Raimondo Pili e Carmela Caria. La famiglia apparteneva al ceto benestante, a quella borghesia delle "zone intermedie" dell'Isola, che traeva i mezzi per una esistenza decorosa, ma non ricca, sia dall'agricoltura, sia dalla pastorizia, seppure in diversa misura.[1] In quel periodo a Seneghe da quelle famiglie uscivano anche intellettuali, professionisti e tecnici; il paese era particolarmente favorito in tal senso dal fatto che godeva di tre piazze gratuite presso il Convitto Nazionale di Cagliari fin dalla seconda metà del Settecento, per via di un generoso lascito del gesuita prof. Cadello; anche la relativa ricchezza dei terreni e dei pascoli, collocati tra la fertile pianura, la collina e la montagna, in una zona ricca di acque, pemetteva a diverse famiglie di mantenere i figli agli studi.

La ricchezza di acque, appunto, aveva permesso che sin dall'Ottocento Seneghe fosse uno dei pochi villaggi dell'Isola dotato di acquedotto, pur senza la distribuzione capillare. Era un'opera compiuta dall'amministrazione presieduta dall'Architetto Domenico Pili, lo stesso cui si deve l'artistica fontana che possiamo ancora oggi ammirare davanti alla Chiesa parrocchiale, in una piazzetta piuttosto modesta per contenere bene quell'opera. Con i suoi otto getti, fluenti da quattro cavallini e quattro mascheroni, già alla fine dell'800 dava l'acqua fresca ed abbondante della sorgente di "Zrugudula". Un'acqua che Pili ricordava con nostalgia durante l'anno scolastico quando studiando a Cagliari era costretto a bere la pessima e scarsa acqua della città.

Questo appena accennato è il paesaggio entro cui si svolse la sua fanciullezza e frequentò le elementari. Quindi fu accompagnato a Cagliari dove, dopo una breve parentesi ginnasiale, si iscrisse alla Scuola di Viticoltura ed Enologia (l'attuale Istituto agrario) per poter aiutare il padre e per l'amore che sentiva per la campagna ed i cavalli. La frequentò con il massimo profitto e ne uscì nel 1909 con "il più quotato diploma di Perito Agrario" di quell'anno scolastico.

Di quegli studi e di quella positiva esperienza umana avrebbe sempre conservato una traccia profonda; essa risulta ancora attestata, molti anni dopo, ad esempio nel 1934, da una lettera di Francesco Passino, il quale gli scriveva per confortarlo nel periodo in cui, come ripeteva spesso, "fu maggiormente accanita, contro di me, la persecuzione malvagia del fascismo". Una persecuzione che era esplosa nel '27, come vedremo più avanti, anche il "maestro", Cettolini, del resto, gli scriveva in quel periodo per recargli conforto.

Ancora negli ultimi anni della sua vita Pili ricordava con orgoglio che quella non era stata una scuola qualunque: essa infatti lo aveva impegnato nello studio e nel lavo-

ro; "i calli alle mani onorano l'agricoltore più che il nastrino la giacca del signore": era una delle scritte, in grossi caratteri neri, su una parete bianca dell'atrio di ingresso della Scuola Collegio. Fu proprio ciò che capitò pure a lui, che comprese presto l'importanza culturale e sociale di quella Scuola: assieme ai compagni si convinse che essa aveva creato i nuovi artefici dell'economia sarda; "guide delle masse verso il benessere e la civiltà". Verso tali traguardi li spronava il Direttore, Sante Cettolini.

Nelle memorie, scritte molti anni più tardi, troviamo il passaggio forse più significativo che spronò sia lui, sia altri giovani: "Oggi ancora, dopo tante lotte combattute, giunto alla più tarda vecchiaia, *riconosco in Cettolini uno dei Sardisti più impegnati e più capaci, un appassionato precursore degli organizzatori e dei capi delle masse rurali sarde reduci dalla guerra vittoriosa; il Cettolini resta nella mia considerazione il sardista più preparato, il combattente più valoroso nella lotta dei Sardi contro l'abbandono, lo sfruttamento e la miseria*".[2]

Spinto da grande entusiasmo non solo per le importanti conoscenze tecniche acquisite ma anche per i forti stimoli ideali ricevuti, appena tornato a Seneghe Pili cominciò a mettere in pratica quell'insegnamento tutto rivolto ad "aprire quel panorama oppresso dalla miseria".

Furono anni fondamentali per lui, ma possono costituire un esempio significativo per comprendere la formazione e la mentalità dei giovani che, dopo la fine della guerra, avrebbero affrontato le questioni economiche, sociali e politiche della Sardegna. Per quanto lo riguarda personalmente quella fu una fase che possiamo suddividere in due momenti: il primo, precedente la partenza per il servizio militare, avvenuta il 22 agosto 1911; il secondo, successivo al ritorno, chiuso, di lì a poco, dalla grande guerra. Tutta questa fase è caratterizzata da letture varie, ma con una particolare attenzione verso la Storia della Sardegna; con una propensione forte verso quella particolare interpretazione di cui sempre si sarebbe sentita l'eco nell'opera sua e degli altri fondatori del Partito Sardo d'Azione. Letture che ci aiutano a comprendere perché quella generazione passasse dai diffusi sentimenti separatisti d'anteguerra all'autonomismo del dopoguerra.

Per intanto alimentarono in lui il desiderio di andare a Nuoro per conoscere sia colui che "quei giovani" consideravano il poeta "per eccellenza", sia un amico di questi, lo scultore Francesco Ciusa che, con "La madre dell'ucciso", aveva suscitato interesse per l'Isola, alla Biennale di Venezia. Sicché si recò in Barbagia, da un suo ex compagno di scuola la cui famiglia intratteneva rapporti di amicizia con Sebastiano Satta. Così non solo vide esaudito il suo desiderio, ma poté assistere anche al grande convegno pastorale che si teneva ogni anno nel territorio comunale, per denunciare – tramite giuramento – il numero dei capi di bestiame introdotti nei pascoli appartenenti alla comunità e stabilire così la quota dovuta da ciascun pastore per l'uso del pascolo.

Leggere il racconto di Pili al riguardo, con la descrizione del paesaggio e del rito durante il quale sacro e profano si fondevano intimamente nel rapporto sociale, come nei tempi preistorici; leggere del giuramento con l'ecatombe, il banchetto ed i canti dei pastori è interessante e a tratti emozionante, sia per il ritmo della narrazione, sia per comprendere quale importanza avesse, da tempo immemorabile, per le comunità sar-

de, "su Cumone" e quanto fossero solidarmente legati tra di loro "i comunisti", e per converso, quali danni irreparabili avesse ormai compiuto la legislazione ottocentesca eversiva di quelle antiche istituzioni. Possiamo pure cogliere quanto ampio e diffuso fosse il senso di insofferenza contro gli "stranieri" che avevano, nel corso dei secoli, cercato di sovvertirle, senza riuscirvi del tutto per la resistenza dei Sardi, ma causando sempre lutti e rovine. Infine il lapidario commento sulla cerimonia: "Era una scena omerica". Da una poesia che diceva aver composto in logudorese, pochi giorni dopo, riprendendo i temi dei canti che aveva sentito, emerge l'aspettazione di una *palingenesi* imminente e la volontà di impegnarsi in quella direzione.

Durante quello stesso anno decise di inoltrare domanda come volontario per il corso di allievo caporale nel "Primo Reggimento di Artiglieria Fortezza-Costa", benché il suo grado di miopia gli consentisse di rimanere a casa. Sicché in agosto raggiungeva Genova, sede del Reggimento, dopo tre giorni di navigazione sull'Adria, uno di quei piroscafi sporchi e lenti che collegavano l'Isola con la terraferma.

Trovava anche il tempo di inviare qualche articolo a "L'Unione Sarda" e ne ricorda alcuni con interessanti commenti, come quello sul dazio del grano, o quello sulla fatale influenza dell'habitat per lo sviluppo delle piante e degli animali e l'altro sull'idoneità dei cani barbaricini per la guerra. Altri promette di inviarne, finché "il buon prof. Raffa Garzia me li farà pubblicare sotto una rubrica che, bontà sua, ha aperto sotto il titolo di 'lettere genovesi'".

Rientrato, trovò l'Isola impegnata nelle elezioni politiche del '13, le ultime col sistema del Collegio uninominale e le prime a suffragio universale maschile. L'anno seguente fu eletto, unico della minoranza, consigliere comunale a Seneghe. Era portatore di quello spirito nuovo che spingeva a segnare a dito, senza paura, quelli che venivano definiti "i furbi", cioè i protetti dalle consorterie politiche, che detenevano un potere quasi assoluto, esercitato profittando dello stato di servile avvilimento delle masse di pastori, piccoli contadini e artigiani, fisicamente e moralmente immiseriti dalla denutrizione, dalla malaria e da altre malattie, ma anche dagli oneri fiscali, tutti sopportati come se fossero mandati dal destino.

Questi "furbi", nei villaggi, erano nel contempo "i sostenitori ed i sostenuti" delle consorterie, sempre attivi e operanti nelle amministrazioni provinciali, comunali, dei Monti granatici e delle Compagnie Barracellari, financo delle Confraternite e dei Gremi. Esercitavano le funzioni di giudici conciliatori, manipolavano il Catasto e mettevano i contribuenti in sempre più grandi difficoltà; sia trafficando nelle aste pubbliche di terreni e di fabbricati, sia condizionando gli esattori delle imposte. Naturalmente erano pure i rappresentanti dei caseifici e degli accaparratori di cereali, essendo gli agenti della più importante industria molitoria in Sardegna.

Infine, essendo i "galoppini" ed i "consorti" dei deputati governativi, erano spalleggiati dalle Prefetture e dalle sottoprefetture; nessuno dunque poteva ottenere una licenza o una patente contro la loro volontà.

Fin dai primi lustri del secolo – ricordava Pili – qualcuno aveva agitato idee di ribellione contro il sistema, specialmente nelle città. I più decisi erano alcuni giovani i

quali, usciti dall'ambiente limitato dei villaggi per frequentare le scuole e le Università, cominciavano a dare segni di insofferenza, tra lo stupore e la preoccupazione dei parenti, che paventavano vendette. Denunciavano l'oppressione esercitata dallo Stato, uno Stato, – affermavano, – che non era sardo, che anzi sembrava fabbricato apposta per trattare la Sardegna peggio di qualsiasi altra disgraziata terra coloniale.

Era l'espressione di una sensazione così diffusa che non c'era ormai nessuno, tra i vecchi cantori che andavano da villaggio in villaggio in occasione delle feste, che non ne facesse oggetto del suo canto, componendo versi talvolta belli, come quelli che erano rimasti impressi nella mente di Pili. Il tutto era complicato dai diversi aspetti che lo sfruttamento assumeva in conseguenza delle caratteristiche marcatamente "cantonali" della Sardegna.

Insomma, in quella vigilia di guerra, coloro che desideravano la Rinascita riponevano ormai ogni speranza solo nel separatismo, visto che nulla era valso a sanare quella tragica miseria. Si levarono così contro la politica delle consorterie e dei monopolisti diversi movimenti e gruppi, attivi nelle varie parti dell'Isola. Così vi era quello socialista che aveva come leader Giuseppe Cavallera, con Alcibiade Battelli, Angelo Corsi, Ruggero Pintus nell'Iglesiente; stretti attorno alla rivista "Sardegna" di Attilio Deffenu, con Sebastiano Satta, agivano Pietro Mastino, Nicolò Fancello, Michele Saba e Gavino Gabriel, tutti collegati, nel continente, con Gaetano Salvemini, Filippo Corridoni ed Alceste de Ambris.

Un gruppo si era formato tra gli alunni dell'Azuni di Sassari, tra gli altri Antonio Segni, Palmiro Togliatti, Stefano Siglienti, Mario Berlinguer, Gavino Alivia e Peppino Solinas. Nell'Oristanese si muovevano Felice Porcella, Paolo Lorica, Antonio Fara e Virgilio Cruccu, socialisti; Luigi Pili del gruppo Deffenu ed il mazziniano Agostino Senes. A Terranova Pausania, ed a Tempio, operavano, tra gli altri, Claudio de Martis, Antonio Sotgiu e Diego Pinna.

Un discorso più articolato bisogna fare per Cagliari che offriva una più composita presenza di giovani di cultura, giornalisti e studenti: sia sufficiente ricordare Raffa Garzia, Umberto Cao, Ciro Guidi, i fratelli Orano, Pasquale Marica, Peppino Musio, i Dessì Deliperi, Mauro Angioni, Marcello Vinelli, etc.[3]

Pili però teneva a sottolineare che, al di sopra di tutti quei nomi, bisognava porre sempre quella del pur anziano Francesco Cocco Ortu, e lo definiva il più grande uomo politico della Sardegna moderna, perché aveva avuto il merito in Italia di dare l'avvio alla legislazione di natura sociale, di istituire Scuole agrarie e Cattedre ambulanti di agricoltura e di aprire Istituti per lo sviluppo delle Arti, delle Industrie e dei Traffici.[4] Infine, ma non come ultima cosa, perché aveva emanato le leggi specifiche sullo sviluppo economico e sociale della Sardegna; precisamente il testo unico n. 844 del 10 novembre 1907, quello che il Curis avrebbe definito come le legge più completa per l'Isola, esempio unico di buona legislazione regionale, giacché prevedeva tanti elementi differenti ma coordinati, come la regolazione del Credito agrario, il miglioramento dell'Agricoltura, la sistemazione idraulica e viaria, le opere portuali, l'istruzione e diversi altri settori con i relativi stanziamenti in bilancio.[5]

Malgrado l'importanza di quest'impresa, tuttavia, presso i Sardi era venuta meno oramai la fiducia verso un'Italia che era stata sempre sorda alle loro voci, anche alle più eminenti, come emerge financo dalle "pur addomesticate" relazioni del Congresso Economico Sardo, che si tenne in Castel Sant'Angelo nel 1914 quando venne riconosciuta l'importanza dell'opera coccortiana ma, nel contempo, si denunciò l'evidente volontà dello Stato di archiviare il testo unico nel "reparto delle buone intenzioni". In altre parole, – sottolineava Pili – quello segnò il trionfo dell'uomo, ma pure la sconfitta del suo progetto e della sua linea politica.

Quel Congresso fu l'ultimo segno di vita di una Sardegna "avvilita"; si chiudeva l'ultimo capitolo di una storia di un'Isola vecchia ed angariata anche perché il mondo ormai correva verso la grande guerra ed ogni questione locale si spegneva dinanzi alle necessità, alle incognite ed ai dolori del terribile conflitto.[6]

"Quei giovani" furono subito favorevoli alla "Intesa", contro il parere neutralista di Francesco Cocco Ortu, che aveva assunto la presidenza dell'*Unione parlamentare*, cui davano il loro appoggio alcuni tra i più grandi statisti italiani.

"In quel momento fatale cessò ogni movimento separatista: era tempo di *forza paris*"; ma intanto tutti "quei giovani" si erano impegnati in due campagne elettorali che avrebbero costituito il primo banco di prova della loro azione nel futuro dopoguerra. Già nelle elezioni del '13, il controllo governativo era divenuto più difficile, anche per via della espansione del suffragio, e le piazze si erano riempite durante i comizi degli oppositori, tenuti non solo dai candidati, ma anche dai giovani studenti decisi a spezzare il giogo delle consorterie. Poté perfino avvenire che un comiziante, "capace di ricorrere a tutte le trovate più rocambolesche", efficacemente "virulento", come fu Guido Aroca, riuscisse a scuotere la posizione di Cocco Ortu. Così pure avvenne nel collegio di Oristano, dove il candidato governativo, Carboni Boi, fu addirittura sconfitto dal socialista Felice Porcella. "Ma il Parlamento non ci avrebbe guadagnato e la Sardegna neppure", commentava Pili. Riteneva, infatti, che l'operazione si era fermata al limite giusto, perché non aveva comunque travolto l'esponente più grande di quella vecchia politica il quale avrebbe mostrato la migliore dimensione della sua grandezza allorché, essendo decano del Parlamento, fece sentire la sua voce solenne, ma purtroppo inascoltata, prima della marcia su Roma per richiamare tutti al dovere ed i fascisti, in particolare, a non distruggere nel Paese il patrimonio di libertà conquistato con lotte sanguinose e sacrifici immensi. Invece ad Oristano, continuava Pili, tra Carboni Boi e Porcella, era giusto, per varie ragioni, che vincesse il secondo e vinse e, benché l'Oristanese non ne traesse beneficio, tuttavia quella vittoria servì a creare e consolidare "correnti giovanili nuove", che avrebbero dimostrato, dopo la guerra, "una notevole capacità di operare".

L'anno seguente ci furono le comunali in seguito alle quali Pili fu eletto – unico della minoranza, come detto – né poteva essere diversamente dato che la sua famiglia era stata sempre all'opposizione contro la "camorra cagliaritana". Purtroppo però, appena due mesi dopo, la sua classe fu richiamata alle armi; egli raggiunse il suo centro di mobilitazione presso il terzo Reggimento di Artiglieria di Fortezza Costa a La Maddale-

na. Nel frattempo aveva avuto modo di conoscere Cesare Battisti, cui lo aveva presentato il suo ex professore di Chimica, Scarafia, fervente interventista, durante una breve visita a Cagliari (un evento che avrebbe impresso una impronta indelebile nel nostro); a La Maddalena rivide anche Sebastiano Satta, "sofferente ma raggiante dopo aver fatto la sua ultima visita alla tomba di Garibaldi".

Il dopoguerra

Finita la guerra, sottolineava Paolo Pili, il "cruento sacrificio dei Sardi, che era stato riconosciuto e osannato quando serviva, prima per fermare, poi per vincere gli austriaci", diede luogo ad una situazione nuova, imprevedibile appena pochi anni prima. Quei giovani che si erano impegnati politicamente nell'anteguerra, passarono dall'orientamento separatista a quello autonomista.

I reduci sentivano di poter chiedere a pieno diritto l'Autonomia per la loro regione; anzi auspicavano che tutta l'amministrazione dello Stato fosse riordinata con la creazione delle autonomie regionali.[7] Dimostravano così – ripeteva orgogliosamente il nostro – di possedere già quella vasta visione politica che nel resto del Paese sarebbe stata espressa molto più in là, addirittura dopo la tragedia della seconda guerra mondiale, nell'Italia repubblicana. Una nobile aspirazione, che non vedrebbe sminuita la sua importanza neppure se si dimostrasse la sua non completa autoctonia (il pensiero di chi parla va, in questo momento, all'insegnamento di Cettolini, per esempio); rimarrebbe intatto, comunque, il pregio incommensurabile della coraggiosa ed originale interpretazione che quell'idea si ebbe proprio in Sardegna, con circa venticinque anni di anticipo rispetto al resto del Paese.

Quando la guerra era ancora in corso, nel '18, "il primo a rimuovere le ceneri per ritrovare acceso il desiderio della Rinascita fu Umberto Cao"[8] col suo opuscolo "Per l'Autonomia", che ebbe il merito di preparare il terreno sul quale si sarebbero subito inquadrati i reduci sardi e sul quale gli stessi avrebbero attratto, immediatamente dopo, i conterranei, che accorsero entusiasti a quel grido che aveva fatto tremare il nemico nelle battaglie corpo a corpo, il "forza paris". Ne sarebbe nato il primo movimento di massa in Sardegna, e Paolo Pili, per quanto lo si sia voluto dimenticare, ne fu uno dei pochi veri e grandi capi.

Sin dai primi anni della guerra, tra i combattenti della "Brigata Sassari", si era andata diffondendo la propaganda autonomistica; come attesta Sebastiano Pola, ricordando un incontro con Camillo Bellieni, sulla piazzetta della chiesa di Aiello, "una mattina luminosa del maggio 1916, disceso da poco dal Carso sparso di cadaveri". Nella parte conclusiva di quella conversazione Bellieni aveva sostenuto la improrogabile necessità dell'Autonomismo, sulle cui forme e sui cui modi si sarebbe soffermato diffusamente in quella relazione, che Pili amava definire "magistrale", e che fu approvata nel secondo Congresso dei Combattenti e del Partito sardo d'Azione, ad Oristano, proprio nel momento in cui Bellieni si apprestava a lasciare la carica di Direttore regionale del Partito

nelle mani di Paolo Pili, restando però come punto centrale di riferimento della Sardegna nuova.[9]

Bellieni, in quella relazione, dopo aver tracciato i limiti essenziali dell'Autonomia, reclamava per la Regione "podestà di imperio nella esplicazione della propria volontà entro la sfera della sua competenza".

Del resto, già il programma dei combattenti votato a Macomer, subito dopo la smobilitazione militare, aveva espresso questa volontà segnandone i limiti; essa fu ribadita nel 1° Congresso di Oristano, che acclama Camillo Bellieni Direttore regionale (16 aprile 21, sala degli Scolopi in piazza Eleonora D'Arborea); ma fu il secondo Congresso, sempre a Oristano, quello che chiarì definitivamente i propositi del partito. La gran parte delle questioni trattate si riallacciava al movimento sindacalista e liberista già propagandato da Attilio Deffenu, mentre la adesione popolare ricordava la lotta intrapresa dai contadini e dagli zappatori del Capo di Sopra, durante la rivoluzione di G. M. Angioy, contro la pressione feudale. Sicché il suo nome, assieme all'inno dell'ozierese Mannu, fu gridato e cantato infinite volte durante le adunate sardiste.

Appunto durante questo congresso Paolo Pili, che nel primo era stato chiamato a far parte del Direttorio regionale, fu investito della carica di Direttore e fu proprio Camillo Bellieni a convincerlo ad accettare la designazione, recandosi due giorni prima a casa sua ad Oristano, e ripetendogli che la sua proposta era condivisa da tutti i dirigenti. Pili, a sua volta, gli ripeteva di non aver fiducia nelle sue capacità organizzative e, soprattutto, di non possedere la cultura e l'autorità necessarie per condurre efficacemente la lotta che si proponevano; ma Bellieni, assicurandogli il suo aiuto, lo convinse. Fu un aiuto, invero, che non venne mai meno durante la sua direzione, assieme a quello di Emilio Lussu, di Umberto Cao e di Pietro Mastino.

Le operazioni di consegna furono molto semplici, data l'estrema povertà; consistettero infatti, soltanto nel passaggio da Bellieni a Pili di due piccole rubriche alfabetiche, l'una per la provincia di Sassari, l'altra per quella di Cagliari; esse costituiscono, tuttavia, un piccolo tesoro, poiché contengono i nomi dei primi entusiasti organizzatori delle sezioni dei combattenti e del Partito sardo d'Azione,[10] cioè dei primi che, in forma organizzata, credettero nella "Rinascita sarda". Erano i molti che ritenevano (glielo si era fatto credere ripetutamente durante la guerra) di avere il diritto ad un posto onorato dentro la grande patria per la quale avevano rischiato, e versato, il loro sangue.

Essi inoltre, dopo alcuni anni dal ritorno, ormai stanchi e infastiditi per le rituali manifestazioni di benvenuto, cui non corrispondeva nulla di concreto, ma solo una profonda crisi sociale ed economica, andavano ripetendo quella che sembrava loro la parola magica della rinascita: "Autonomia!". In altre parole pretendevano dallo Stato fiducia nelle capacità dei Sardi a saper guidare la vita civile ed economica dell'Isola, non per distaccarla dall'Italia, semmai per offrirle un'altra prova di patriottismo, restituendole una regione finalmente progredita civilmente e più forte economicamente.

Questi furono gli spiriti coi quali Paolo Pili accolse l'incarico importante e tentò dapprima di tesserare i compagni per procurare un fondo, sia pur modesto, per la propaganda. Non riuscì nell'intento, tuttavia non si scoraggiò e, usando fin dove possibile

il cavallo (anche per distanze relativamente lunghe da Oristano, come Macomer, Cuglieri od Ales) e, per distanze maggiori, la terza classe in treno, mantenne contatti diretti con quasi tutti i comuni, creando comunque una rete di collaboratori, che chiamò "delegati mandamentali", cui affidò gruppi di comuni per mantenervi viva la "disciplina" di partito.

Promosse nei comuni assemblee per crearvi i rispettivi direttori e tenne, almeno una volta al mese, le riunioni del Direttorio regionale rendendo obbligatoria la presenza dei deputati e di coloro che avevano cariche negli organi regionali e provinciali.

Propagandò assiduamente la formazione di cooperative di produzione, avviando così la lotta contro i monopoli, con un'opera che egli amava definire "artigianale", ma che in realtà sarebbe risultata assai efficace, sia pure in un clima diverso e per pochi anni, dato l'incalzare degli eventi come vedremo più avanti.

Ritenne invece di lasciare ad altri il compito di propagandare la dottrina politica e sociale, invitando gli amici, che reputava più preparati di se stesso, come Camillo Bellieni, Umberto Cao, Emilio Lussu, Pietro Mastino, Francesco Fancello, ed Egidio Pilia, a collaborare a "Il Solco", che intanto da settimanale era diventato quotidiano sotto la direzione di Virgilio Caddeo, del quale Pili ammirava la costanza, l'ordine e la serietà.

L'impegno suo fu rivolto non solo a potenziare il partito ma anche a disciplinarlo perché bisognava sostenere giornalmente polemiche, non solo verbali e giornalistiche, sempre più violente, con i fascisti, inquadrati attorno a "L'Unione Sarda", allora di proprietà del commendatore Ferruccio Sorcinelli. I numeri dimostrano che egli colse l'obiettivo: al Congresso di Nuoro del 27-29 ottobre 1922 consegnò al nuovo Direttore, l'avvocato Luigi Oggiano, un partito con più di 35 mila iscritti.

Però proprio i giorni di questo congresso furono anche quelli della marcia su Roma; furono, cioè, giorni che avrebbero segnato e modificato profondamente i propositi e la vita di quei giovani entusiasti e di tutto il Paese. Il 28 ottobre giunse a Nuoro un telegramma del gen. Gastone Rossi, comandante delle forze armate in Sardegna, indirizzato al Presidente del Congresso del Psd'A, Pietro Mastino, per chiedere ai Combattenti l'appoggio in difesa delle garanzie costituzionali contro il fascismo; la risposta fu unanime, immediata e naturalmente positiva.[11]

Era accaduto che il Presidente del Consiglio, Facta, aveva presentato al Re il decreto per proclamare lo stato d'assedio, e conferire così all'autorità militare i poteri per ristabilire l'ordine democratico. Allo scopo diveniva particolarmente indispensabile ottenere l'appoggio di organizzazioni particolarmente forti, fra le quali il partito dei combattenti sardi che, in quel momento, poteva essere mobilitato con la massima rapidità, perché riunito a congresso; per di più il giorno precedente Paolo Pili aveva infiammato la platea con un discorso tutto rivolto ad affermare la necessità di una lotta intransigente contro il fascismo.

Ma avvenne l'imprevisto: il re non firmò il decreto, Facta si dimise e Mussolini ebbe l'incarico di formare il governo. L'evento fu così repentino che nella città barbaricina, ignara, i congressisti e molti abitanti continuavano a sfilare inneggiando alla libertà ed allo Statuto albertino. A Cagliari, però, gli umori delle autorità militari cambiarono

repentinamente sicché Virgilio Caddeo, con un telegramma, implorava: "Rientrate subito a Cagliari con ogni mezzo". L'entusiasmo del mattino si spense e i dirigenti ebbero subito l'impressione che le cose non stavano andando più per il giusto verso. Si riunirono a casa di Mastino, mentre i congressisti attendevano, per giungere alla conclusione che doveva essere accaduto qualcosa di irreparabile e di avverso e trovare delle auto per raggiungere Macomer. Pili, Oggiano e Giacobbe raggiunsero la sala del Congresso per informare i presenti, invitarli a stringere i ranghi ed attendere gli ordini di Oggiano e Giacobbe, i quali assumevano rispettivamente le cariche di Direttore del partito e di Delegato regionale dei combattenti.

Raggiunta Macomer con due auto da noleggio poterono finalmente sapere che Mussolini era al potere con un governo di coalizione.

Non tutti disarmarono: Pili, ad esempio, continuò a collaborare con Lussu nelle squadre antifasciste; Bellieni, invece, rientrò a Napoli, al suo posto di lavoro; così pure Fancello, al suo posto negli uffici amministrativi dell'ospedale di Santo Spirito.

Dopo l'avvento del fascismo veniva nominato Prefetto della Provincia di Cagliari il Generale Asceplia Gandolfo, il quale, raggiunta la sede alla fine del dicembre 1922, fece una buona impressione.

Questo Prefetto, da ex-combattente, avvicinò subito Emilio Lussu e gli disse che avrebbe visto con grande simpatia una fusione del Fascismo con il Partito Sardo d'Azione di cui Lussu era a capo;[12] malgrado le resistenze dello stesso Pili, Emilio Lussu si mostrò subito favorevole alla proposta, come egli stesso avrebbe in seguito confermato nel corso di un procedimento penale, quello Cao-Angius, in cui era stato interrogato come teste. Si tratta di un episodio riportato dal "Giornale di Sardegna" del 18 luglio 1925: Lussu precisò: "mi recai ad Oristano dove trovai Pili e Putzolu contrari alla fusione, ma essi piegarono alle mie insistenze", – cosa questa che trova una autorevole conferma nelle lettere che Fancello aveva mandato a Pili il 4 febbraio perché intervenisse su Lussu contro la fusione – a queste seguirono le insistenze rivolte a Pili dal Generale Gandolfo quando Lussu si ritirò dalle trattative, ma Pili ne parlò ancora con Lussu che, a sua volta, gli consigliò di proseguire in quelle trattative e di parlarne con gli altri dirigenti del partito: sembrava affacciarsi, infatti, una nuova prospettiva, quella di una Sardegna più favorita nell'ambito nazionale, cioè di un sardismo che, per assicurare il bene dell'isola, dovesse inserirsi nella Politica Nazionale. Questo è certamente il punto nodale delle vicende sia di Pili sia di quel Psd'A. e le memorie del Nostro si fanno ancora più interessanti quando sostiene che per trattare di tutte le questioni di interesse isolano si rese necessario far funzionare il "Nuraghe", "l'associazione segreta che avevamo creato io, Lussu e Vitale Cao per essere sicuri, ancor prima della marcia su Roma, di poter contare sulla solidarietà di molti, sicuri compagni quando temevamo che il fasciamo volesse operare in Italia con una rigida dittatura liberticida". Di essa facevano parte pure alcuni di quelli già passati al fascismo ed egli, d'accordo con Lussu, li riavvicinò perché si riteneva fossero necessari per il momento della fusione: la stessa sera del primo incontro col Generale (e con Lussu) si era recato a casa di Giovanni Cao di San Marco, trovandovi anche Vittorio Tredici e, poiché erano disposti alla più fraterna collaborazione,

rientrarono nel "Nuraghe". Con tutti i sardisti nuovamente uniti si sentivano quasi sicuri di poter operare finalmente per la "Rinascita"; sicché, ricorda Pili: "Abbandonai tutti i miei modesti affari e perfino la presenza assidua nella mia famiglia per dedicarmi interamente al compito che mi era stato affidato".

Dimostrò pure di non aver molta fretta di mettersi in "camicia nera": passarono infatti oltre due mesi dalla prima chiamata prefettizia al 26 aprile 1923, "data della definitiva unione delle masse sardiste al fascismo". Si tratta di una fase ampiamente raccontata in "Grande Cronaca...", in cui agì in armonia con gli amici, con la continua assistenza di Lussu, facendo sempre conoscere gli sviluppi ai dirigenti e particolarmente a Salvatore Sale, che era stato nominato Direttore regionale nel Congresso del 4 marzo 1923. Nella fase finale di questo breve ma intenso periodo di due mesi, tuttavia, tra i dirigenti probabilmente si creò un clima di tensione e, pure raccomandando ciascuno di loro a Pili la continuazione nei rapporti col Prefetto, si manifestarono sentimenti di contrarietà da parte di alcuni: Lussu non partecipò più ai convegni, per quanto si dicesse favorevole al compimento della fusione, ma senza la sua diretta partecipazione.[13]

Il ventisei aprile 1923, il Generale Gandolfo emanava, nella sua qualità di Prefetto e di rappresentante del Partito Fascista in Sardegna, un decreto per regolare il Direttorio Provinciale di Cagliari dello stesso Partito Fascista, disponendo che le funzioni di Segretario Provinciale di Cagliari fossero demandate ad "un triumvirato composto dal Generale Augusto Zirano, dal Comm. Antonello Caprino e dal Prof. Paolo Pili".

Nel successivo maggio 1923 venne dichiarata conclusa l'operazione del triumvirato e Pili venne nominato Segretario Politico Provinciale; inoltre, alle elezioni Politiche del 1924 entrò alla Camera dei Deputati della 27ª Legislatura.

Subito egli preparò e presentò un piano per richiedere al Governo un miliardo da utilizzare in opere pubbliche, che si sarebbero dovute compiere in dieci anni, graduando la priorità nella esecuzione delle stesse a seconda delle maggiori e più impellenti necessità.

In breve, alle insistenze di Pili, Mussolini "annuì", dicendo che quei progetti erano da valorizzare e precisando che, essendo la Sardegna" "in condizioni eccezionali", era necessario "un provvedimento eccezionale". Vinte così "le resistenze dei custodi dell'erario", il 3 novembre 1924 giunse il telegramma tanto atteso che annunciava l'avvenuta concessione: "Consiglio Ministri oggi ha approvato stanziamento miliardo per lavori in Sardegna: saranno comunicate modalità mio arrivo domani. Il Prefetto Generale Gandolfo".

Le opere ebbero inizio e continuarono sicure; così si ampliò per tutta l'Isola la rete stradale, vi fu l'ampliamento e la "magnifica" attrezzatura del Porto di Cagliari e di altri minori, come quello di Carloforte; vi fu per moltissimi Comuni l'approvvigionamento dell'acqua potabile, si costruirono scuole, asili, cimiteri e fu istituito, vera conquista autonomistica, il Provveditorato alle Opere Pubbliche per la Sardegna.

Contemporaneamente Paolo Pili diede inizio alla sua opera di pioniere del cooperativismo,[14] rendendo operativi i programmi che aveva presentato nei primi due congressi del Partito Sardo d'Azione e cioè organizzando i pastori nelle latterie sociali e

cercando così di liberarli dal monopolio della classe industriale sul commercio del formaggio pecorino: rilevanti furono i risultati; il prezzo del latte, che si aggirava dalle lire 1,20 alle lire 1,60, raggiunse le lire 2,30 senzacché, peraltro, sul destinatario mercato americano, i prezzi del formaggio subissero sensibili aumenti. Questo rialzo del prezzo del prodotto, d'altro canto, portò beneficio non solo ai soci delle latterie, ma a tutto il ceto pastorale dell'Isola, ai proprietari dei pascoli ed alle condizioni generali della Sardegna.

Ispirandosi agli stessi principi, curò dapprima l'azione di un Ente cooperativo tra i produttori di grano, per la produzione di sementi elette e selezionate che consentissero così sia una migliore produzione di grano duro, sia di migliori varietà di grano tenero. Istituì subito dopo un grande Ente cooperativo tra gli agricoltori per la vendita del grano, con lo scopo di sottrarre il mercato granario isolano al monopolio che aveva nelle sue mani le sorti della "nostra" agricoltura e che era la causa principale del continuo impoverimento della classe agricola sarda.

Fu solerte animatore di cantine e oleifici sociali e gli si deve, cosa sempre dimenticata, la creazione delle Casse Comunali di Credito Agrario, con l'assorbimento dei vecchi Monti Frumentari che, per la distribuzione delle sementi agli agricoltori non potevano garantire una qualità selezionata delle stesse, in quanto venivano versati grani di ogni genere e provenienza, dunque non dei migliori.

Per l'esportazione del formaggio Paolo Pili si recò personalmente negli Stati Uniti d'America dopo avere avuto promesse d'appoggio da parte dei governanti e dello stesso Mussolini (tema questo sul quale gli ottimi studi di Francesco Manconi e Guido Melis confermano la bontà dell'intrapresa).

Il viaggio fu utilissimo e le trattative ben avviate, ma al ritorno egli trovò una situazione politica mutata, si era giunti all'avvento del Regime, dunque la sua attività non poteva essere vista di buon occhio dai monopolisti che, uniti ad elementi del partito già ritenuti amici, volevano distruggere attraverso la sua persona, quelle organizzazioni economiche il cui sviluppo andava prendendo proporzioni per loro inquietanti.

Così Paolo Pili, il 13 novembre 1927, presentava le dimissioni dalla carica di Segretario Federale, rimanendo assente da ogni attività politica; in tempi brevissimi seguiva l'espulsione dal Partito Fascista, al quale del resto sentiva di non potere più appartenere. Molte furono le persecuzioni alle quali dovette sottostare già sotto il Regime. Dopo la caduta del Fascismo, i suoi soliti avversari riuscirono a farlo inviare al confino di polizia, a Ortueri, per un anno, chiudendolo, nell'attesa della destinazione, per alcune settimane nelle carceri di Buon Cammino.

Le sue iniziative soffrirono subito per la sua assenza, né poteva essere diversamente essendone stato l'ideatore e il principale protagonista: così crollò la Cooperativa Silos e poi tutto il resto, sia pure in tempi diversi.

Uno scritto di Antonio Gramsci sintetizzò bene quegli avvenimenti; così, infatti, in una lettera al fratello Carlo, presente nell'epistolario, possiamo leggere: "ti ringrazio della tua lettera sulle latterie sociali cooperative. Mi piace che io possa rimanere della mia opinione sulle cause che hanno portato alla disgrazia del Pili... il fatto è che io, che

non potevo seguire in nessun modo questi avvenimenti, all'ingrosso li ho indovinati perché mi basavo su ciò che rappresentava Pili e sulle ripercussioni che la sua attività avrebbe avuto e sulla colossale forza che gli si opponeva e che certamente non poteva rimanere inerte a contemplare la sua progressiva rovina. Mi pare che la sconfitta del Pili sia la sconfitta decisiva del Partito Sardo d'Azione che Pili cercava di acclimatare nelle nuove forme politiche attualmente dominanti, cosa di cui non ho mai dubitato".

Si tratta, di una testimonianza autorevole che dimostra che Pili, in realtà, rimase sempre un Sardista progressista, soprattutto nei fatti.

Nel caso specifico, inoltre, le linee di tendenza nazionali si saldarono egregiametne con ben precisi interessi locali. È pure interessante osservare un elemento che parrebbe singolare e contraddittorio: proprio mentre veniva allontanato dalle sue "pericolose" realizzazioni, Mussolini cercava di attirarne l'attenzione solo sul tema del porto franco: però nel vasto progetto di rinascita presente nella mente di Paolo Pili, il porto franco occupava certamente uno spazio importante, ma soltanto in funzione di altre iniziative, cioè da un canto in funzione dell'esportazione dei prodotti sardi in America, dall'altro all'introduzione nell'Isola dei capitali di quel ricco paese, che sarebbero stati utilizzati prevalentemente per il rigoglioso sviluppo, in zona franca, delle industrie metallurgiche, che avrebbero potuto così lavorare i prodotti delle miniere sarde.

Il porto franco, dunque, avrebbe trovato la sua ragion d'essere solo all'interno di una visione grandiosa nella cui cornice l'Isola e il porto di Cagliari avrebbe dovuto rappresentare un fondamentale polo di attrazione, una testa di ponte degli interessi mediterranei ed europei, nell'ambito di un ideale itinerario di scambi continui con un'altra testa di ponte nella costa Atlantica degli Stati Uniti. Al di fuori di tale disegno, ripeteva ancora nei nostri anni Ottanta Pili, il porto franco era privo di qualsiasi valore nei confronti degli interessi dei sardi.

Egli fu uno dei massimi conoscitori dell'economia isolana: enologo egregio, fu Accademico Italiano della Vite e del Vino, animatore di cantine e oleifici sociali, fondatore della Cantina della Vernaccia di Oristano presso il Rimedio.

Dimostrò la sua vasta esperienza e preparazione con l'opera *Note sul bacino del Tirso e sulla sua funzione di regolatore delle piene,* pubblicata in Oristano nel 1955: uno degli studi più apprezzati sulla complessa materia. In realtà la aveva pubblicata già nel '34, ma il Fascismo lo aveva subito censurato in toto, non facendola neppure uscire dalla tipografia di Oristano.

Deve pure ricordarsi che, nel periodo del suo incarico parlamentare, si interessò di promuovere il Movimento degli Artisti Sardi e fu creata in Oristano una Scuola d'Arte Applicata nella quale si distinsero importanti maestri, quali Francesco Ciusa, Giovanni Ciusa Romagna, Carmelo Floris. Il "Giornale di Sardegna", il 13 agosto 1926, ne dava ampia notizia.

In anni recenti ed ancora oggi sono state e sono ancora in corso di elaborazione, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari, interessanti studi sulla ricca produzione artigianale ed artistica di quella scuola nel pur breve arco di tempo della fortuna politica di Paolo Pili. Sono ricerche promosse dal prof. Salvatore Noitza.

Venendo incontro ai più bisognosi, fece sì che ad Oristano si aprisse l'Orfanotrofio maschile San Francesco che raccoglieva ragazzi i quali, diversamente, si sarebbero trovati nel più assoluto abbandono, Istituto che per molti anni prosperò sotto la presidenza di Rinaldo Cubeddu e la cura delle Suore del Sacro Costato.

Paolo Pili, percorsa serenamente anche l'età più tarda, giunto al suo novantaquattresimo anno, morì nella sua casa di Oristano il 12 febbraio 1985 circondato dalla stima e dal rispetto di quanti lo conoscevano: fino alla fine fu lucido, con memoria fresca ed un chiarissimo ricordo degli avvenimenti passati.

Difendendo il suo operato nella *Grande Cronaca Minima Storica* egli così si esprimeva: "Ho scritto per dimostrare che durante il tempo in cui il Sardismo ha potuto manovrare nel Fascismo (1923-1927) noi tentammo tutte le vie per riuscire nell'intento di realizzare il nostro vasto, importante programma di interesse isolano. La Sardegna avrà molti altri uomini che daranno la loro attività per la sua valorizzazione: uomini nuovi soprattutto. Ma noi, usciti dalla duplice persecuzione del fascismo e dell'antifascismo settario, quando saremo giudicati con spirito più sereno, otterremo giustizia, come sempre la ottengono tutti coloro che hanno servito con fede la propria Idea e con amore il proprio Paese".[15]

NOTE

[1] Per una prima ricostruzione della biografia di Pili cfr. L. Ortu, *L'onorevole Paolo Pili,* in R. Pili Deriu, *Seneghe, vita di un antico borgo rurale,* Sassari, 1993, pp. 213-221.

Cfr., inoltre, L. Ortu, *Il «Sardofascismo» nelle carte di Paolo Pili. Contributo per una storia della questione sarda,* in «Archivio storico sardo», vol. XXXVI, 1989, pp. 293-337.

Si avverte che le parti poste tra virgolette nella presente relazione sono tratte dai "Quaderni delle memorie" scritti in tempi diversi da Paolo Pili, ora conservati presso l'Archivio del figlio, dott. Raimondo, e posseduti in fotocopia dal 1977 – per gentile concessione dello stesso P. Pili – dallo scrivente. Tutta la conferenza, del resto, è stata svolta utilizzando deliberatamente espressioni forti che egli amava ripetere; anche queste vengono sempre riportate tra virgolette.

[2] Oltre ai quaderni delle memorie Cfr. P. Pili, *Grande cronaca, minima storia,* Cagliari 1946, pp. 26-30 ed. L. Ortu, *Il "Sardofascismo"...,* cit. p. 317. Cfr., inoltre, *Capitale straniero è intervento nello sviluppo economico della Sardegna. Antologia di scritti e interviste a cura di Leopoldo Ortu,* Cagliari, 1988.

[3] Sulla lotta politica del periodo v. F. Manconi, G. Melis, G. Pisu, *Storia dei partiti popolari in Sardegna 1890-1926,* prefazione di L. Berlinguer, Roma, Editori riuniti, 1977; M. Brigaglia, *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini,* Cagliari, Della Torre, 1979; F. Atzeni, *I repubblicani in Sardegna,* prefazione di G. Spadolini, Roma, Ed. Archivio trimestrale, 1988; Id., *Il movimento cattolico a Cagliari dal 1870 al 1915,* Cagliari, Esa, 1984; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dopo l'Unità,* Bari, Laterza, 1986; sulla rivista di Deffenu v. L. Del Piano, *Attilio Deffenu e la rivista "Sardegna",* Sassari, Gallizzi, 1963; e *Sardegna. La rivista di Attilio Deffenu 1914,* Sassari, Gallizzi, 1976. Sul dibattito autonomista v. di L. Del Piano, *Le origini dell'idea autonomistica in Sardegna 1861-1914,* Cagliari, Della Torre, 1975.

[4] Sulla prima legislazione speciale, oltre l'op. cit. di G. Sotgiu, v. A. Boscolo, L. Bulferetti, L. Del Piano, G. Sabattini, *Profilo storico-economico della Sardegna dal riformismo settecentesco ai piani di rinascita,* Milano, Angeli, 1991; L. Pisano, *Stampa e società in Sardegna dall'Unità all'età giolittiana,* Milano, Guanda, 1977; L. Del Piano, *La Sardegna nell'Ottocento,* Sassari, Chiarella, 1984.

[5] G. Curis, *Un grande parlamentare: Francesco Cocco Ortu,* in "Il Ponte", a. VII, n. 9-10, settembre-ottobre 1951.

[6] Cfr. *Atti del primo congresso regionale sardo tenuto in Castel Sant'Angelo dal 10 al 15 maggio 1914,* Roma, 1914.

[7] Sul dibattito politico nel primo dopoguerra e sul movimento dei combattenti v. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale, 1918-1926,* Torino, Fondazione Einaudi, 1969; L. Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna,* presentazione di F. Catalano, Milano, Vangelista, 1979; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla grande guerra al fascismo,* Roma-Bari, Laterza, 1990; A. Boscolo, M. Brigaglia, L. Del Piano, *La Sardegna contemporanea,* Cagliari, Della Torre, 1976; e, riguardo alla storia del giornalismo, L. Pisano, *Stampa e società in Sardegna dalla grande guerra alla istituzione della Regione autonoma,* Milano, Angeli, 1986.

[8] Cfr. S. Sechi, *Il movimento autonomistico in Sardegna, 1917-1925,* Cagliari, Fossataro, 1975.

[9] Su Bellieni v. in particolare C. Bellieni, *Partito sardo d'azione e repubblica federale. Scritti 1919-1925,* a cura di L. Nieddu, Sassari, Gallizzi, 1985, e L. Del Piano-F. Atzeni, *Combattentismo, fascismo e autonomismo nel pensiero di Camillo Bellieni,* premessa di R. Ugolini, Roma, Ed. Ateneo, 1986.

[10] Cfr. F. Manconi, G. Melis, *L'organizzazione degli ex combattenti nel primo dopoguerra in Sardegna,* in "Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico", n. 8-10, dicembre 1977, pp. 325-352.

[11] Cfr. in proposito la ricostruzione di Pili in *Grande cronaca...,* cit., pp. 80-85.

[12] Sulla «fusione» cfr. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo...,* cit., pp. 385-414; L. Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo...,* cit., pp. 235-281; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla grande guerra...,* cit., pp. 203-228.

[13] Cfr. P. Pili, *Grande cronaca...,* cit., pp. 86-168.

[14] Cfr. F. Manconi-G. Melis, *Sardofascismo e cooperazione: il caso della FEDLAC, 1924-1930,* in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», n. 8-10, dicembre 1977, pp. 203-234, e *Una esperienza di cooperazione nella Sardegna fascista,* in *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia 1854-1975,* Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 555-567, e di L. Ortu, *Il «sardofascismo» nelle carte di Paolo Pili. Contributo per una storia della questione sarda,* in «Archivio storico sardo», vol. XXXVI, 1989, pp. 293-337; L. Pisano, *Associazionismo e cooperazione tra le due guerre, 1918-1940,* in *Storia della cooperazoine in Sardegna. Dalla mutualità al solidarismo d'impresa 1851-1983,* a cura di G. Sotgiu, Cagliari 1991, pp. 165-209.

[15] Cfr. P. Pili, *Grande cronaca...,* cit., p. 23.
Anche in quest'occasione concludo come ho fatto tutte le volte in cui mi è stato chiesto un intervento su Paolo Pili, quando ho sentito sempre il dovere di fare la seguente *avvertenza*: "Consapevole di correre il rischio detto 'dell'innamoramento del personaggio', di cui talvolta viene accusato, ad esempio, Renzo De Felice a proposito di Mussolini (senza volere così peccare di immodestia data la mia limitata dimensione), reputo tuttavia di aver adempiuto ad un preciso do-

vere sia quando ho intervistato Paolo pili, sia allorché ho studiato e tratto alcune pubblicazioni delle numerose carte che mi ha mostrato, sia in occasioni come questa".

È un dovere professionale che va ben oltre la mia stima del personaggio; stima che pure rimane grande e che era ripagata, come ancora risulta dalla lusinghiera – e immeritata – dedica che egli stilò sul frontespizio della sua *Grande cronaca minima storia* nel momento mi faceva prezioso omaggio di una delle tre copie rimaste in suo possesso.

Essa ancora mi lusinga e mi ha ridato fiducia in momenti di grande sconforto, né poteva essere diversamente, essendo così formulata: "All'amico prof. Leopoldo Ortu, una delle nuove speranze del nostro popolo, studioso della Storia della nostra piccola Patria, con affetto. Paolo Pili. Settembre 1976".